PALLI

2ª S O S



[redacted]A LUCCHESI-PALLI
[redacted]V.ª SALA
[redacted]E .... 3 ....
[redacted] .... III ....
[redacted]NA .... 10 ....



...UCCHESI-PALLI
IV.ª SALA O.S.
SCAFFALE .... 4 ....
PLUTEO .... III ....
N.° CATENA .... 10 ....

~~2ª S.O.S.~~ IV 3. III. 10.

[redacted]

Digitized by Google

GISTRATO

Digitized by Google



Digitized by Google

SALVATOR ROSA
PITTORE POETA...

Gio Canocchi fec



Digitized by Google

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

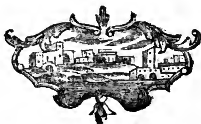
D'ANTON MARIA SALVINI

E D' ALTRI

ED ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI

ALLA VITA DELL' AUTORE







AMSTERDAM



MDCCLXXXVIII.

Digitized by Google



NOTIZIE
APPARTENENTI ALLA VITA
D I
SALVATOR ROSA
CELEBRE PITTORE, E POETA
PER QUEL CHE RIGUARDA SPECIALMENTE
LE SUE SATIRE
TRATTE DA QUELLE CHE NE SCRISSERO
FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATISTA PASSERI, LEONE PASCOLI, BERNARDO DE DOMINICI, ED ALTRI.



NAcque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di vari istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti, delle Marine, e de' Villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco

 suo

suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo di ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltre modo afflitto dalle miserie fino a mancarli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame dei suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studi. Molto lo instruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella Professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu

reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori, de' quali, come troppo loquace di soverchio sparlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare, onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti,

fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso sopra i proposti temi, giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel natio dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dnnque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì
di

di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ogni uno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell'anno 1646. in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabile tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell' arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti suoi nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sacrificare a loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non essere astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma dove subito

bito ebbe molte commiſſioni, e fece moltiſſimi lavori.

Nel tempo che egli ſi eſercitava come Pittore non laſciava di dar luogo al divertimento della Poeſia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei ſonetti ripieni di ſpiritoſi penſieri, e talora di bizzarre invenzioni, ed applicava ancora ſeriamente alla compoſizione delle ſue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè ſtavaſene ordinariamente ritirato, nè converſava con perſone dell' arte. Era bensì la ſua caſa frequentata da gran Perſonaggi tanto ſecolari, che eccleſiaſtici, moſſi dal desìo non pur di vedere le opere del ſuo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli ſteſſo faceva delle ſue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal ſuo genio ſatirico fece eſporre alla pubblica viſta un quadro fatto da uno di profeſſione Ceruſico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricuſato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorſi i quali non ſapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo chi l' aveſſe dipinto. Queſto riſpoſe Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria profeſſione ſua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male aſſai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbero avuto fra loro perſona, che avrebbe potuto raſſettare le loro ſtroppiature. Queſto motto non poco mordace fu ben preſto noto a tutti i Pittori

tori

tori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l' opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro, ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli convien far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l' universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole, *nasci pœna, vita labor, necesse mori*: ai piedi della Donzella vedeasi una culla, ove sono due putti uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua insaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici, Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un razzo, o sia folgore con altri simboli tutti alludenti all' umana fragilità, E questo quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.

L' altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno di più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un alocco. Versa là Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze d' una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.

Da questi due Quadri, e specialmente dall' ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo, che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l' affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l' alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quell' invenzioni.

In tali noiose circostanze venutali l' occasione di portarsi ai servigi della Corte di To-

scana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti Uomini letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli professore celebre di Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran-Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi; Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu delibera-

to di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell'anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel Palazzo d'abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli Soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napolitano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uomo sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i negozi per tre mesi intieri, solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevasi l'Accademia con le contribuzioni degl'Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l'adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l'encomio del secol d'oro del Torricelli, il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira
della

della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevavo tutte le vivande mascherate da Pasticci fino l'insalata istessa; in un altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo d' estate erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta boscaglia.

Fra i Professori di Pittura coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima che egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle resoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo avere applicato per molte ore alla Pittura lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo com-

posta

posta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d'un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo Poema.

Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l' istesso tenor di vita amato dai Professori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima Città della Toscana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l' altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro Casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a Casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate Persone di Firenze fatte ospiti anch' essi di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l' istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tor-

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra e ſpecialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie ſempre varie, ed ogni ſera facevanſi all' improvviſo, dove Salvatore rappreſentava la parte di Patacca ſervitore aſtuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale paſſavano a ſoggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Roſa applicò più che in ogni altro luogo ai ſuoi ſtudi, e ſpecialmente alla Poeſia. Continuò la ſua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevaſi ſempre l' iſteſſo tenore di vita, non laſciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli ſteſſi Maffei, e ſpecialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medeſimi donato al Granduca di Toſcana, ed è nella ſerie de' Ritratti della Galleria Reale.

In queſto tempo ſpecialmente egli diede l' ultima mano ad alcune ſue Satire, e ne fece ſentire dei pezzi a molti Fiorentini ſuoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di laſciar quelle parti, e tornarſene a Roma.

Tornato a Roma egli ripreſe il ſolito tenore di vita ſtando ſempre applicato o alla lettura o alla Poeſia, o alla Pittura. Quanto alle ſue Satire queſte a riſerva dell' ultima, erano conforme ſi è detto già terminate, ed egli ſi compiaceva moltiſſimo nel farle ſentire agli amici letterati, ed a perſone di alto affare, nel che non laſciò di farſi conoſcere minore di ſe ſteſſo, e ciò a cagione dei grandi, e troppo ſenſibili apparati, che egli era ſolito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevaſi in eſtremo dell' applauſo, che ri-

riceveva, come eccellente nella Pittura, e nell' Poesia, giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le marine, per i Paesi e per le battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della Satira nella pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel

tempo

tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s' incamminò per la strada dell' eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di governante in sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli. uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l'altro Augusto, che fu l'Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all' insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età sua 58. e lasciò al suo figlio un ragionevole Patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.

D. O. M.
SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell'Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.

E' per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degl' antichi Poeti Greci, e Latini sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione, e che possedeva l'Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l'autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il *Te-Deum* allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire. In

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l'Invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, so che non sbaglio
Dico che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l' Autore delle Satire, e pone in bocca all' Invidia la massima, che il suddetto andava spargendo:

Non posso, e non saprei Rosa adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo:

Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch' ei me le vende,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito,

che

che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l' altro del celebre Francesco Redi, quale nell'essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agl' amici, agli spiritosi, e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l'amo-

re

re delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l' attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d' alcune seggiole da sala, e qualche panca sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possino, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energìa, *siente chisso vè, auza gli uocci:* e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava, per soverchio d' ammirazione, dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *aggio io bene speso lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli somari, e a Iente, che nulla intienne, avvezza solamente a sientire non autro, che la canzona dello cieco*. Tanto può talora anche in un animo

ben

ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allorquando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità d' unione, che dimostravano allora, imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l' arte e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigerono l' universale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che subito si sparsero per tutta l' Italia, finora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia sei Edizioni, ma tutte scorrette, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosà grata al Pubblico dandone una nuova Edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, ed inoltre d' arricchire questa Edizione con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce,



SO-

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI

Che non lo credevano Autore delle Satire.

DUnque perchè ſon *Salvator* chiamato
Crucifigatur, grida ogni Perſona?
Ma è ben dover, che d'● genia briccona
Non ſia ſenza paſſion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toſchi ho la corona.
Più d' un Pietro mi nega, e m' abbandona;
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura ſtuolo d' Ebrei perfido, e triſto,
Ch' io, tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquiſto.

Ma queſta volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Criſto;
Anzi ſarà il mio Pindo il lor Calvario.

IN-



LA MUSICA

SATIRA I.


Bbia il vero, o Priapo il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati; (1)
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori assunti

A D.

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: ,, Memoriae prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui ,, Bacchum in indicam expeditionem proficiscentem, trans quemdam fluvium transvexere, de membri magnitudine decertasse ,, (fuit autem tanti Asellorum beneficium creditum, ut illi ,, sint idcirco inter sidera relati, & alteri eorum concessum est ,, ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam ,, occidit. Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus ,, Priapo, tamquam invisum, & invidiosum animal immolaretur.
Ovid. lib. 1. fast.
Creditur, & rigido custodi ruris asellus.
e più sotto.
. . . . & haec est
Helles ponticeo victima grata Deo.
(2) Iustin. lib. 2. cap. 11. Iam Xerses septingenta millia ,, de Regno armaverat, & trecenta millia de auxiliis, ut non ,, mi-

Da un influsso bestial sono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti
Par ch' asinina stella a noi predomini,
E il Somaro, e il Castron si sian congiunti. (1)
Il tempo d' Apuleio più non si nomini, (2)
Che se allora un sol' uom sembrava un asino,
Molti Asini a' miei dì rassembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s' accasino.
Italia il nome che ti diero i buovi, (4)
Or che d' Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi.
E' così folta omai questa Asinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (5) raffiguro, e Palestina. (6)

Quan-

,, immerito proditum sit flumina ab exercitu eius siccata, Grae-
,, ciamque omnem vix capere exercitum eius potuisse, ,,

Il Berni nel cap. al Fracastro:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.'

(1) Ved. la nota 1. che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.

(2) E nota la trasformazione d' Apuleio in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola,

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Aulo Gellio lib. 11. cap. 1. ,, Timaeus in historiis,
,, quas oratione Greca de rebus populi Romani composuit, &
,, M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam
,, de Graeco vocabulo appellatam scripserunt; quorum in Italia
,, magna copia fuit; bucetaque in ea terra gigni pascique so-
,, lita sint complurima: & Plin. lib. 8. cap. 43. de asinis. ,,

(5) Plin. lib. 8. cap. 43. *De Asinis* ,, Patria etiam spe-
,, ctatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Rheatinis.

(6) La Terra Santa copiosa di Asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un' Asina all' usanza del Paese.

Quando il pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch' io trasecolo
Gli Asini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo
Mi forza a dire il paragone il saggio,
Che questo sia di Balaam il secolo. (1)
Moltiplicato è il Marchigian linguaggio, (2)
E per dirla in pochissime parole
L' anno si è convertito tutto in maggio. (3)
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo
S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.

---

(1) La Storia dell' Asina di Balaam è abbastanza nota, quì per metafora intendendo di tanti Ignoranti, che per gastigo dell' uman genere assordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(2) Segue il Poeta l'allegoria, scherzando sulla moltiplicità degli Asini de' quali è abbondantissima la Marca d' Ancona.

(3) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Asino nel libro intitolato *La Nobiltà dell' Asino ec. a c. 59.* ove dice ,, Ora torniamo a parlare de' proverbi asinesehi, quando l' uomo non vuole replicare la pa-
,, rola suol dire; *Non è più di Maggio, che le cose si dichino*
,, *due volte.* ,, Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli Asini volendo eglino far palese al Mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno dei moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miole, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l' altro li fa il teno-

Eppur ſi vedono ir peggio che pazzi
  I Principi in cercar queſta Canaglia.
  Scandolo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
  Per gettarſi a giacere, e a borſa ſciolta
  Spende l' oro dei Re turba che raglia. (2)
Nè ſi vede altra gente andare in volta
  Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
  E le Reggie un dì lor volta, e rivolta.
E tale influſſo è sì maligno, e tetro,
  Che appeſtato ne reſta in ogni parte
  Il

---

re tutto di lunghe, o di brevi, quel pauſare a tempo, quel ſoſpirare a miſura, quel dirompere di minime, e ſemiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a ſei, a voce mutata da tanti Aſini, è proprio per far traſecolare un *ſaecula ſeculorum*.

Quindi è, che eſſendo l' uomo tutto intento ad aſcoltare la ſuddetta aſineſca muſica non può badare, nè preſtare orecchio a coſa, che ſe gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del ſuddetto meſe di Maggio di far replicar le parole a chi ſi ſia, ſenza ſcrupolo di eſſere appuntato, nè taſſato di mal creato, come ſarebbe ſe ciò ſuccedeſſe d' altro meſe.

(1) Queſto è quello che ſempre é ſucceſſo al Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(2) I Muſici hanno fatto ſempre maggior progreſſo dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di groſſe penſioni. Chi ſolletica il debole dei ſenſi umani ſarà ſuperiore a chi richiama all' alpeſtre giogo della rigida virtù; ai Letterati, li ſi augura dei poſti eminenti come dice il Menzini nella ſua Satira prima

. . . . . . quando ci dite.
Che un Cappel metteremmo in Vaticano
Ma l' entrata d' un Pero, o d' una Vite
Non dareſte, e nemmeno un fico ſecco
A chi foſſe in ſaper tutto Eſervite.
Se foſſe un Caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che il Proſciutto Caſalingo affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli ſcrigni la ſtanghetta, ec.

Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. (1)
Il modesto piacer rotto ha il compasso;
  E a propagar la musica semenza.
  Ave i suoi Missionari ancora il chiasso. (2)
Chiamà in Roma più gente alla sua udienza
  L' Arpa di una Licisca (3) cantatrice,
  Che la Campana della Sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice.
  Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama ottiene il vanto,
  Ch' un bel volto che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l' arte del canto
  Ma sì bene i Cantori viziosi,
  Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
  La musica una volta, e l' imparavano
  Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano (4)
  E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano (5)

 D'

(1) Sineddoche: intende tutta l' Italia.

(2) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(3) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola Lupa giovane Lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

(4) *Reg.* 1. *C.* 16. *v.* 18. Si dice di David. Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulcrum, & Dominus est cum eo.

Di Socrate, che studiasse a sonare l' asserisce Platone nell' Eutidemo, e Valerio Massimo *lib.* 8. *C.* 7. *De studio, & industria num.* 8. Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius iudicantem, eius artis usum sero, quam nunquam percipere. Et quantula Socratis accessio ista futurae scientiae erat? Sed pertinax hominis industria, tantis doctrinae suae divitiis etiam musicae rationis utilissimum Elementum accedere voluit.

(5) Cicerone nelle Tusc L. 1. n. 2. Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur, & Epaminondas Princeps, meo iudicio, Graeciae, fidibus prae-

D' ogni altra ſcienza al par la celebravano.
E Temiſtocle già l' Eroe ſovrano
Fu ſtimato aſſai men d' Epaminonda
Per non ſaper cantar come il Tebano. (1)
So che fu di miracoli feconda
E che ſapea ritor l' Anime a Lete
Benchè foſſero quaſi in ſulla ſponda.
So che di Creta diſcacciò Talete (2)
La peſte colla muſica, e Peone (3)
Gaaria le malattie gravi, e ſegrete.
So che Aſclepiade (4) con un ſuo Trombone
I Sordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor ſopia Damone (5)
So che Anſione (6) agli uomini ſalvatici
Colla

praeclare ceciniſſe dicitur; Temiſtocleſque aliquot ante annos cum in epulis recuſaret Lyram, habitus eſt indoctior. Ergo in Graecia muſici floruerunt dicebaurque id omnes, nec qui neſciebar, ſatis excultus doctrina putabatur.

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Dice che Talete diſcacciaſſe la peſte colla muſica. Non ne dice però coſa alcuna Laerzio nelle ſue vite. Averà il Roſa cavata queſt' erudizone da altro Autore a me ignoto.

(3) Peone ſanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte come appare nel fine del Libro quinto dell' Iliade.

(4) D' Aſclepiade ne ragiona Plinio nell' Iſtoria, e Apuleio nel lib. 4. de' ſuoi fiori, e dicono che egli trovaſſe il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola.

(5) Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3. Damon vero Athenienſis, ut plerique conſentiunt, remiſſam repetit armoniam, quae mixolidio contraria eſt, iados autem perſimilis.

(6) Queſti fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale, mercè le ſue eleganti maniere riduſſe colti molti popoli ſelvaggi, di lui cantò Orazio nella Poetica

Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet &c.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. *De Amphione* aiunt hunc muſicae fuiſſe peritum, & ſaxa, ac feras, quo vellet

Colla lira insegnò l' umanità,
E che un altro sanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in questa nostra età
Un Cantor, che a Pittagora simile,
La Gioventù riduca a Castità? (1)
E' la musica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile.
Gente albergo d' obbrobrio, e d' ignoranza
Sordida Torcimanna di lussurie (2)
Gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genìa non son penurie
Sol di Becchi, e Castrati Italia abbonda,
E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
Fatta vituperosa in sulle Scene
D' ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (3) le Città son piene

---

let, ducere solitum. quoniam per orationis soavitatem iuros & agrestes homines mansuefecerit, & ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum, delimerit.

(1) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti. ,, Cantibus ad Lyram utendum, Laudesque virorum ,, praestantium habendo rationabilem gratiam ,, Il medesimo, nella medesima vita. ,, Hunc, & Geometriam perfecisse, cum an- ,, tea moeris elementorum eius invenisset, Antichides auctor est ,, in secundo de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram cir- ,, ca speciem ipsius aritmeticam. ac regulam, quae & una chor- ,, da est, reperisse. ,, Carlo Stefano nel Dizionario Istorico alla parola *Pytagoras* ,, Crotomiatis, & metapontinis leges con- ,, scripsit, populosque luxuria diffluentes authoritate, & do- ,, ctrina ad frugalem cultum revocavit, adeout, & mulieres in- ,, tegritate eius, vitaeque severitate adductae, vestes ornamen- ,, taque lasciviora, in Templo Iunonis consecrarent. ,,

(2) Con un Cimbalo in Casa, molte pagliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche Meretrici.

(3) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Satur-

Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir Donne Romane
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
De' postriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle Brachette.
Io sgrido, io sgrido voi Maestri indegni
Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l' ire, e gli sdegni.
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l' Anime relasse
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (1)
Musica fregio vil d' anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo (2)
Con cui veggio segnar sin dalle Culle

Fe-

---

turnali lib. 5. cap. 4. ,, Sempronia Foemina Romana, multa ,, saepe virilis audaciae facinora commisit, genere atque forma ,, praeterea viro atque liberis fortunata. literis Graecis, & latinis dicta, psallere, & psaltare elegantius, quam necesse esset probae. ,,

(1) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(2) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici, dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliano alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Val. Mart. Episc. L. 9.*

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

Feliciſſimi i dì Taide, (1) e Batillo. (2)
Queſti ſon Ciurmator di tue Fanciulle
Roma, che fan cangiare ai dì noſtrali
Le Porzie in Nine, (3) e le Lucrezie in Ciulle.
Queſti o Padri ſon quei, che alle Veſtali (4)
Di voſtra Caſa tolgono il primiero
Pregio de' ſacri fiori verginali.
Queſti ſon quei che inſegnano il meſtiero
Di popolare, e d' erudire i Chiaſſi
Maſcherar di virtude il vitupero.
Agamennone (5) mio ſe tu laſciaſſi
Oggi per guardia alla tua moglie un Muſico
Quanti

---

(1) Fu una famoſa *Meretrice* Atenieſe, che tirò a ſe tutta la gioventù del Paeſe, Seguì l' Armata d' Aleſſandro, e ſi fe tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la ſposò, il nome di coſtei è paſſato in tutte le Donne proſtitute.

(2) Giovanetto di Samo, che per la ſua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Iſola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo conſacrare ne' ſuoi verſi la beltà del medeſimo ha eternato le ſue proprie diſſolutezze, e la ſua deteſtabile inclinazione, *Horat. Epod.* 14.

(3) Porzia figlia di Catone Uticenſe, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; Donna inſigne per l' oneſtà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto preſſo Modana dai Ceſariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darſi la morte, che dai ſuoi domeſtici le veniva impedita; di eſſa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L' oneſtà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, ſignificando il Poeta, che ne' ſuoi tempi anco le Donne più oneſte ſi cangiavano in meretrici quì accennate ſotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(4) Quì per Veſtali intende ogni ſorte di Fanciulle.

(5) E' nota l' iſtoria d' Agamennone, il quale eſſendo andato alla guerra di Troia, ed avendo laſciata la ſua Moglie in Grecia, innamoroſſi d' Egiſto talmente, che ritornato Agamennone a Caſa, terminata la guerra, fu ucciſo da Egiſto acconſentendo la Moglie a al empio omicidio.

Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio
Più di costoro all' ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muoio
In veder divenir questi arroganti
Calamita del Legno, e del Rasoio.
E nondimeno son portati avanti
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malia di suoni, e canti,
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile. (2)
Ma del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile
Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia. (3)
Fanno il mezzano alla concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile. (4)
Son Lenocini i canti agli Adulterj
E le Vergini prese a quest' inganni

E le

---

(2) Scalig. L. 1. Poet. c. 50. Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquie Discipulis defletum carmina, quod ab eius nomine, & nota eiulationis *Aelianum* appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen idest estremum vocarunt, Latini Neniam.

(3) Plutarco nella vita di Penile. Avendo Antistene Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo Suonatore di Flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non sarebbe questo mestiere.

(4) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l' empio il sollevar l' occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del dì la sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle &c.

Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni
Perchè son giusto il canto, e l'onestade
Il Carbonar d'Esopo, (1) e il Nettapanni.
Di Crisippo (2) oggidì calca le strade
Il Musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (3)
Io non dico bugie, nè paradossi
Corre dietro al cantar l'incontinenza
Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della Musica è compagna
La Gola, l'Albagia, l'impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna
I Sudditi s'aggravano, e i Vassalli
Per aprire ai Cantor grassa cuccagna,
Per costoro non han spazi, o intervalli
Una grazia dall'altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno

Se

(1) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandare Imbiancatore di panni „ Carbonarius in quadam habitans domo, „ rogabat ut & Fullo accederet, & secum cohabitaret sed Fullo „ respondendo ait, sed non hoc possum ego facere; timeo ego „ ne quae ego dealbo in fuligine repleas. „

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile, esse insociabile.

(2) Crisippo fu un Giovane dissoluto, il quale morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria Cabria un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focim.*

(3) Dei Canti, e Balli lascivi di Cadix, ne fa menzione Marziale.

Se non avesse un Re più d'un Iopa (1)
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adopreria (2) la scopa,
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (3)
La Musica una volta: Or mira il Lazio
Se dietro a quella e divenuto pazzo.
Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio
In questo secolaccio, iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l'animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi
S'aprono i nidi, i profanati Tempi (5)
Scemano in parte il vitupero ai socchi.

Ep-

---

(1) Questi al ridir di Virgilio lib. I. dell'Eneide fu un eccellente Poeta all'improvviso, e suonatore di Cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici, uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi di esso

. . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Atlas,
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores &c.

(2) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana.

(3) Roma divenuta pacifica, e divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i Musici, e per i Teatri.

(4) Tigellio era un Sardo Musico dell' Imperatore Augusto, che come l'imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai, così di lui canta Orazio nella Satira 3 sul principio

„ Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
„ Ut numquam inducant animum cantare rogati,
„ Iniussi numquam desistant, Sardus habebat
„ Ille Tigellius hoc Caesar qui cogere posset,
„ Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
„ Quidquam proficeret &c.

(5) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti, non vi é differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

Eppure è ver, che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' Inni, e li Salmi in bocca agli empi.
Che Scandalo è il sentir ne' Sacri Chiostri
Grugnir il Vespro; ed abbaiar la Messa (1)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.
Apporta d' urli, e di muggiti impressa
L' Aria agli orecchi altrui tedj, e molestie
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d' immodestie.
Il Sacrario di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante Bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantare in sulla Cetra il *Miserere*.
E con stili da farsa, e da Commedia
E gighe, e sarabande (2) alla distesa;
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,

Ma

(1) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali inveisce: si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi, il grugnire è proprio de' Porci, l' abbaiare de' Cani, il ragghiare degli Asini &c. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia che si fa alle Chiese, nell ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(2) Giga, Strumento musicale di corde. Dant. Parad. c. 4.
E come Giga, ed Arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non é intesa.

Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta.

Sarabanda. Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma significa suonata.

Ma in dir la verità costante io sono
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono. (1)
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo
Ed imiti Cecilia (2) e non Talia
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia
Che in vece d' intuonar canto che nuoce
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce (3)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follìa d' un petto insano
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tie-

---

(1) Arione eccellentissimo Suonatore di Liuto, Musico, e Poeta. era della Citta di Marinno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari, *Virgil. Egl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo; *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar?*

(3) Insegnamento di Gesù Cristo „ Qui vult venire post „ me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequa„ tur me. „

Tiene all' arte di un Baſſo, o di un Tenore.
E in mezzo a mille armonici ſtrumenti
De' Profeti Santiſſimi una Lamia (1)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del preſcito Mondo atroce infamia
Tu più di Bettelemme in prezzo ſei,
Per l' autor delle note; Iſola Samia. (2)
Affermar con certezza io non ſaprei,
Se il Mondo pieno ſia di Pittagorici,
O d' Ateiſti, ovver d' Epicurei. (3)
Io dico il ver ſenza color Rettorici
Tutti i canti oggimai ſono immodeſti
E Miſtolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (4)
Muſica mia non ſo ſe sì moleſti
Come ſon ora i Profeſſori tuoi,
Eran già quei Martelli onde naſceſti. (5)

Tu

(1) Lamia figlia di Cleondore Ateniese, celebre ſuonatrice di Flauto, e famoſa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re di Egitto. Ella fu preſa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinſe queſto Principe, preſa l' Iſola di Cipro. Eſſendo ſtata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manieroſa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre ſue Concubine. Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L' Iſola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note muſiche.

(3) Il Poeta non ſa decidere a qual ſorta di miſcredenti ſia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla diſſolutezza, che fa obliare ogni funeſta pena, e ricompenſa, dimodochè non ſa ſe gli uomini penſino la metemſicoſi, o tranſmigrazione dell' anime da un corpo in un altro, come inſegnò Pittagora, o ſe ſieno ſenza Dio, cioè non credenti nell' Ente Supremo neceſſario, o ſe ſieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto foſſe finito, e l' Ente Supremo nulla curaſſe le coſe dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove

Securos latius & longa oblivia potat.

(4) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(5) Intende dell' invenzione di Pittagora, che ſi ſervì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla muſica.

Tu ſenza colpe ne veniſti a noi,
E ſe adeſſo ne vai piena di errori
E' perchè capitaſti in man de' Buoi.
Eppure a queſti ſol ſi fan gli onori
Queſti cercati ſon da teſte eſperte,
E pronti a' cenni lor ſtanno i teſori.
Queſti trovan per tutto l'ampie offerte
Gli ſtipendj, i ſalari, a man baciata
Erari, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a queſta Progenie intereſſata
Si dan le prime cariche, e gli Ufizi (1)
Tanto la vanitade oggi è ſtimata.
E ſebben ſervon di fomento ai vizi
Lor piovon ſempre mai in grembo ai ſpaſſi
Entrate, penſioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e graſſi
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi. (2)
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio. (3)
Un baron riveſtito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galantuom ſtare a duello.
Oh quanto ſi può dir con veritade,

Av-

---

(1) Anco ai giorni noſtri ſi ſon veduti eſaltar coſtoro ai primi onori, chi e ſtato creato Cavaliere d'ordine inſigne, chi ha acquiſtato feudi, e le penſioni ſon frequenti che ſi danno a coſtoro dai Principi.

(2) Diventano più ſuperbi di chiunqne nobiliſſimo Gentiluomo, quì inteſo per Sacripante, e Gradaſſo due Eroi del Poema dell' Arioſto detto l'Orlando furioſo.

(3) Queſti due celebri Eroi dell'antica Roma ſon poſti quì per Sineddoche, dicendo l'Autore che non la cedano a chiccheſſia, il Proverbio Toſcano dice *non la cede a Marte*.

Che con la pelle del Leone ardisce (1)
Di coprirsi oggidì l'Asinitade.
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta, (2)
Ma se incomincia poi, mai la finisce
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le da, più se le dona
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa, e non ragiona
Che a passar l'ore in crapule, e in sbadigli,
Che al vivere alla peggio alla briccona.
In questi tempi materia consigli
L'Ape qual disse al Pulice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich'altro non si stima, e non si ascolta
Fuor di un Cantor, o Suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge (3) Cornelia ove n'andasti
In quest'età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (4) per Dio non par che basti.
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (5)

 Son

(1) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del Leone, c' insegna; che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura. La Scimmia dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi la Signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di Pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(2) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

(3) i Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.

(4) Da questo Paese dell'Umbria sortano i più bravi Castratori di Porci, e di Uomini.

(5) Caius Caligula, canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus & tragaeo pronuncianti concineret, & gestu Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret &c. *Svet. in Calig.*

Son ritornati a fabbricare encomj
A questi vili, e sordidi Margutti. (1)
E che serve compor Volumi, e Tomi, (2)
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Degli Aristoni (3) al canto, e degli Eunomj?
La fola del Monton di Friso, e d'Elle (4)
Verificata vo mostrarvi a dito.
Se d'oro ogni Castron porta la pelle. (5)
Quindi mi disse un Cortigian forbito
Che in Roma s'era fatto il pel canuto
E lograto vi avea più d'un vestito.

Che

---

(1) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppure contar cinque sulle dita, di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere;
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margutte &c.

(2) Vedi la Satira 5. del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(3) Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato in vece d'Aristono, dicendo, Aristono. La Storia di Aristone, e d'Eunomo si legge nel libro 6. di Strabone,, Eunomius Locrensis Cytharoedus, huius statuta Locris in Italia,, ostenditur quae insidentem citharae cicadam habet. Nam eum,, in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super eolans astitit & supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit, cum epigrammate, quod in 4. L. Graeconem Epigr. legitur.,,

(4) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e li diede il suo nome cioè d'Ellesponto.

(5) Qui per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d'oro, e la spediaione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in Corte chi vuol eſſer ben voluto (1)
  Abbia poco cervello in teſta accolto,
  Sia Muſico, o Ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
  E fugga come il foco i Perſonaggi,
  Chi non ha più d'un core, e più d'un volto,
Son miracoli uſati entro i Palaggi,
  Che un muſico sbarbato co' ſuoi vezzi
  Cavalcato ſcavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi diſprezzi
  Gran Solimano allor ch'a queſte ſporche
  Razze faceſti gli Stromenti in pezzi.
Tu, tu Sarmata al fremito dell'Orche
  Avvezze là ſul faretrato Oronte
  Le Sirene mandaſti in ſulle forche.
E Pirro ad un che con audace fronte (2)

(1) Alle Corti ci fanno ſempre figura i Buffoni, e ce le faranno. La gravità dei Principi va ſpeſſo a perderſi in queſto pantano di ſciocchezza. Benedetto Menzini nella ſua ſatira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni che doveano avere udienza prima di lui, e poſcia eſclama

Penſa tu quì Lettor, qual fier maneggio.
Ebbe al cervello quel meſchin Poeta,
Che ſi vidde trattar così alla peggio,

(2) Plutarco nella vita del Re Pirro, ſecondo la traduzione di Lionardo Aretino, ,, Quodam autem loco Python, an Caphiſias melior ſibi muſicus videretur, interrogatus, dicitur reſpondiſſe: Polyperconta ducem ſibi meliorem videri.; quaſi ea dumtaxat Regem quærere, & intelligeret deceret ,,. Ma queſta traduzione va emendata, e detto *Polyſperchonta*, ſiccome poco ſopra quell' uomo, che è chiamato *Pantharchus* dee dirſi *Pamtanchus*, che così va nel verbo Greco, e in conſeguenza quì va raſſettato il nome proprio di *Poliperconte*; e reſtituito il ſuo vero, che è Poliſperconte.

Pure Giuſtino il chiama Poliperconte, *lib.* 1. il quale era un bravo Capitano d' Aleſſandro Magno.

Un musico lodò, nulla rispose;
Ma si messe a lodar Polipercome.
Ed Anaflio già disse, e il ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio, (1)
Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedetto le Donne de' Ciconi, (2)
Che fero al canto d' Orfeo la battuta
Co' i cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
Anzi in Casa dei Principi, e de' Regi,
Questa Genia sol' è la benvenuta.
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie serpe, e si distende
L' arte di questi Pantomimi egregi.
Alla Musica in Corte ogn' uno attende
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *So*, *La*, canta chi sale
La, *So*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi scende.
Usa in Corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il Soprano ognuno aspiri;
Ma nel fare il Falsetto ognun prevale.

Can-

(1) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesin. „ Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum: nec in Tragoedorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliniendas: ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est. „

(2) Ovid. Met. lib. 10. Virg. 4. Georg,

Cantano in lei beniſſimo i Zopiri, (1)
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L' Aiutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppa grán contradizione
Ch' abbia ſorte con lei ſolo il Caſtrato,
S' ha fortuna con lei ſolo il C. . . .
Principi il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il ſonno al ſopracilio,
Se da quello non v' è pria luſingato.
La quiete da voi vola in eſilio
Senza il letto gemmato, e ſenza il Coro
Di Saulle ad eſempio, e di Carbilio.
Da ſe del ſonno il placido riſtoro
Manda Natura, allor che il Cielo è foſco,
E Voi, pazzi, il comprate a peſo d' oro.
Letto più prezioſo io non conoſco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Boſco.
E quando il ſonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce ſanto oblio Morfeo mi preſta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la voſtra teſta,
Che non ha requie mai quand' ella dorme
E tutta è ſogni poi quand' ella è deſta.
Se voi volete un ſonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme.
Ma ſi cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
Che deve uſare un Prence giuſto, e pio

(1) Zopiro, cioè Simulatori. E' nota la ſtoria di Zopiro nobile Perſiano, il quale ſtringendo Dario invano coll' aſſedio Babilonia, tagliatoſi il naſo, e le labbra ſe n' andò da Namici lamentandoſi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con queſto artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un Aio di Alcibiade.

Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo, e rio
Tenete un Ruſignol, che nulla chiede,
E forſe i canti ſuoi ſon' inni a Dio.
Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie ſeminudo, ed a migliaia
Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baia
Dietro ad una Bagaſcia, a un Caſtratino
Alla cieca a man piene, a centinaia.
E ad uno ſcalzo poi nudo, e meſchino,
Che caſca dal biſogno, e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che votar gli Erari in Paggi, e Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
In un branco venal di gente infame?
Non ſa temere un Giuſto, offeſe, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran ſegno è in un Re d' eſſer tiranno.
A che ſerve tener Fanti, e Cavalli,
Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante
E' l' amor de' Soggetti, e de' Vaſſalli?
A che giova nudrir ſquadra volante
Di Sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante.
La voſtra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di ſcorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' Alma Real, che in voi ſi ſerra
Laſci una volta queſti abuſi indegni,
E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi ſdegni
Di ſervire agli affetti, e vi ricordi,
Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite, e diſcordi

Sia

Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s' accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
E non quell' altra, il di cui vanto è solo
Accordar Cetre, e l' animo scomporre.
Testimonio bastante, e non già solo
Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù di un animo, e decoro
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti
Nè diletto è da Re Musico Coro;
Ma ben d' animi molli, e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi,
Sè di quei detti, che il furor m' inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi.
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Alessandro un dì che al canto attese
Furibondo di man strappò la Lira.
E con voci di sdegno, e zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il Musico suo Re così riprese:
Queste adunque son l' arti, e questi sono
I nobili esercizi ond' io credei
Al tuo genio crescente angusto il Trono?
Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,

 Che

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. „ Cum serto quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent, & utilia negligantur convenire. „

Che di Te promettea Palme, Trofei?
Questo è adunque il sudor d' Alma che impera?
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Da qual vana follia ti vedo oppresso.
Così non vassi a debellar gli Eroi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di Gloria i trapassati Eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Appena l' esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul natale impresso
L' espettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante allor che lesse
In quei vestigi il Genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse.
Della tenera man l' uffizio, e l' uso,
Che sol godea del brando, in te scopria
Un non so che di più d' umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta credulità pensier fallace:
Ecco del vostro Re la Monarchia.
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Aiace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille,
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
E non deve a un Eroe nato agli Scettri
Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri:
Son

Son contrari fra lor Porpora, e Cetra:
  Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d' alzarsi all' Etra,
  In vece di trattar corde nefande,
  Della tromba di fama il suono impetra:
Questo non è mestier d' Anima grande,
  Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
  Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
  Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
  Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
  Tu, che logrando vai sopra le corde
  L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
  Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
  Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri, (2) e Tamburi.
  Anima, che di fama, e gloria ha sete,
  Così lascia il suo Nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
  Grand' incanto de' vili, e de' melensi
  E di femineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
  Alle Stelle giammai che sempre furo
  Del bel Ciel della Gloria Icari i sensi.
E dell' onore il calle alpestre, e duro
  Fugge sol dell' età l' ire omicide

Chi

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonar tanto bene?

(2) I Sistri, sono strumenti degli Egizi, attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra.

Chi fa dell' opre fue virtù l' Arturo. (1)
Co' fatti eccelfi immortaloffi Alcide,
Nè colla lira mai fi fece illuftre,
Ma bensì colla fpada, il gran Pelide. (2)
Trarrà dal nome fuo l' aura paluftre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore induftre.
Nè t' ingombra la mente alto fpavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Traveftito a roffori il pentimento?
Cangia, cangia penfier sì vano, e ftolto,
E non fi tardi a difcacciare in fretta
Quefta enorme magìa, che a te ti ha tolto.
Buono fempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d' opere eccelfe,
Se le menti più forti adefca, e alletta.
Sol quello è vero Re, che eleffe, e fcelfe
La ftrada de' fudori, e che dall' alma,
Mentre nafcean, le voluttà divelfe.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
Ed è follia, fe credi, e fe prefumi,
Che full' Ebano tuo fpunti la Palma,
Ah che dell' empia Circe i rei coftumi
Delle menti più tenere, e più molli
S' in-

---

(1) L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orfa; e l' Orfa minore altrimenti ftelire, cioè fpiralefe, o chiocciola, quì è lo fteffo, che tramontana.

(2) Achille figliuolo di Peleo oltre alle cofe della guerra, fu ammaeftrato ancora da Chirone Centauro fuo maeftro nel fuonare la cetera; e per quefto titolo era ftimato ancora da Aleffandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia; dimandato fe egli aveffe voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città fi confervava; rifpofe avere fempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' imprefe degli uomini valorofi. *Plutarco nella vita d' Aleffandro.*

S' ingegnan sol d' addormentare i lumi.
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
Che deve aver cent' occhi un Re come Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè so, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la Musica sempre un gran letargo.
Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte;
Che d' un canto soave ai dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol' eternar sudi, e s' affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno
Senza lottar col vorator degl' anni.
Degl' interni desii specchio è l' esterno,
Chi fatica nel ben non muor, se muore:
Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a mostrar che de' Giganti, e figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L' usata Maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s' ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioia
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoia
Pari che già si procacciò cantando
L' amor d' Elena, e la caduta a Troia.

Mira

Mira Palla colà, che ſta gettando (1)
Gli ſtrumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da ſe mai ſempre in bando.
Ma l' antiche memorie io laſcio altronde;
Mira in che ſtima ſia chi canta, o ſuona
E del Tebro, e del Nilo in ſulle ſponde.
La Muſica non ſol come non buona
Alcibiade ſprezzò, ma la chiamava
Coſa indegna di libera perſona.
Scaccia ſcaccia da te voglia sì prava,
E vada l' alma a ricalcar veloce
Il ſentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che ſia queſta mia voce
Uno ſprone pungente al mio desìo,
Che virtù ſtimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
Che ſi tralaſci omai, che ſi poſterghi
Queſto morbo de' ſenſi, e queſt' oblio.
Se l' Iſtoria di te vuoi che ſi verghi
Ricordarti tu dei, che non ſi tratta
Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troia ancorchè ſia disfatta;

Che

(1) Pallade ſuonando il flauto, e guardandoſi nell' acqua di un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade,, Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adoleſcente indignam fugiebat magiſque tibiarum cantum, qua alium ſonum aſpernari videbatur Lyram enim aeque ſermonem eius auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero, & ſodalium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quandocumque canendo, buccaſque inflaret, vix ab iis etiam dignoſceretur, qui intima ei eſſent familiaritate conjuncti. Filii igitur. Thebanorum, cum diſputare neſciant, egregii tibia canant. Nobis autem, ut patres noſtri dicere ſolent, Palladem, quae fiſtulam fregit, & Apollinem, qui & modulatorem fiſtulae ſuffocavit, adeſſe ſine invidia ſinant.,,

Che per quei che pugnar là presso Antandro
Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queste molli Armonie lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto i Secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Re di Pella
Principi del mio tempo, alzate il velo,
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai,
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malìa così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggior evidenza a voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno (1)
Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or

(1) Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome è Tepnus, che vale lo stesso, che dilettoso.

Or chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare (1)
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto. (2)
In osservare il cantero, e l'orina;
In vomitori, pillole, e brachieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè sempre avea volti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' cristieri.
E se dei Re non fosse infra gli articoli,
Che non stian mai senza C . . . . allato
Si faceva cavar forse i Testicoli.
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul Teatro, e sulla Scena,

Dal

(1) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. „ Inter caeteras disciplinas, pueritiae imbutus tempore, & musica statim ut Imperium adeptus est Terpnum citharoedum vigentem tunc praeter alios accessit, diebusque continuis post coenam canenti in multam noctem assidens, paulatim & ipse meditari, exercerique coepit nec eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis caussa vel augendae factitarent. „

(2) Segue Svetonio. „ Sed & pulmbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: & clystere vomituque purgari; & abstinere pomis cibisque ufficientibus, donec blandiente profecto (quamquam exiguae vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Grecum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum „. E poi nel cap. 22. . . Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus; „ e al cap. 23. „ Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit. „

Dal domeſtico canto, e dal privato.
E credendoſi ormai d'eſſer Sirena,
Poco gli parve aver delle ſue glorie
Napoli; e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di ſvergognar le ſue memorie.
S'io voleſſi narrar ogni opra, ogni atto,
Che ſolo per cantar coſtui facea,
Dell'iſteſſo Neron ſarei più matto.
Baſtimi dir, che quando Roma ardea, (1)
Cantando ei ſe ne ſtava, e in fin morendo
Diſſe che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
Per la muſica fe queſto Demonio
Moſtri ſe il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita ſua fa teſtimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
Vuol nel ſecolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la deſtra, e il ſeggio
Per inalzar la Muſica, e frattanto
Il Mondo ſe ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ſtima il canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì nei voſtri lidi
Uomini infami ſe ne ſtanno in nozze,
Che

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turri Moecenatiana proſpectans, laetuſque flammae, ut aiebat, pulchritudine Ilii in illo ſuo ſcenico habitu decantavit.

Mentre Roma ardea cantava l'incendio, e la preſa di Troia.

Digitized by Google

Che del Proffimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce fcimunite, e fozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han. Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna fcappa (1)
Con i fudori altrui s'empiono i facchi.
Quanti han velluto indoffo, e fpada, e cappa;
E maneggian la lancja, e fan da primi,
Che in mano ftaria lor meglio la Zappa. (2)
Quanti radono il fuolo, e baffi, ed imi,
Cui la forte troncò dell'ali i nervi,
Che han penfieri magnanimi, e fublimi.
E quanti in quefti fecoli protervi
Da Signor comparifcon nella fcena,
Ch' effi meriterian d'effere i Servi;
Servi però da remo, e da catena.

* * * * * * *

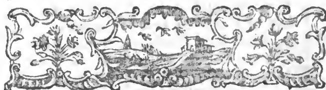


* * * * *

LA

(1) Fu domandato a un antico Filofofo perchè i Savi andaffero a picchiare all'ufcio de' Ricchi, e i Ricchi non andaffero a cafa de' Savi? Rifpofe. I Filofofi, e i Savi conofcere il bifogno che hanno delle facultà per campare; i Ricchi tanto più miferabili non conofcere il bifogno che hanno del fenno per vivere.

(2) Veggafi il libro di Luciano intitolato dell'ignorante, che ha comprato molti libri;



LA POESIA

SATIRA II.



E Colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
Là trai platani suoi (2) divelti, e scossi,
Fronton rimira all'echeggiar de' Carmi (3)
Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi
S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi. (5)

C Suo-

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi &c. il Satirico assidue ruptae lectore columnae. Horat.

. . . . mediocribus esse Poetis
Non homines, non dii, non concessere columnae.

(2) Là tra i Platani suoi &c. allude all'Assemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e Villa di un tale Ecademo Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giovenale nella Satira 1. poco dopo al principio.

- - - quid agant venti; quas torqueat umbras
Aecus; unde alius furtive devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos.
Frontonis platani; convulsaque marmora clamant,
Semper, & assiduo ruptae lectore columnae,

(4) Asera Città della Boezia, la quale era il Paese sacro alle Muse, onde furore ascreo, furor poetico.

(5) Maratona luogo della Campagna d'Atene celebre per la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade,

E' insi-

Suonan per tutto le Ribecche, e i canti,
E si vedon sol d'acque inebriati (1)
I seguaci d'Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (2)
Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Questi in mezzo agl' incanti, e alle tempeste,
Canta i Velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
Lazie togate, e palliate Argive (3)
Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive.
Mag-

E' insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l'anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(1) Persio nel Prologo delle Satire: haec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(2) Vari soggetti frequentati dai Poeti - Giuvenale Sat. 1.
Semper ego auditor tantùm? nnmquam ne reponam,
Vexatus toties rauci theseide Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena iam margine libri!
Scriptus & in tergo necdum finitus Orestea?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis: & Aeolis vicinum Rupibus antrum
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtive deveat aurum
Pelliculae &c,
ed appresso
Expectes eadem a summo, minimoque poeta.

(3 Latie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alvanio Poeta comico disse: togatia excellit Alvanius. Della differenaa di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

Maggior Poeta è chi più ha del matto;
  Tutti cantano omai le cose istesse;
  Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
  Quel che nato in Aquino, i propri allori (1)
  Nel suol d'Aurunca (2) a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
  Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
  Dal flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
  Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
  Ciascuno in Dirce a coronar la chioma. (3)
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
  Sola viltà di stile a mille accuse
  Più possente cagione il cor m'accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
  Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
  La Pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo (4)
  Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
  D'Archiloco (5) il furore, e di Tirteo. (6)

---

(1) Giuvenale d'Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d'Aurunca nel Lazio, Giuvenal Sat. 1.

  Cur tamen hoc potius libeat decurrere Campo
  Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus &c.

Quei che nato in Aquino &c, intende di Giuvenale nativo della Città d'Aquino.

(2) Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella Città d'Aurunca.

(3) Dirce Fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse; onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce. Multa Dirceum levat aura Cygnum.

(4) Grineo soprannome d'Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio „ Grineus Apollo. „

(5) Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi. Orazio

  Archilocum proprio rabies armavit iambo

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare, e

I Gre-

Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira
  Spinga dardo Teban (1) nervo canoro,
  Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
  Incurvar si dovria Corno Cidonio: (2)
  Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.
Credon questi trattar Plettro Bistonio: (3)
  Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
  Il lapidato stil finse Petronio. (4)

Nò

proprio della Commedia, come quello che per osservazione d'Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e la Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori ,, dare il Giambo ,,. E' ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all'energia, arrocità, e fierezza dell'esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini Satirici repudiato il verso iambo forse come troppo languido nè così valevole a sostenere l'impeto, e la gagliardia della Satira.

(6) Titteo fu un Poeta Ateniese Elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volentieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie, *Orazio nell' Arte*

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit;

(1) Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali; similitudine poi presa dal Chiabrera, o da altri.

(2) Cidone Città dell'Isola di Candia famosa per gli archi e per gli Saettieri, *Virg. 12. Eneid.*

Partibus sive Cydon tedum immedicabile torsit,

(3) Plettro Bistonio, e l'ira d'Orfeo, che era di Tracia dai Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.

(4) Eumolpo Poeta importunissimo che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia ,, loqui

Nò che tacer non vuò (1): ma poi dubbioso
D' onde io muova il parlar rimango in forse,
Tanto ho da dir, che incominciar non oso. (2)
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s' io ne vo cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in sull' uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i Traslati, e i Paralleli arditi,
Le parole ampollose, (3) e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri, (4)
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano.

---

qui visum est Poetice non humane „ e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate „ Ex is qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eomulpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad littus perveni, &, ut primum extra teli coniectum licuit consistere, Rogo; inquam, quid tibi vir cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & saepius practice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperit a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.

(1) Giovenale Satira prima „ semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam?

(2) Il Petrarca, tanto le ho a dir' che incominciar non oso.

(3) Orazio Proicet ampullas, & respui pedalia verba,

(4) Orazio nel principio dell' Arte; humano capiti cervicem pictor equinam iungere si velit.

Il Delfin nelle (1) Selve e nei Deserti,
Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocini aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L'adulazioni, e le lascivie enormi,
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno:
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno!
Per Dio, Poeti, io vo suonare a festa;
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra (2) chi vuol, nulla mi preme,
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follìa di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.
Con lusinghiero, e placido deliro
Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe. (3)
Ser-

(1) Seguita il medesimo; qui variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.

(2) Cirra, Paese de' Poeti, e delle Muse.

(3) Ermo, e Coaspe, due fiumi, il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

Serchio, Bermio, Pettorſi, Ormus (1), e Tiro.
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l'Idaſpe,
E non ſi trova un ſoldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l'Arimaſpe.
Poeti è ver, che Apollo abita i Monti;
Ma queſto non vuol dir che voi ſperiate
D'averci a poſſeder *Luoghi di Monti*.
Che poſſibil non è, che voi troviate
Tra quanti Colli a Clavio (2) il tempo ereſſe
I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non ſo dove fondiate la meſſe,
S'altro tempo non dà lo Clizio Dio, (3)
Che raccolta d'applauſi, e di promeſſe.
Superate la fame, e poi l'oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. (4)
Il voſtro ſtato è troppo da compiangere
Mentre v'aſcolta ognun Cigni diſperſi!
Cantar per gloria, e per miſeria piangere.
A che ſtar tutto il dì tra lettre immerſi?
Noto è alle genti anco idiote, e baſſe,
Che non ſi fan lettre di cambio in verſi.
Ciove, io non leggo, che ſapienza amaſſe,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla
Avea Minerva in capo, e ſe la traſſe.

 Che

(1) Ormuz luogo de' Portugheſi nell'Indie, famoſo per la peſca delle Perle · Tiro, cioè Fenicia famoſa per la Peſca delle Murici d'onde ſi traeva l'antica Porpora.

(2) Clavio. uno de tanti titoli d'Apollo dall'Iſola di Clavo in cui egli era adorato.

(3) Clizio Dio; quì nomina ſtravagantemente Apollo del nome di Clizia Ninfa da eſſo amata che i Poeti poi finſero trasformata in Giraſole.

(4) Clio una delle Muſe. Ne' verſi ſopra le medeſime, Clio geſta canens, tranſactis tempora reddit.

Quest' applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
Ma dopo morte non si sente nulla.
E' più dotto oggidì chi più possiede;
Scienza senza denar, cosa è da sciocchi,
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver Fama, basta aver baiocchi;
Che l' immortalità si stima un sogno,
Son Galli i ricchi, e i Letterati Alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno,
Da Pindo all' Ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la Viola, e l' Arco,
Che in quest' età d' ignorantoni, e Mimi
Già s' adempì la Profezia d' Ipparco. (1)
Presi già sono i luoghi più sublimi,
Ed il Proverbio pubblico risuona:
In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
La Foia della Guerra, e della Stampa, (2)
La Pania della Corte, e d' Elicona.
Sfortunato colui che l' Orme stampa
Ne' lidi di Libetro (3) avidi, e scarsi,
Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto o Fratelli a spoetarsi:
Cantan fino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Aganipeo Polledro

Tanto

(1) Non so se quì intenda d' Ipparco Astrologo di Nicea che scrisse sopra i fenomeni d' Arato.

(2) Giovenale „ Tenet insanabile multos scribendi cacoethes & aegro in corde senescit.

(3) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette Libetrides.

Tanto ſmagrito è più, quant' ha più vena.
L' Opere a partorir degne di Cedro
Vi conducon le Stelle in qualche Stalla,
Perchè un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro. (1)
Chi veglia ſulle carte, oh quanto falla!
Che lottar con fortuna in queſti giorni
Eſſer unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riſcalda i Forni:
E le chiacchiere avere con la pala,
Non s' empion d' Amaltea con queſte i Corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
E' ben dover, ch' oggi vi moſtri, e inſegni
La Formica imitar, non la Cicala.
Non v' accorgete omai da tanti ſegni,
Che nell' Inferno della Povertade
Sono l' Alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade,
Ove una Muſa ſia graſſa, e gradita,
Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *la bella Margherita*.
Paſſa la gioventude, e l' ore andate
La vecchiezza mendica di ſoſtanza
Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbaſtanza:
A chi la povertà ſitt' ha nell' oſſa
Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aſpettate l' ultima percoſſa:
Non fate più dai Sericani vermi,

Ap-

(1) Sinedro, vocabolo Greco ſignificante uno che ſiede inſieme con altri, e ſi prende per aſſiſtente, e Conſigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Greca all' uſo della loro lingua dicano Senbredium, e ſignifica concerto, Concilio·

Che ſtolti da per lor ſi ſan la foſſa.
Appetir quel che offende uſo è da infermi
Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigiano,
Un Corvo in cima di un antico Olivo.
La Volpe il vide, e s'accoſtò pian piano,
Per farlo rimaner un bel ſomaro,
Se il Cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e come dir ſi ſuole,
Era tra Galeotto, e Marinaro.
Ella, che ſcorſo avea tutte le ſcuole,
Ed era malvigliacca in quint'eſſenza,
Cominciò verſo lui con tal parole.
Gran maeſtra è di noi l'eſperienza;
Ella ci guida in queſta baſſa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar ſentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è teſtimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conoſco,
Che queſta Fama è un animal mendace.
Già perchè ſi dicea, che nero, e foſco
Eri più della pece, e del carbone
Mi ti fingea ſpazza camin da boſco.
Ma quanto è falſa l'immaginazione;
Tu ſei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti ſtimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve

Da

Di questa Fama infame, e scelerata,
  Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco per Dio la saponata;
  Tu sembri giusto tra coteste fronde,
  Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
  Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
  Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
  Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu sai,
  Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai,
  Che il Corvo d'ambizion gonfiato, e pregno
  Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell' ingegno
  Si compose, si scosse, e il fiato prese,
  E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordia tutto il paese
  Col solito crà, crà, dal rostro aperto
  Cascò il formaggio, e la Commar lo prese.
Onde per farla da Cantor esperto
  Si ritrovò digiun, come quel Cane,
  Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi musiche Rane
  Lasciate il proprio per l' appellativo,
  E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
  Dietro alla morta, e steril Poesia
  Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
  Che per un po d' applauso ebri correte
  A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete,
  Mentre andate morendo dalla fame;
  D' immortalarvi vi persuadete.

E fece

E fete così groſſi di legname,
Che non udite ogn' un muoverſi a riſo
In ſentirvi lodar le voſtre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viſo,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca miſta d' Inferno, e Paradiſo.
Dir, che i ſoſpiri ſon bombe, e petardi,
Pioggia d'oro i capei, Fucina il petto
Ove il magnano amor tempera i dardi;
Ed ho viſto, e ſentito in un Sonetto
Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor, muſchio, e zibetto.
Le metafore il Sole han conſumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio ſalato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: E pur coſtoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Neſſuno*. (1)
E dell' Amata ſua, con qual decoro,

I pi-

(1) Sfidan l' Autor dell' Itaco Neſſuno: cioè Omero Autore dell' Odiſſea Poema dei fatti d' Uliſſe Re d' Itaca, il quale tra le altre ſue invenzioni richieſto dal Ciclope Pulifemo a dargli il ſuo nome per non eſſer mangiato diſſe che aveva nome Outis, cioè Neſſuno, dal che il Poeta ne fa naſcere uno ſcherzoſo equivoco nel quale Uliſſe venne argutamente a ſalvarſi la vita; *Odiſſea lib.* 9. ,, Caeterum poſtquam cyclopem circa mentem occupavit vinum: cum certe ipſum verbis alloquebar blandis ,, Cyclops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu autem mihi da hoſpitale munus ut pollicitus es, Utis mihi nomen eſt; neminem autem me vocant ,, mater atque Pater atque omnes alii *ſocii* ,, onde quando Uliſſe a Poliſemo giacente domato dal vino, e dal ſonno caccia negli occhio il palo aguzzo, e che egli ſentito grida a teſta, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle ſpelonche gli domandavano chi gli aveva fatto male, ed egli riſpondeva ,, Neſſuno. Quindi eſſi ſe ne ſtavano come fuſſe il ſuo un male naturale, che gli foſſe venuto nell' occhio, e diccvano che ſi raccomandaſſe a Nettuno.

I pidocchi colui cantando diſſe :
Sembran Fere d' argento in campo d' oro .
E chi vuol creder ch' un ingegno uſciſſe,
Dai gangheri sì fuora , e bagattelle
Tanto arroganti di ſtampare ardiſſe ?
Le noſtre alme trattar beſtie da ſelle :
Mentre lor ſerba il Ciel da corpi ſgombre
Biada d' Eternità , *Stalla di Stelle* .
E in penſarlo il penſier vien che s' adombre
Fare il Sol divenir *Boia che tagli*
Colla ſcure de' raggi il collo all' ombre .
Ma chi di tante beſtie da ſonagli
Legger può le pazzie , ſe i lor Libracci
Delle riſa d' ognun ſono i berſagli .
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre ſi danno
Mille ſtrambotti , e mille ſcartafacci .
E tale ſtima di ſe ſteſſi fanno ,
E di tanta albagia vanno imbevuti ,
Ch' è molto men della vergogna il danno .
Che per parer Filoſofi , e ſaputi ,
Se ne van per le ſtrade unti , e biſunti ,
Stracciati , ſciatti , ſuccidi , e barbuti :
Con chiome rabbuffate , ed occhi ſmuntì ,
Con ſcarpe tacconate , e collar ſtorto ,
Ricamati di zaccare , e trapunti .
Cada il giorno all' Occaſo , e ſorga all' Orto ,
Sempre cogitabondi , e ſempre aſtratti ,
Hanno un color d' iterico (1) , e di morto .
Diſcorron tra ſe ſteſſi come matti ,
Facendo con la faccia , e con le mani
Mille ſmorfie ridicole , e mille atti .

Per

(1) Itterico ,, Icteres ,, in latino : morbus regius , che è quando ſi ſparge il fiele , e ſi vedono le coſe tutte gialle .

Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l' ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mamaluchi, e agl' Indiani.
E incerti di formar Scanno, o Priapo (1)
Con la rozza materia, che hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo.
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte, e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D' aver pensato, e ripensato un pezzo
Partoriscon i monti, e nasce un topo. (2)
Che quando credi udir cose di prezzo,
E star con grande espettazione,
Gli senti dare in frascherie da Sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*
La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Drusiana*, *e Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca.
Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,
E dall' istessa *Peste* insin procacciono
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin Condotto (3)
Questi

(1) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo a dire
Olim truncus eram ficurnus inutile lignum:
Cum faber incertus scannum faceret ne Priapum
Maluit esse Deum.

(2) Orazio nell' arte Poetica
Ne sic incipies ut Scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes nascetur ridiculus mus.

(3) Persio, Nec fonte labra prolui Caballino.

Queſti i Poeti ſon, che ſe l' allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove ſiei condotto?
Queſti gli ſtudi ſon d' un gran cervello?
Sono queſti i penſier d' un capo dotto?
Lodar le Moſche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre ſciocccherie che han compoſto
Il Berni, il Mauro, il Laſca, ed il Burchiello,
Per ſublimi materie hanno diſpoſto
Dietro a Bion, Pittagora (1), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il moſto.
In ogni Frontiſpizio, ogni Proemio
Più d' editorio han lodi le Cantine; (2)
Che a un Poeta è peccato eſſer abſtemio. (3)
E le penne più illuſtri, e pellegrine
Van lodando i caratteri goloſi,
Con Eufrone (4) il Tinello, e le Cucine.
Quind' è, che i nomi lor ſono gli Ozioſi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli ~~Umoriſti~~,
Gl' Inſenſati, i Fantaſtici, e gli Ombroſi.
Quind' è, che dove appena eran già viſti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licci,
Inſin gl' Oſti oggidì ne ſon proviſti.
Ite a dolervi poi moderni Orfei,
Che per i voſtri affanni è già finita
La razza degli Auguſti, e de' Pompei.
E ver, che dalle Reggie era sbandita

La

(1) Pittagora ſi cibava d' erbe.

(2) Ovidio 15. metamorfoſi: chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino, ed è bevitor d' acqua.

Clitorio quicumque ſitim de fonte levavit
Vina fugit gaudetque meris abſtemius undis

(3) Abſtemius in Greco bevitore d' acqua.

(4) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' Savi, il quale paragona il Poeta col Cuoco dicendo che in tutte due le profeſſioni ci vuol maeſtria.

La mendica virtù ; ma i voſtri modi
Hanno la Poeſia guaſta, e avvilita.
E le voſtre invenzioni, e gli Epiſodi
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete, e premi, e lodi?
Altro ci vuol per farſi illuſtri, e chiari,
Che ſtraccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E fabbriche del Mondo (1), e Dizionari.
De' voſtri ſtudi i glorioſi impacci
L'occupazion de' voſtri ingegni aguzzi
Facondia han ſol da ſchiccherar verſacci.
Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli Equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrappoſti ad ogni parolaccia,
E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.
Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
Legge giammai; più d'un la trova tale
Biſognoſa d'impiaſtro, e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
Non creda mai d'aver a far ſoggiorno
In mano ai Dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla, e tomba in un ſol giorno
Chi ſtampa avverta, che all'oblio non ſono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento ci è, che al primo ſuono,
Letto da chi lo fece, fa ſchiamazzo;
Se ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Ep-

(1) Intende il Dizionario di lingua Toſcana di Franceſco Alunno Ferrareſe intitolato Fabbrica del Mondo.

Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non fcerne dal roffo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciafinoni, (1)
Che non avendo letto altro che Dante;
Voglion far fopra i Taffi i Salomoni.
E con cenfura fciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardifcono il Morgante:
Oh troppo ardito ftuol, mal configliato!
Che un ottufo cervel voglia trafiggere
Chi men degl' altri in poetare ha errato!
Non t' incrufcar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se *Infarinato* fei (2) vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi ufate prove,
D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli efcrementi in grembo a Giove.
Anco alla prifca età furono molti,
Che pofpofer l' Eneide ai verfi d' Ennio: (3)
Secolo non fu mai privo di ftolti.
Torno o Poeti a voi; dentro un biennio;
Benchè avvezzo con Verre (4), i furti voftri

 Non

---

(1) Poeti biafimati da Virgilio nella Buccolica, come compofitori di cattivi verfi.

Qui Bavium non odit amet tua carmina moevii
Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a quefto Mevio un Iambico fatirico contro, che comincia.

Mala folura navis exiit alite
Ferens oleutem moevium

(2) Allude all' Accademico della Crufca detto l' Infarinato, che fece la critica al Taffo.

(3) Ci furono gl' Enniaanifti, e fra gl' altri non fo quale Imperator Romano.

(4) Verra nella fua amminiftrazione della Sicilia fu un gran-

Non conterebbe il Correttor d' Erennio (1)
Oh vergogna, o roſſor de' tempi noſtri! (2)
I ſughi eſpreſſi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balſami, e d' inchioſtri.
Credonſi di celar queſte Formiche,
Ch' han per Febo, e per Clio, ſeggio, e caverna,
Il Gran rubato alle raccolte antiche.
E ſenza adoperar ſtaccio, o lanterna
Si diſtingue con breve oſſervazione,
La farina che è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non ſia un Centone
Di coſe a queſto, e quel tolte, e rapite
Sotto il preteſto dell' *imitazione*,
Ariſtofano, (3) Orazio, ove ſiete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' Sepolcri in queſta luce uſcite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
Che ſe oggi i furti recitar voleſſi
Ariſtofano mio verreſti roco.
Orazio, e tu ſe queſti Autor leggeſſi,
Oh come grідereſti: *Or sì che ai panni*
Gli ſtracci illuſtri ſon cuciti ſpeſſi.
Che non badando al variar degli anni

Colla

---

grandiſſimo ladro, e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni intere ſopra i furti dei quadri, delle ſtatue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commeſſe nel ſuo governo,

(1) Intende di Cicerone ſotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, e dei quali è ſtimato Autore Cornificio.

(2) O tempora, o mores! Epifonema Ciceroniano.

(3) Ariſtofane Poeta Greco autore di Commedie parla contro i Poeti, e *Orazio lib.* 1. *Sat.* 4.

Eupolis, atque cratinus, Ariſtofaneſque Poetae
Atque alii, quorum comaediae priſca virorum eſt
Si quis erat dignum deſcribi, quod malus, aut fur
Quod mecus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famoſus, multa cum libertate notabant,

Colla Porpora Greca, e la Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni. (1)
Gl' *Imitatori* in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*, (2)
Chiameresti Uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve,
Non già per imitarle, ma di peso
Le trascrivon per sue, Penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questa ancora han tutti i torti.
Non si apprezzano i vivi, e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son gli scherni irritano,
Nè s' han per penne degne, e Teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il Compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai Padri, agli Avi.
E nelle stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia, e traduce!
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s' avessi a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn' un li guarda,

(1) Orazio „ unus, & alter assuitur pannus - - - -
(2) Allude al detto d' Orazio, che chiamò gl' imitatori „ Servum pecus „ *Dante*; come le pecorelle escon dal chiuso &c.

Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in somma un colpo di fortuna:
Burchiello, e Iacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E sono ognor cento Bestiacce, e cento,
Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l' onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso, e greve,
Se tarlate, e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea, e leve.
Non biasmo già, che per esempi, e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia; anch' io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che sol di fango, e loto
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile, e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carca,
Ch' è assai più dolce una canzon Tedesca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca.
Non è con loro alcuna voce etrusca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani Mugnai Legislatori
Gli trattano da porci con la *crusca*.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e madornali errori.
Sotto le stampe và ciò che si sognano;

Sen-

Senza, che si riveda, e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano.
E se un opera loro in man tu prendi
Mentre l' *Iam satis* (1) ritrovar vorresti
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
Sotto nomi speciosi, e manti onesti
Per occultar le presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.
Chi dice, che scorrette, e licenziose
Andavan le sue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchi, e farle spose.
Un altro poscia si lamenta, e duole,
Che un Amico gli tolse la scrittura,
E l' ha contro sua voglia esposta al Sole.
Quell' empiamente si dichiara, e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi
Per paterna pietà ne tolse cura.
Questi che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! oh che motivi!

(1) Allude a due passi d' Orazio, uno nelle Ode che comincia ,, Iam satis terris nivis, atque Poetis
,, Grandinis misit pater ,,
e l' altro nella Poetica ,, Pictoribus atque dirae
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas
il passo sopracitato dell' Ode d' Orazio mi fa sovvenire l' ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche il Baco da seta che uscendo dal bozzolo è divenuto farfalla, col motto: *Iam satis terris*

Son figlie d' ambizion queſte modeſtie;
Perchè ſi ſtimi aſſai; così tu ſcrivi.
Ma peggio v' è: con danni, e con moleſtie
S' aſcoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le beſtie.
Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che ſenza diſtinzion mandano al pari,
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s' impari,
Se i Maeſtri ſon Bufali ignoranti,
Che poſſono inſegnare alli Scolari?
E ſon forzati i miſeri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgìa
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da queſto avvien, ch' Euterpe, e che Talìa
Sono ſtate ſtroppiate: ognun preſume
In Pindo andar, ſenza ſaper la via.
Che delle ſcorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.
Di queſti sì, che veramente lece
Affermar (come io leſſi in un capitolo)
Ch' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio ſvoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che ſtudian ſolamente a fare il titolo; (2)
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima viſta ſembran titolati:
Eſaminati poi ſon contadini.
Nè potendo aſpettar d' eſſer lodati

Dal

(1) Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

(2) De' titoli ricercati, e curioſi meſſi ai libri vedi Plinio nell' Epiſtola dedicatoria dell' Iſtoria naturale all' Imperatore Veſpaſiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti attiche.

Dal giudizio comune escono alteri
  Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.
E n' empion da se stessi i fogli interi
  Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
  E si dan de' Virgili, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
  Rifiuta i primi parti co' secondi,
  E così da un error l' altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
  Si sian nel fare i libri, o dedicargli,
  Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
  La colpa è lor, se non sapendo leggere,
  Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
Lor, non l' età, bisogneria correggere,
  Che in vece di lodare i Tolomei, (1)
  Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
E insino i Battilani, e i Figulei
  Comprano da costor per quattro giuli
  Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c' è, che non aduli:
  E col Samosateno, e con il Ceo (2)
  Si mettono a cantare gli Asini, (3) e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,

 De-

(1) Si piglia quì per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.

(2) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Sorìa, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero Asino nel quale descrive la trasformazione dell' Uomo nell' Asino, e l' avventure occorsegli; soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta; e non cantò le lodi degli Asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

Degno d' esser cantato in Archiloici, (1)
Fa di se rimbombar l' Ebro, e il Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S' inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fa Panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E insino gli Scolar s' odan da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (2)
E di Busiri (3) poi per avarizia
I Policrati (4) scrivono agl' Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all' ingiustizia.

Se

---

(1) Cioè versi satirici del Poeta Archiloco così detti, e questa voca Archiluici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull' aria di qualche canzone Tedesca ovvero essere un di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprande.

(2) Dio del silenzio presso gli Egizzi, che si figurava col dito alla bocca.

(3) Allude all' Encomio di Busiride tiranno Egizio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d' ingegno quasi volendo cavar la lode da un soggetto di un vitupe:oso uomo, e senza lode alcuna; E in tal forma per un eccesso di malvagita lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche ,, quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras? ,,

(4) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica aveva composto l' Encomio di Busiride al quale addirizzava la sua orazione; Isocrate trattò il medesimo argumento censurando l' orazione par avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

Se viveſſe colui, che la bilancia
  Non ben certa d' Aſtrea, riduſſe uguale,
  A quanti ſgraffieria gl' occhi, e la guancia?
Non vi ſtupite più, ſe il gran Morale
  Luſinghieri vi nomini, e bugiardi;
  E Teocrito: zucche ſenza ſale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
  Dalla Città per pubblico partito
  Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi. (1)
E ciò con gran ragion fu ſtabilito;
  Perchè ſe quegli incitano il palato,
  Attendon queſti a luſingar l' udito,
L' iſteſſo Omer dall' Attico Senato;
  De' Poeti il Maeſtro, il Padre, il Dio,
  Fu tenuto per pazzo, e condannato. (2)
Oh riſorgeſſe Atene al Secol mio,
  Che ſeppe già con adequata pena
  A i Demagori (3) far pagare il fio.
Loda i Terſiti Favorino, (4) e appena
  Ai Principi moderni un figlio naſce,
  Che in auguri i Cantor ſtancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinaſce
  Ha da ſervir per cuna, e col Zodiaco
  Hanno inſieme le Zone a far le faſce.
Quanti dal Meſſicano all' Egiziaco

Fiu-

(1) Gli Spartani ſcacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, Paraſiti, Cuochi, e Poeti ſtimandoli tutti l' iſteſſa coſa.

(2) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi foſſero letti i ſuoi Poemi come ripieni di empietà e di ſuperſtizione, e perciò dannoſi alla gioventù.

(3) Demagora condannato dagli Atenieſi perchè aveva dato titolo di Dio ad Aleſſandro.

(4) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Terſite, il quale preſſo Omero è un brutto, ed impertinente Perſonaggio.

Fiumi nobili ſon; quanti il Gangetico
Lido ne ſpinge al Mar; quanti il Siriaco;
Tant' invitando và l' umor peotico
A battezzar talun, che per politica
Creſce, e vive Ateiſta, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia Foce,.
Reciderà le redivive teſte
Dell' Ereſia creſcente all' Idra atroce.
Che tralaſciata la Magion Celeſte.
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Aſtrea le virtù profughe, e meſte.
Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
Ha fatto inſino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli. (1)
E un altro per lodar certo Soldato
Dopo aver detto *è un Ercole ſecondo*,
Ed averlo ad un Marte aſſomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunſe, e poſe un po più ſu la mira:
Ai bronzi tuoi ſerve di palla il Mondo.
Oh gran beſtialità! come delira
L' umana mente! nè a guarirla baſta
Quanto elleboro naſce in Anticira. (2)

---

(1) Claudio Achillini Poeta Bologneſe in un ſonetto in lode del Re di Francia, che comincia

Sudate o fuochi a liquefar metalli;

onde lo ſcherzo di un Poeta:

Ma quando giunſi a quel ſudate o fuochi
Per pena mi ſudarono i C. . . . .

Orazio - - - - Cum ſudor ad imos,
Manaret talos.

(2) Iſola famoſa per l' Elleboro buono a guarire i Pazzi

(Ora-

Divina Verità quanto ſei guaſta
  Da queſti ſcioperati animi indegni,
  Che del falſo, e del ver fanno una paſta.
Predican per Atlanti, e per ſoſtegni
  Della Terra cadente uomini tali,
  Che ſon Rovine poi di Stati, e Regni.
Se un Principe s' ammoglia, oh quanti, oh quali
  Si laſciano veder ſubito in frotta
  Epitalami, e Cantici nuziali!
Ogni Poema poi moſtra interrotta
  Di qualche Grande la Genealogia,
  Dipinta in qualche ſcudo, o in qualche grotta!
E quel che fa ſpiccar queſta pazzia
  E' che la razza effigiata e ſcolta
  Dichiaran ſempre i Maghi in profezia.
Ma s' è in coſtoro ogni virtude accolta
  Come dite, o Poeti; ond' è che ogn' uno
  Vi mira ignudi, e lamentarvi aſcolta?
Se ſenza aita ogni Scrittor digiuno
  Piange, queſti non han virtute; ovvero
  Quel Letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai ſtile, e penſiero;
  E tralaſciate tanta sfacciataggine:
  Detti un giuſto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (1)
  Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s' alleva,
  Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non ſaper qual più riceva
  Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,

O la

Orazio ,, Si tribus Antyciris caput inſanabile
Ovidio lib. 4. de ponto
I bibe, diffiſſem; purgantes pectora ſuccos:
Quidquid, & in tota naſcitur Antycira
(1) Timagene fu un Iſtorico di Mileto; qui per la rima Timaggine.

O la ſtrada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è ſpento il zelo,
E che a prezzo d' un pan vender ſi vede
L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo.
Che per tutto intereſſe ha poſto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica (1)
L' infame tirannia poſt' ha la ſede.
Ch' ogni Grande a far Or ſuda, e frenetica;
E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coſcienza più non gli ſolletica.
Deh prendete, prendete in man la Scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca
Provi il flagel queſta canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona (2) apra la bocca
A rinnovare i Saturnali (3) antichi,
Or che i limiti il mal paſſa, e trabocca.
Uſcite fuor de' favoloſi intrichi
Accordate la Cetra, ai pianti, ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite ſenza timor gli orrendi ſtridi
Della Terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e diſſoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giuſtizia negata, e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan ſolo gli Avoltoi rapaci:
E dite l' oppreſſion, dite gli ſcherni.
Dite l' uſure, e tirannie voraci,
Che fa ſopra di noi la Turba immenſa

De'

(1) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.

(2) Dea del ſilenzio preſſo i Romani.

(3) Giorni ſacri a Saturno ne' quali ſi parlava con libertà, così richiedendolo qual tempo.

De' vivi Faraoni, (1) e degli Arſaci. (2)
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa
A bandir Peſche, e Cacce: onde gli Avari
Sulla fame comune alzan la menſa.
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari.
E che oltre ai danni di tempeſte, e arſura,
Un pover Galantuom, che ha quattro zolle,
Le paga al ſuo Signor mezze in uſura.
Dite, che v' è talun sì crudo, e folle,
Che ſebben de' Vaſſalli il ſangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai ſatolle.
Dite che di vedere ognun s' annoia
Ripiene le Città di Malfattori,
E non eſſervi poi ſe non un Boia.
Che ampio aſilo per tutto hanno gli errori:
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai ſi vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al ſoglio
I Lazzeri cadenti, e ſemivivi,
Mangian pane di ſegala, e di loglio.
Dite, che il ſangue giuſto ſgorga in rivi,
Ch' eſenti dalle pene, in faccia al Cielo
Son gl' iniqui, ed i rei felici, e vivi.
Queſte coſe v' inſpiri un ſanto zelo,
Nè ſtare a dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata ſotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace, (3)
O di Dafne la fuga, o di Siringa,

I la-

(1) Nome comune ai Re d' Egitto.

(2) Nome comune ai Re de' Parti, onde queſti furon detti Arſacidi, perchè governati dagl' Arſaci.

(3) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medeſimo ſuo nome.

I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni desìa passar cantando
Lodi Vetturie (1) in vece di Batilli, (2)
Sante sapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le Valli al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidi accensi,
Vengon d' affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (3) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più l' onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve

---

(1) Vetturia Madre di Coriolano posta quì per nome generico di Matrona, e Dama onorata.

(2) Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte di cui Orazio
- - - Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium.
posto quì in vece di Ragazzi impudichi.

(3) Da Cinara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giaccendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

Serve per Uffiziolo il Paſtorfido.
Da qual Donzella non ſon oggi inteſe
Le Priapee: (1) ed han virtù che alletta
L' Opre, benchè impudiche, e le ſoſpeſe.
De' verſi Feſcennini (2) ognun fa incetta,
E di Gurzio la ſordida Morneide
Si vede ſempre mai letta, e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I laſcivi Fallofori, (3) e Itifalli, (4)
Con Inni ſcellerati, e laudi oſcene
Si tiran dietro i vil Menandri, (5) e i Galli.
Di voi ſacre Pimplee (6) timor mi tiene
Mentre vi veggio ſdrucciolare in chiaſſo
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L' orecchio aver biſogneria di ſaſſo
Per non ſentir l' oſcenità de' motti,

Ch'

---

(1) Priapee dal Latino Priapeia compoſizioni oſcene fatte in onore del Dio Priapo quali ſon quelle che vanno falſamente ſotto nome di Virgilio, e da Giuſeppe Scaligero, o dalla Scuola ſono ſtimate eſſere una raccolta di Poeti antichi.

(2) Verſi Feſcennini, verſi laſcivi denominati dal loro inventore Feſcennio.

(3) Fallofori erano quei miniſtri del Dio Priapo, che portavano a proceſſione il ſuo membro.

(4) Itifalli ſoprannomi di Priapi quaſi membri impetuoſi, e gagliardi, e da tal nome ancora ſon chiamati alcuni verſi detti Itifallici ſoliti cercarſi nelle compoſizioni in lode di Priapo.

(5) Menandro Poeta comico Ateniese che compoſe Inni amoroſi da cui *Ovid. Triſt.* 2.

Fabula iucundi nulla eſt ſine amore Menandri
Et Auſon - - - & amabilis oſa Menandri

(6) Nome delle Muſe da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Teſſaglia ſacro alle Muſe *Oraz.* 1. *Od.* 26.

Necte meo lamiae coronam
Pimplea dulcis - - - -

Ch' uſan nel converſar sboccato, e graſſo.
Son queſti inſin nei Pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato, che un Criſtiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi, (1) e degli Arlotti. (2)
Miſerie inver da piangere a ſinghiozzi!
Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i ſuoi Scatozzi. (3)
Quando mai di cantar ſarete ſtanchi,
Di Dame, e Cavalier, d' Armi, e d' Amore, (4)
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteſte tutto quanto il die,
Che s' oſcena è la penna, è caſto il cuore?
Tempi queſti non ſon d' allegorie:
L' età, che corre di tre coſe è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesìe.
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
Preſo una volta dai nemici in campo,
Mentre ſtava ſuonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o ſcampo,
Dicea, che ſolamente egli ſuonava,
Ma col ſuo ferro mai non tinſe il campo;
Gli fu riſpoſto allor, ch' ei meritava
Maggior pena però: poichè ſuonando
Alle ſtragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio ſi ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi ſi ſtilla

La

---

(1) Imitatori dei diſcorſi, e fatti laſcivi.

(2) S' intende per il Piovano Arlotto Mainardi di cui ſon noti i motti, e facezie.

(3) Cioè Eccleſiaſtici ignoranti.

(4) Principio del Poema l' Orlando furioſo di Lodovico Arioſto.

La peſte d' infinite corruttele,
  Agl' incendj voi date eſca, e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e toſco, e mele
  Trae, ſecondo gl' iſtinti, o buoni, o rei
  Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e ſei;
  Pormi il toſco alla bocca, e poi s' io pero
  Dir che maligni fur gli affetti miei.
Queſto è paralogiſmo menzognero:
  Non è ſimile al fiore il verſo oſceno:
  Nemmen l' Ape, e la Vipera ha il penſiero.
Non racchiudon quei fiori il toſco in ſeno;
  Ma ſon indifferenti. Ai voſtri verſi
  E' qualitade intrinſeca il veleno.
Nè l' Ape, e il Serpe trae dai fiori aſperſi
  Il toſco, e miel per elezion; natura
  Gli ſpinge ad opre varie, atti diverſi.
Ma l' Alma, ch' è di Dio copia, e figura,
  Libera nacque, e non ſoggiace a forza,
  Benchè legata in queſta ſpoglia impura.
Opera in ſua ragione, e nulla sforza
  L' arbitrio ſuo, che volontario elegge
  Ciò ch' eſſa fa nella terrena ſcorza.
Ma perchè danno a lei conſiglio, e legge,
  Nel conoſcer le coſe, i ſenſi frali,
  Facilmente ella cade, e mal ſi regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
  Le fabbricate con un rio diletto
  Il precipizio al piede, il viſchio all' ali.
Non ha la Poesìa più d' un oggetto;
  Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
  Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' alme ferine;
  E ne inſegnò, ſoave allettatrice,
  Con le favole ſue l' Opre Divine.

E   Ella

Ella, Figlia di Dio moſtrò felice
  Il ſuo Fattor al Mondo, e poſcia adulta
  Fu di Filoſofia madre, e nutrice.
E in vece d' eſſer oggi ornata, e culta
  Di Dottrine ſantiſſime, diſpoſti
  Son ſempre i vizj, e la ragion ſepulta.
Anzi con eſecrandi contrappoſti,
  Oggi il dar del divino è coſa trita
  Agli ſporchi Aretini, agli Arioſti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
  Aver titol celeſte? Ah venga meno,
  E vanità sì rea reſti ſopita.
Udite un Agoſtin di Dio ripieno, (1)
  Ch' ebro d' orror vi pubblica, e paleſa,
  E ſacrileghi, e pazzi un Damaſceno.
L' iniqua Poesìa la traccia ha preſa
  Degli empj Macchiavelli, e degli Eraſmi,
  E di chi separò Criſto, e la Chieſa.
A che vantar dal Cielo gli entuſiaſmi,
  Se con maniera più profana, e ria
  Da miniere d' onor traete i biaſmi.
Scrivere a voi non par con leggiadrìa,
  Buffonacci ſuperbi, ed Ateiſti,
  Se non entrate in Chieſa, o in Sagreſtìa.
D' alme dannate fa maggiore acquiſti
  Per opra voſtra il popolato Inferno;
  Così Parnaſo ancora ha gli Anticriſti.
Penſate forſe che il flagello eterno
  Non puniſca le colpe, oppur credete,
  Che degli eventi il caſo abbia il governo?
Se la Galea, l' Eſilio, e le Segrete,
  E ſe la Forca è poi l' ultima ſcena
  Ai Poeti giammai ben lo ſapete.

Sfre-

(1) S. Agoſtino de Vera Relig.

Sfregiato il volto, e livida la ſchiena
A quanti ha fatto dir con quel di Sorga,(1)
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor, e il Mondo ſcorga
Candor ſu i voſtri fogli. E maeſtoſa
La già morta pietade in voi riſorga.
Sia dolce il voſtro ſtile onde gioioſa
Corra la Terra a lui, ma ſerbi intanto
Nel dolce ſuo la medicina aſcoſa.
Sia vago perchè alletti, e caſto, e ſanto
Perchè inſegni il coſtume. E' ſol perfetto
Quando diletta, ed ammaeſtra il canto.
Sia del voſtro ſudor virtù l' oggetto;
Che mentre queſte atrocità cantate
D' un inſano furor v' infiamma Aletto. (2)
Che ſe gli allori, e l' edere vantate,
E' perchè avete in teſta un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio;
Se quaſi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche ſue canta il mortorio?
A che di libri più creſcer lo ſtuolo?
Purchè inſegnaſſe a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro ſolo.
Rimoderate dunque il voſtro ardire;
Che rariſſimi ſon quei, che ſi leggono,
Ed un di mille ne ſuol riuſcire.
All' immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I Libri, ed i Licei perir ſi veggono.
La voſtra fama è dubbia, e i biaſmi certi;
E in queſti tempi ſordidi, ed ingiuſti

E 2 Son

(1) Orazio Flacco.
(2) Furia Infernale.

Son pronti i Galbi, (1) e i Mecenati incerti.
Poichè a ſcorno de' Principi vetuſti,
In vece di Catoni, e Anaſſimandri, (2)
S' amano gl' Ignoranti, e i Bellimbuſti. (3)
E ſon gli Efeſtion (4) degli Aleſſandri
I Becchi, (5) e i Paraſiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei, più che i Licandri.
E in cambio degli Orazi, e de' Virgili (6)
Danzano in Corte baldanzoſi, e lieti
I branchi de' Cliſoſi, e de' Cherili. (7)
Stiman più i Regi ſtolidi, e indiſcreti
D' un Iſtrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il ſudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre ſol de' Potentati i Scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i Polli, (8) e non chi porta i Cigni. (9)
Spenta è già di quei Grandi la ſemenza,
Che in diſtinguere uſaro ogni ſapere
Da i Marroni ai Maron (10) la differenza.
Non ſperi il Mondo più di rivedere

L'

---

(1) Allude alla ſomma avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva ſpecialmente dei Poeti.

(2) Preſo per nome generico di uomini grandi, e dotti.

(3) Così chiamaſi per ſcherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

(4) Uno dei Capitani di Aleſſandro Magno da eſſo molto amato.

(5) Vocabolario della Cruſca „ Becco diciamo a chi laſcia giacere altrui con la propria Móglie &c. „

(6) Preſo per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

(7) Da Cherilo cattivo Poeta preſſo i Greci.

(8) Portare i Polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano. Vocabolario della Cruſca.

(9) Cigno Uccello, che canta dolcemente, preſo per ſinonimo di Poeta.

(10) Cognome del Poeta Virgilio.

L' Eroe di Pella, (1) che dormir fu viſto,
E dell' Opre d' Omer farſi Origliere, (2)
Di Dotti ognuno allor giva proviſto:
E vantava Artaſerſe un grand' impero
Quando facea d' un Letterato acquiſto.
L' iſteſſo Dioniſio empio, e ſevero,
Per le pubbliche vie di Siracuſa,
A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.
Ma dove, dove mi traſporti, o Muſa?
L' orecchio ha il Mondo ſol per Lesbia, e Tai-
Ragionar di virtude oggi non s' uſa. (de: (3)
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di verſi queſt' età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide. (4)
Tempi più da tacer, che da comporre.



(1) Aleſſandro Magno dalla ſua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.
(2) Origliere, Guanciale. Aleſſandro dormiva con l' Opere d' Omero ſotto il capo.
(3) Nomi di Meretrici.
(4) Solitudini dell' Egitto.



LA PITTURA

SATIRA III.



Osì va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro
Nè a guarir tanto mal saria bastante
Il Medico di Timbra, o d' Epidauro.(1)
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi: ah chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceraunì, (2) e poi su gli empj
La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj
Stelle, che in vece di punire i Rei
Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.
Voi saettate ognor gli Antri Rifei, (3)
E rimanete di rossore accese,

Se

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla Città d' Epidauro sua devota.

(2) Acroceraunì: Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cereunos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè „ feriunt summos fulmina montes „, Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: Infames scopulos Acroceraunia.

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

Digitized by Google

Se Diagora poi non crede ai Dei. (1)
Che voi siate schernite, e vilipese
Non è stupor. L' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata da Averno esce ogni furia:
E regna sol sopra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria.
Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda
Il corrotto costume, e il tempo indegno
Nella piena del mar corre a seconda.
Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo, e preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d' ogni valor pieno d' orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma, in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Piena di maestade il viso, e il petto.
A lei d' Aquila altera uscian due vanni:
Dall' una all' altra tempia, il crin disciolto
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
E superbo splendea nel mezzo all' Iride
D' attortigliati bissi il capo avvolto.
D' Isi nel Tempio la dentro a Busiride (2)

E 4 Con

(1) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l' Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d' un talento, ovvero di seicento scudi per chi l' ammazzasse, *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.

(2) Busiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio gran-

Con ſimil benda adorna il crine, e ſtringe
L' antico Egitto al favoloſo Oſiride. (1)
Ma l' Edra, il Peſco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo uſciva
Il ſimulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veſte il color gli occhi ſcherniva
Variando in ſe ſteſſo, e dalla manica
A finiſſimo lino il varco apriva.
Non teſsè mai con più ſottil meccanica
Tela più vaga in ſulla Moſa, e l' Odera (2)
La fatica Olandeſe, o la Germanica.
Lo ſventolar de' panni uniſce, e modera
Il manto, che affibbiato ſulla ſpalla,
Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Veſta la ſopravveſta azzurra, e gialla,
E l' imagin del Mondo, e delle Sfere,
Soſtenea ſotto il braccio entro una palla.
Con fantaſtiche rote in folte ſchiere
Rapidi intorno a lei l' ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le ſi vedeano
Ad una Canna che teneanſi, e lenti

Con

---

grande della Dea Iſide, e i Sacerdoti di Iſide veſtivano di Lino. Apuleio, de Aſino aureo lib. XI. nelle cirimonie, ch' egli deſcrive della Dea Iſide ,, Mulierea candido ſplendentes amicimine ,, E appreſſo ,, Eas amoenus laetiſſimae iuventutis veſte nivea & cataclista praenitens ſequebatur chorus (quel cataclista, credo, che voglia dire, veſte ſerrata, chiuſa, ſtretta) carmen venuſtum iterantes ,, E più ſotto ,, Tunc influunt turbae ſacris divinis initiatae, viri foeminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis, linteae veſtis candore puro luminoſi. Illae limpido tegmine crines madidos abſolutae ,, (Il Lino, ſecondo Plutarco, per fare il fiore celeſte, fu ſtimato proprio dagli Egizi per veſtire le perſone Sacre.)

(1) Oſiride, Iddio degli Egizi: lo ſteſſo, che preſſo i Greci il Sole.

(2) Odera fiume di Germania.

Con verdi anelli i pampini ſtringeano.
Io reſtai ſenza moto a quei portenti;
Ed ella in me fiſſando i lumi atteſi
Diſdegnoſa parlommi in queſti accenti.
Che vaneggi inſenſato? Ove hai ſoſpeſi
I tuoi penſieri? E da qual folle ardire
Si ſono in te queſti furori acceſi?
Sgridar tu vuoi l' univerſal fallire;
E non t' accorgi ancor che tu conſumi
Senza profitto alcun gl' impeti, e l' ire?
Torre il vizio alla Terra invan preſumi;
Dunque lo ſdegno tuo s' accheti, e ceſſi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi
Dagli Artefici propri oggi s' oſcura
Il più chiaro meſtier che ſi profeſſi.
Parlo dell' arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s' irrita contro, e la natura.
E in vece di punir gli audaci, e ſtolti
Profeſſori di lei con dente acerbo,
Tu verſo il Mondo i tuoi furor rivolti.
E' tanto empio il pennel, tanto e ſuperbo,
Che ſol tra i vizi ſi traſtulla, e ſcherza,
E degli ſdegni tuoi tu fai riſerbo?
Sotto la deſtra tua provò la sferza
Muſica, e Poeſia; vada del pari,
Coll' altre due ſorelle, anco la terza.
E ſe dai tuoi flagelli aſpri, ed amari,
Alcun percoſſo eſclamerà, ſuo danno;
Dalle voci d' un ſolo il reſto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
Farà dire a coſtoro in tuo diſprezzo
Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno.
Tu, come ſcoglio alle procelle avvezzo,

Non

Digitized by Google

Non t' alterar giammai. Noto è per tutto,
Che ſuol l' odio del vero eſſere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
Ma col tempo alle furie eſcon le chiome,
E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppreſſe, e dome,
Confeſſeran, che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il ſuo nome.
Su, ſu deſta gli ſpirti, e l' ira accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Queſti Artefici rei ſgrida, e riprendi.
Così diſs' ella, e ſull' eſtremo accento
Con quella canna ſua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguoſſi in vento.
Da quel momento in quà par che m' avvampino
Le fibre interne; e che le furie unite
Nell' agitato ſen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che ſi cangi in cenere,
Uſcite pur chiuſi penſieri, uſcite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere
S' armi lo ſtil ſenza ſapere il cui;
Mà ſgridi i vizi, e i difetti in genere.
Chi ſarà netto degli errori altrui
Riderà ſu i miei fogli; E chi ſi duole
Dimoſtrerà che la magagna è in lui.
Purchè ſi sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desìa, ſoverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.
La State all' ombra, e il pigro Verno al ſoco
Tra modeſti desii l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie ſcopo, e mercede
E' ſoddisfare al genio, al giuſto, al vero;
Chi ſi ſente ſcottar ritiri il piede.

Dica

Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m' adatta in mano;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toscano
Paolo fe dire a certi Ambasciatori,
Che chiedeano d' estrar non so che grano;
Ch' Ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avria loro concessa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì spessa,
Sull' Egitto non fur tanti Ranocchi,
Le Formiche in Tessaglia, (1) i Mori in Fessa.
Il grand' Argo (2) del Ciel non ha tant' occhi;
Sono meno le Spie, meno i Pedanti:
Nè vidde Creso (3) mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti
Non saran due nell' infinito Coro,
Che non sian delle Lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fu Metrodoro: (4)

E i

(1) Allude ai Popoli di Tessaglia detti *Myrmidones*, quasi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Essendovi mancanze di gente in Tessaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche; desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' *Eneide*.

(2) Argo figlio d' Agenore dicesi avesse cent' occhi.

(3) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze che possedeva.

(4) *Plin. lib. 35. cap. 11.* Metrodorus pictor, idemque Philosophus, magnae in utraque scientia authoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perseo, petisset ab Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum Philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum Athenienses

Me-

E i costumi, e i color sapea correggere:
E scrisse l' Arte in versi Apollodoro. (1)
Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Ma di costor, che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli Antichi, se però non fingono;
Perchè scriveva un Elefante in Greco; (2)
Ma che direbbero or che i buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattare il Cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O sia soggetto al senso, o intelligibile
Per oggetto al Pittor propone, e da.
Che non dipinge sol quel, ch' è visibile:
Ma necessario è, che talvolta additi
Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.
Bisogna che i Pittor siano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l' Istorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene.

E un

Metrodorum elegerunt, prefecti eundem in utroque desiderio praestantissimum, quod de dicto quoque Paulus indicavit.

(1) Il medesimo Plinio *lib.* 35. *cap.* 9. ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice „ In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimatertia Olympiade „ Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri Pittori.

(2) *Plin. lib.* 8. *cap.* 3. discorrendo della docilità degli Elefanti „ Mutianus ter consul auctor est, aliquam ex his, & literarum ductus Graecarum didicisse, solitumque perscribere eius linguae verbis, ipse ego haec scripsi, & spolia attica dicavi. „

E un Castrone assai più di quel di Frisso
  Un Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
  Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
  Un Raffael Pittor raro, ed esatto
  Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille Ignorantoni affatto,
  Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
  I Panfili (1) sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
  D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti.
  Credon d' esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
  Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
  Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
  D' esser Pittori, e non voler che adopra
  La sferza de' Satirici Poeti.
Che se hanno a mettere altre cose in opra
  Non si vede mai far nulla a proposito,
  E il costume, e l' idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito,
  E perchè l' ignoranza hanno per sposa
  Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa, (2)
  Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
  Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
  Che con il vero il simulato implichi,
  E che dall' esser suo l' arte decada.

Più

(1) Carlo, Francesco, e Giuseppe Panfili celebri Pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

(2) E' noto il passo d' Orazio nell' arte Poetica ,, Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. ,,

Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi. (1)
Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma:
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi. (2)
E son le scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l' etadi intere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,

E Fac-

(1) Agatareo Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

(2) *Plin. lib. 35. cap.* 11. Post eum eminuit longe ante omnes Euphranor Isthmius, Olimpiade CIV. idem qui inter fictores dictus est a nobis. E appresso: Volumina quoque composuit de symetria, & coloribus.

E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell' Arte della Pittura.

E Facchini, e Monelli, e Tagliaborſe.
Vignate, Carri, Calcate, Oſterìe,
Stuolo d' Imbriaconi, e Genti ghiotte;
Tignoſi, Tabaccari, e Barberìe:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi ſi cerca Pidocchi, e chi ſi gratta,
E chi vende ai Baron le pere cotte.
Un che piſcia, un che caca, un che alla Gatta
Vende la trippa, Gimignan, che ſuona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il Pittor far coſa buona,
Se non dipinge un gruppo di ſtracciati,
Se la Pittura ſua non è barona.
E queſti Quadri ſon tanto apprezzati,
Che ſi vedon de' Grandi entro gli Studj
Di ſuperbi ornamenti incorniciati.
Così vivi, mendichi, afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un ſol danaro,
Che ne' dipinti poi ſpendon gli ſcudi.
Così ancor io da quelli ſtracci imparo,
Che dei moderni Principi l' iſtinto
Prodigo è ai luſſi, alla pietade avaro.
Quel che aborriſcon vivo, aman dipinto:
Perchè omai nelle Corti è vecchia uſanza
Di avere in prezzo ſolamente il tinto.
Ma chi ſa, che quel che io chiamo ignoranza
Non ſia de' grandi un invenzion morale
Per fuggir la ſuperbia, e l' arroganza?
Che ſe Agatocle già di terra frale (1)
Uſava

(1) *Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vaſaio. Giuſtino lib. 22 in princ.* Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini Prioris Dionisii, ſucceſſit a Regni maieſtatem ex umili, & ſordido genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus &c.

Fama eſt fictilibus caenaſſe Agatoclea Regem,
Atque abacum Samio Saepe oneraſſe luto.

La

Uſava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarſi ognor del ſuo natale.
L' immagin de' Villani, e dei Baroni
Forſe tengon coſtor per ricordarſi,
Che gli Antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai poſſa trovarſi,
Che della veritade il canto, e il ſuono
Abbia ſentito l'uom ſenza adirarſi.
Già riſpoſe quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vuò ſaper qual fui: ma quel che ſono.
Fu moſtrato a un Tedeſco anticamente
Un Quadro, in cui l' Arteſice ritraſſe
Tutto intero un Paſtor vile, e pezzente.
Interrogato quanto ei lo ſtimaſſe,
Riſpoſe, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli ſi donaſſe.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Queſto dipinger ſordido, e plebeo,
Nell' arte la viltà s' appreſe, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
Nè vengono ai Pittori altri concetti,
Che pinger ſempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non ſon tutti lor queſti difetti:
Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,
Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo.
Perchè i Principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il Mondo.

Se

La ſua Credenza conſiſteva in piatteria di terra. per aver ſempre alla memoria d' eſſer egli nato di Padre povero, Vaſellaio.

Se tosano un po più le pecorelle,
  Gli uomini in breve si potran dipingere
  Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi ad esclamar mi sento spingere:
  Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
  Che bisogna con voi tacere, o fingere,
Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
  Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:
  Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
  Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
  Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
  E ch' hanno facilmente esito, e spaccio
  Le cose che dipinge, e che lavora.
Del faticar più non si prende impaccio
  E presa la pigrizia in Ensiteusi
  Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi, (1)
  Al cui studio indefesso aprì le porte
  Colui che nacque là presso ad Eleusi. (2)
Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte,
  Che spesso il cibo si scordò; cotanto
  Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto

 Di Ti-

---

(1) Zeusi d' Eraclea il più famoso Pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

(2) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d' Atene, celebre per i misteri di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo *Pliv. lib. 35. c. 9.* Ab hoc artis fores apertas *Zeuxis* Heracleotes intravit.

(3) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l' *Inferno* d' Omero, e fece quest' Opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

Di Timante, (1) di Ludio, (2) o di Nicomaco, (3)
E chi puol' ire a Polignoto accanto? (4)
Non è pagato alcun come Timomaco; (5)
Ma chi per istudiar quel Cauno imita, (6)
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l'antichità da noi s'addita
Oziosi sedendo entro le carte:
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest'arte,
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E

---

(1) E' famosa l'Ifigenia di Timante. *Plin.* 35. *X.* nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patruum, & tristitiae omnem imaginem consumpsisset patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat obstendere. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.

(2) Il medesimo *Plin.* 35. *X.* Non fraudando & Ludio, divi Augusti aetate qui primus instituit amoenissimam parietum picturam villas, & porticos. ac topiaria opera, lucos. nemora, colles. piscinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi obambulantium species, aut navigantium terraque villas adeuntium asellis, aut vehiculis, iam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemmiantes &c. Ludio Pittore di Paesi, e sue pitture facete, e scherzose.

(3) *Lib.* 35 *cap.* 7. Apelles, Echion, Melantius; Nicomaeus, Clarissimi Pictores, cum tabulae eorum, singulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medemo *Plin.* 35. 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(4) *Plin.* 35. 6. Polignotus, & Mycon celeberrimi Pictores Athenis.

(5) *Plin.* 35. 11. Timomachus Byzantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem, & Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede positas octuoginta talentis venumdatas.

(6) Cauno, cioe Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X. Palmam habet tabularum eius Ialysus &c. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem substinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret,

E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor Teste.
Degno d'applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son'io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello,
Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all'opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode
E' dai nostri Pittori un Quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;
Ma se qualche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s'infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un Opra,
Se alcun lo riprendea montato in rabbia,
Gettava in pezzi il quadro, e sottosopra.
Ma tutta l'albagia non credo ch'abbia
Un fatto più superbo e più bestiale
Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia!
Scoperse il suo Giudizio Universale

 Mi-

Michel' Angelo (1) al Papa, e ognun che v' era
Lo celebrava un Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.
Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d' ognun le parti oscene.
Michel' Angiolo mio non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio:
Ma del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi tasso intorno all' artifizio;
Ma parlo del costume in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè
Perchè scoperse le vergogne al Padre
Tirò l' ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Insin dei Santi quì l' intiere Squadre.
Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l' oscenità scoperte?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio staranno esposte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
In udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte.

Nè

(1) Michel' Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogare il ſuo furor per altre bande
Dipinſe nell' inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da Sarto (1)
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di queſti eſempi va piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l' Eſpero, e l' Arto. (2)
Cleſide uſcendo dalla Terra Ionica,
Perchè non ebbe in Efeſo accoglienze,
In braccio a un Peſcator pinſe Stratonica. (3)
Di Parraſio ſi ſan l' impertinenze,
Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
E vantava dal Ciel le diſcendenze. (4)

(1) Giorgio Vaſari, Vite de' Pittori a c. 438. ſcrive che Adriano Seſto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una Stufa d' ignudi, ma non può eſſere, che intendeſſe del Giudizio, che ancora non eſiſteva; E' ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli faceſſe dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognoſe con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per queſto ne acquiſtò il ſoprannome di Brachettone, *Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche*.

(2) L' Occidente, e il Settentrione Arctos, l' Orſa, o Tramontana, onde Polo artico.

(3) *Plin.* 35. 11. Cleſides Reginae Stratonices injuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piſcatore, quem Reginam amare ſermo erat. Eamque tabulam in Portu Epheſi propoſuit, ipſe velis raptus eſt. Regina tolli vetuit, utriuſque ſimilitudine mire expreſſa.

(4) *Plin.* 35. *X.* Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parraſio dice di lui: foecundus artifex, ſed quo nemo inſolentius, & arrogantius ſit uſus gloria artis. Namque & cognomine uſurpavit, Abrodiactum ſe appellando (che volea dire uomo che ſi tratta bene, lauto ſplendido) aliiſque verbis principem artis, & eam ab ſe conſummatam. Super omnia Apollinis

Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza
Di donar l'opre sue. (1) così guastava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d'oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Ferraiol portava. (2)
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . . .
Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' Arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E coi Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigata l'ambizion lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e il genio
Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la Prigione, e l'Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.

Bat-

---

linis se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi talem a se & pictum qualem saepe in quiete vidisset.

(1) *Plin.* 35. 9. Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agragantinis, Pana Archelao.

(2) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi, Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.

Batton la terra, e co' nitriti atroci
  Sfidando l'aure, e le ſaette al corſo,
  Della ſuperbia lor ſpiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno, e il morſo
  E fastoſi d'addobbi, e di bei fregi
  Sdegnan lo Sprone al fianco, e l'Uom ſul dorſo(1)
Ma con tutto il lor fàſto, e tutti i pregi
  In breve tempo vedonſi a *Ripetta*
  Pieni di guidaleſchi, e di diſpregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
  Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
  Si riducon in fine alla carretta.
Ma conoſco ben io, che ſòl non baſto
  Contro i Pittori, e che non ho favella
  Per un ſoggetto così grande, e vaſto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella:
  Per me faccia paleſe alle perſone
  Un iſtoria, ch'è vera, e par novella.
Fu nei tempi traſcorſi un Bertuccione,
  Che ſtanco omai di ſtar legato in Piazza
  Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venìa dal ceppo dell'antica razza

 Di

(1) *Virg. 3. Georg.* Nella deſcrizione del Cavallo.
- - - Tum ſi quam ſonum procul arma dedere
Stare loco neſcit, micat auribus, & tremit artus
Collectumque premens volvit ſub nàribus ignem.
Denſa juba, & dextro jactata recumbit in armo,
At duplex agitur per lumbos ſpina; cavatque
Tellurem, & ſolido graviter ſonat ungula cornu
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus & quorum Grai meminere poetae
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis;
Talis & ipſe iubam cervice effudit equina
Coniugis adventu pernis Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit [illegible].

Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (1)
Fe quella burla ſtravagante, e pazza.
Or queſto un dì di ſtate: allor che ſtracco
Ciaſcun dormia, ſi ſciolſe, e di pedina
Alla ſua ſchiavitù diede lo ſcacco.
Fuggì fin che la ſera al dì declina,
E in una caſa con ſuo gran diletto
Per la ferriata entrò d'una Cantina.
Perchè dal fineſtrone accanto al tetto,
E dall'altre fineſtre, o chiuſe, o rotte,
Che vi ſteſſe un Pittor fece concetto.
Nè ſi ſcoſtò dal vero; onde in tre botte
Fatta la ſcala, arrivò ſopra, e diſſe:
Maeſtro il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che ſull'orecchio il tuon feriſſe
L'atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell'ora ſtimò, che gli appariſſe.
Se n'avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare; olà, ſoggiunſe,
Sbandeggiate Maeſtro ogni ſpavento.
L'amor della voſtr'Arte il cor mi punſe;
E col di lei color l'affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La Pittura imparar da voi desìo,
E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho io.
L'arte del colorito, e del diſegno

E' pura

(1) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Veſcovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Veſcovo avendolo veduto meſcolare i colori, e dipingere, ſalì per due volte ſul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè meſcolò, e dipinſe, che è quanto dire, guaſtò i colori, e la pittura &c.

E' pura imitazion, e voi ſapete,
Che dell' imitazion la Scimia è ſegno.
Onde ſe coltivare in me vorrete
Queſta diſpoſizione, io vi predico,
Che per me glorioſo un dì ſarete.
Fu mio Biſavo quel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì ſaggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma il voſtro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per ſentirmi parlare in ſuon diſtinto.
Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema,
Ch' io non ſon qualche larva a voi nemica;
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia eſtrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica;
E noi ſappiam parlar quanto un Teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica. (1)
Per ſaper queſto non ci vuol' Aſtrologo
In quell' Autor, che in Frigia tanto valſe (2)
Troverete di noi più d' un Apologo.
Mi getterò per voi nell' onde ſalſe;
Baſta che m' inſegnate, e poi del reſto
Vi prometto di far monete falſe.
Sì diſſe lo Scimiotto agile, e leſto;
E tanto s' adoprò che alfin d' accordo

Di

---

(1) Il Berni nella deſcrizione di ſe ſteſſo nell' Orlando innamorato verſo l' ultimo.

Per non affaticar la lingua rare
Volte anche ſi ſentiva favellare.

(2) Intende d' Eſopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e diſcorſi degli animali.

Di Beſtia, e di Pittor fare un inneſto.
Ai ſuoi preghi il Pittor non fece il ſordo,
Ed all' incontro l'animale accorto
Di ben ſervir ſi dimoſtrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Maſtro l'inſegnar laſciò da canto,
E ſtrapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era ſchernito egli altrettanto
Paziente ſoffriva, un dì ſperando
Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
Ma viſto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la ſofferenza in bando.
E deteſtando di quell'uomo inſano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata
Riſolvè di laſciar cervel sì ſtrano.
Onde chieſta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una ſolenne ripaſſata.
E' poſſibil Maeſtro, egli dicea,
Che, chi ſolo ha per norma il bello, e 'l buono
Abbia un anima poi sì brutta, e rea?
Non ſtar ſoſpeſo nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e diſcerno,
Tu, che coſa ſarai, ſe Beſtia io ſono?
Tralaſcio il viver tuo ſenza governo:
Il veſtir da guidon ſcompoſto, e ſporco
Dimoſtrando di ſuor l'abito interno.
Colla chioma arruffata a guiſa d'Orco
Avere un ſito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le coſe eſſer un porco.
Con una faccia accidioſa, e torba
Dormire in un Caſſon pieno di paglia
Quaſi giuſto tu ſia Neſpola, o Sorba.
L'uſar cartone in vece di Tovaglia

Sulla

Sulla tua Menſa, in cui giammai ſatolla
Non vinſi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla
Mangiar ſempre ova ſode, e a un tempo iſteſſo
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla.
Trapaſſo che da lunge, e che da preſſo
La Caſa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai meſſo.
Tutta apparata omai d'oſſa, e di cuoia
Con tante teſte intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Caſa, e tu da Boia.
Se la mente, e l'idea ſolo impregnarti
Dai Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che poſſin poi vivere i parti?
E chi ſarà sì ſciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, ſe non ſomiglia al vivo.
Paſſo ſotto ſilenzio i meſi interi,
Che conſumai di State intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m'hai fatto paſſar le notti, e i giorni
A cavar d'ogni tomba, e d'ogni foſſa
Ugne, Coſtole, Stinchi, Teſte, e Corni.
Che più la vita adoperar non poſſo,
Che per model ſervendoti di me
Tutte le mie giunture hanno ſoproſſo.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla poſſo vantar che mi rieſca,
E ſon dieci anni ormai che ſto con te.
E pur queſta vitaccia alla turcheſca
Degna ſol di Galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoreſca?
Taccio fin quì, ma l'altre coſe infami
Non mi permetton nò, che ſtia più immobile,
Ma fan che ſtrilli, e che altamente eſclami.

Che

Che per lo genio tuo pedeſtre, e ignobile
Io ti ho veduto fare inſino all'Oſte,
Stufo d'eſercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poſte
Di là dal Tile, (1) e chi può ſtar più ſaldo
All'azioni tue pazze, e ſcompoſte?
Maraviglia non ſia s'io mi riſcaldo,
Perchè di te non fu ſotto la Luna,
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna
Maledico tu ſiei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator ſin dalla cuna.
Ti ſi legge l'invidia entro lo sguardo,
Quand'è, che tu non morda, e non abbai
Senza riſpetto alcun ſenza riguardo?
Che ſe pur tu lodaſti alcun giammai
Di queſti altri Pittori; in quelle coſe
Lo celebraſti ſol, che tu non ſai.
Tentar per mezzo di perſone aſcoſe
Di levar tutto il dì l'opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognoſe.
La coſcienza tener ſotto il calcagno:
Voler preſto il danar, dar l'opra tardi:
Riconoſcer per Dio ſolo il guadagno.
Non aver d'amiſtà legge, o riguardi:
Un trattar peggio aſſai che Contadino,
E ch'io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Foreſtiero, e il Cittadino,
E ſpacciar, quando viene il ſempliciotto.
Lo ſmalto per azzurro oltramarino.

Pin-

(1) Tile, L'Irlanda, in latino Thyle, e Thule, ultima Thule, Giovenale. Ultra ſauromatas fugere hinc libet, & glacialem Oceanum,

Finger l'uomo dabbene, e l'incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare.
Nè insegnarmi giammai, la tua impietate
Qualche facile modo all'operare.
E con biasmo dell'arte, e tua viltate
Peggio che un zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate.
Le caparre truffare in ogni lato,
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s'io faccio il Pittor, che sia frustato.
Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi.
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand'Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl'Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi pasticci.
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, o diec'anni.
Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar che son poltroni, e son nefandi,
Ch'han l'animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi.
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria.
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizione, e boria
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,

Colle

Colle Muſe d'intorno, e la Vittoria. (1)
Aver nell'alma il canchero, e lo ſcirro,
Non mantener la fe per quattro ſoldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
Converſar con bricconi, e manigoldi.
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d'Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,
Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera,
Han trovato un Batteſmo alla moderna.
Peggiorar ſempre quanto più s'invetera:
Far di ragazzi, e femmine un ſerraglio
Per farlo ſtar al naturale, e cetera.
Se io fo il Pittor, che mi ſia dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno
Mi ſia battuto ſulla teſta un maglio.
Prima ch'eſſer Pittor, ſia fitto in Forno,
Prima ch'eſſer Pittore il cul m'impegoli,
Prima ch'eſſer Pittor m'impali un Corno.
Così diſs'egli, e ſu per certi regoli
Ver la fineſtra a rampicar ſi meſſe,
Sfondò la carta, e ſi ſalvò ſu i tegoli.
Si diſſe il Bertuccione: e il Ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' Pittori empio, ed atroce
Le Beſtie ſolo ad eſclamar muoveſſe.

Chi

(1) E' nota l' Agata del Re Pirro, di cui *Plin. lib.* 37. *cap.* 1. Poſt hunc anulum regia fama eſt gemmae Pyrrhi illius, qui adverſus Romanos bellum geſſit. Namque habuiſſe traditur Achaten, in qua novem Muſae, & Apollo citharam tenens ſpectarentur, non arte, ſed ſponte naturae ita diſcurrentibus maculis, ut muſis quoque ſingulis redderentur inſignia,

Chi può soffrir, chi può tener la voce,
  Mentre si vede che il pennello osceno
  Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno;
  E per le vie degli occhi il cor tradito
  Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non si mostra a dito,
  Che le lussurie de' fallaci Dei,
  Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
  E riempiendo va più d' un Tiberio (1)
  Di sfacciate pitture i Genesei. (2)
Non è più sol d' Orazio il desiderio,
  Che in più modi dipinte, ove si dorme,
  Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
  Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini
  Espose in versi un Poetaccio enorme. (3)
Così disonestade ha le propagini
  Sotto la Terra de' color Ruffiani;
  Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
  Con figure da chiassi han profanati
  I Palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
  Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,

Che

---

(1) *Svetonio in Tiberio cap. 43.* Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, & figurarum adornavit, librisque Elephantinis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae deesset, Elefantide fu una Poetessa, che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali *Martiale*: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I Genesei, cioè gli Appartamenti delle Femmine, o dove stanno le Femmine.

(3) Pietro Aretino.

Che divengono anch' essi effemminati.
Delle Vergini ognor l' occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual maraviglia è poi che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, (1) Satiri, e Napee
Per i Musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Pasise adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, (2) e dei Florali, (3)

---

(1) Dee dire Gialisi, *Plin.* 35. *X.* Parlando di Protogene Palmam habet tabularum eius Ialisius qui est Romae dicatus in templo Pacis &c. E appresso: Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex eum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit: parcentemque pitturae, fugit occasio victoriae.

(2) delle Feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap. 10. Cotitto era una *Dea* in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla Giovenale in quel versó.

. Crecopiam solvi rapte lassare Cotytton.

(3) Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che avea lasciato erede il Popolo Romano, Ovid. lib. 5. de fasti.

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret illudis liberiorque iocus
Sed mihi succurrit numen non esse teterum
Aptaque deliciis munera ferre Deam.
Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet iniecta splendida mensa rosa
Ebrius incintis. Pusilira coneicua capillis
Saltat, & imprudens vertitur arte meri.

E Lattanzio celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoriae *Meretricis*. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscientias omnibus effunditur. eruuntur etiam vestibus. populo flagitante, Meretrices, quae tunc minorum funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

Degli Itifalli (1) i riti, e dei Luperci, (2)
E le feste vinarie, (3) e i Baccanali. (4)
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
La vostra vigilanza, ov' è rimasa;
Che comprate ogni dì quadri sì lerci.
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di lascivia; hanno i pennelli,
Semi da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senza alcun velame,
Se le pitture fan tirar gli Uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame:
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.

(1) Itifallo, è lo stesso che Priapo Idolo osceno.

(2) Luperci Sacerdoti di Pane, che ai Latini, è Fauno *Virg. lib. 8. Eneid.* Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos. Festo Pompeo. Crepos *Romani* Lupercos dicebant, a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes: mos enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus obvias quasque foeminas ferire.

(3) Leggerei, e le feste Vinalie. Festo Vinalia, diem festum habebant, quo die vinum novum Iovi libabant. Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.

(4) Baccanali; festa in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Che se il Quadro non è da guardarobba,
   Almen palesa, che per farsi Amici,
   Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli Astri felici:
   Che spesso per ornare un quadro solo
   Fabbricate a lui son cento cornici.
Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
   Che chi la copia fuor di esporre ha in uso
   Vuol dir, che dà l' originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
   Quì non finisce nò, peggio s' impiega
   La sacrilega industria, e l' empio abuso.
Che nelle Chiese ove s' adora, e prega
   Delle Donne si fanno i ritrattini,
   E la magion di Dio divien bottega.
Della Fe del timor rotti i confini
   In faccia a Dio fomentano i colori,
   Gli adulteri, e gli stupri agli Zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi, o tori,
   Dal Tempio vilipeso, e profanato
   Colle frustate già cacciasti fuori.
Deh torna in terra col flagello usato,
   Che per man de' Pittori entro le Chiese
   Delle vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l' offese:
   Ma comporti, che sian di questi porci
   Sull' Are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
   E mira quali entro le sacre istorie
   Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' Giusti tuoi l' eccelse glorie
   Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
   A tor via de' Pittor l' empie memorie?
Non son questi Signor scherzi da frasche,
   Ma falli da punir con gravi angosce

I San-

I Santi incoronar di tinche, e lasche.
Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie, e i bruscoli,
Fa mostrare alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più maiuscoli,
Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
I propri siti, ed il rigar dei muscoli.
Le attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
Che faccin la lucia con la sfessaina.
Più tavola non v' è che almen sia casta
Che per i Tempj la pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest' età profana.
Di Numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa, e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scellerata, e folle idolatria
Porge i voti all' Inferno, e le querele.
Che d' un Angelo in vece, e di Maria
D' Ati il volto s' adora, e di Medusa
L' effigie d' un Batillo, o d' un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d' una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!
L' error del saggio Ebreo ciascuno addita;
E con alto rossor narran le stampe,

Che la Druda incensò lo Stagirita. (1)
Ma ſparſo adeſſo in odoroſe vampe
A onor de' Lupanari arde l' incensò
'Ne' Turriboli noſtri, e nelle Lampe.
Come al peccar ſi negherà l' aſſenſo,
S' entro ai lini ſacrati anco s' apprendono
Allettamenti di luſſuria al ſenſo?
Quindi in ſaggi divieti a noi diſcendono
Dei Pontefici accorti i ſanti oracoli,
Che a queſti quadri il celebrar ſoſpendono.
Quindi è che ſol ne' priſchi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aſpettano:
E in queſti d' oggidì non fa miracoli.
Quindi è che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli Altari, e ſulle Chieſe a gara
Le giuſte fiamme lor tutte ſaettano.
O Pittori, o Pittori: il Ciel prepara
Forſe al voſtro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì feſtivi a lavorar s' indugia,
E ſi laſcian le Meſſe e i ſagri Offici.
Io non ſo come il ſuol non vi trangugia,
Mentre in quel ch' alla Fe s' aſpetta, e all' Alma
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l' ereſie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le coſe, che faceſte inique, e rie
Taccio inciſe nei rami, e coi colori
Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti ſono i voſtri errori,

Io

(1) Ariſtotile amò la Concubina d' Ermia eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella ſua Vita.

Io più di voi, quì favellar non oso
  Delle scole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
  All' animo agitato, e so che suole
  Il mestier d' Aristarco (1) essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
  Poco pensa alle sue, ma so ben anco,
  Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero, e bianco;
  Che se in vaghezza poi manca lo stile,
  Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
  A color che sferzai so che non gusta;
  Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta;
  Nulla curo l' oblio: sospendo il braccio
  Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand' impacciò:
  No, no, per l'avvenire meglio è ch' io finga.
  Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
  Per me da questa peste alzo le mani,
  Canti ognun ciò che vuole, scriva, o dipinga,
Ch' io non vo dirizzar le gambe ai Cani.



(1) Aristarco critico antico famosissimo, onde i Critici dicons Aristarchi.



LA GUERRA.

SATIRA IV.

L' Autore, e *Timone*. (1)



SOrgi, ſorgi, o Timon dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva, (Mondo.
Quanto da quel di pria cangiato è il
Sorgi dai morti, or che nel ſen m' avviva
Cinico ardir a ſtimolar l' ingegno,
Santo furor della Rannuſia Diva. (2)
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi ſorgi a ſentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di ſdegno.
Aſcolta il parlar mio d' aſſenzio, e fiele
Tu che d' Atene frettoloſo uſciſti,

Tra

---

(1) Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicea. Fuit & alter Timon hominum oſor. Fuit autem hic Philoſophus Timon hortorum ſtudioſus maxime, ac ſolitudinis amans quemadmodum, & Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo dixiſſe: ſicut apud Scythas, & qui fugiunt, & qui perſecuntur ſagittas torquent ita & apud Philoſophos alii perſequendo diſcipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum, & Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, & ad irridendum promptus, & vehemens. Queſto Timone fu chiamato ,, Miſanthropos ,, cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemeſi, ovvero Dea dell' indignazione, e del lo zelo, che s' adorava in Dannunte, Villaggio del Contado d' Atene, onde è detta Dannaſia. Giuven. Sat. 1. facit indignatio verſum qualemcumque poteſt.

Digitized by Google

Tra le ſelve a fuggir le corruttele.
T. Chi mi chiama, e chi ſei che tanto ardiſti,
Che con lingua ſacrilega, e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?
A. Un galantuom ſon io, d' una natura
Che al par di Menademo, e di Adimanto, (1)
Di ricchezze, e favor non ho premura.
Un che più di Miſon, o d' Apemanto, (2)
Mentre ſol di veder diſgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' eſſere ugual mi vanto.
T. Un uomo oſa deſtarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Univerſo infama?
L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpeſta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?
Un uom dall' eſſer mio cerca diſtormi?
Non ſai ch' io ſon Timon d' odio ripieno,
E tu ſperi che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder queſto terreno
Tritolemo ſpiantar l' amica meſſe (3)
Per ſeminarvi poi cancri, e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadeſſe
Ciò che il Mondo ha d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel ſi ſconvolgeſſe?
Non ſeppi mai goder ſe non del male:
E ſolo agli occhi miei grato ſarebbe
Il far dell' univerſo un funerale.

(1) Menademo Filoſofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(2) Laerzio lib. 1. nella vita di Miſone. Ariſtoxenus in varia hiſtoria hunc ab Apemanti, & Timonis moribus non abfuiſſe teſtis eſt quippe qui hominum oſor fuerit, quique deprehenſus Lacedemone ſolus in ſolitudine viſerit.

(3) Tritolemo inſegnò agl' Atenieſi il ſeminare il grano.

Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana,
L' aspettato morir nulla m' increbbe.
E tù mi chiami a riveder l' insana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
Senza fe, senza amor, cruda inumana?
Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto che fan da queste spoglie
L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
A. Se nei mali Timon quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' Secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
in sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s' attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento ancorche inerme
Quante giustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme. (1)
Mira in basso una tal' Alma sublime,
Che per serbar della sua Patria i fregi
Le più superbe teste adegua all' ime.

Ecco

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello Pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poste in principio.

Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, degli Ancuri, e de' Trafiboli. (1)
S' oggi un vil Pefcator da norma ai Regi?
Han le gabelle omai fin' i Poftriboli,
E lo fpolpato Mondo ancorche oppreffo,
Per follevarfi un po fprezza i patiboli.
Cedono i cigni al pellicano appreffo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui fvena fe fteffo.
Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugna,
Che in vece di tofar fcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna;
Perchè lafciando ogni delitto impune,
Neffun della Giuftizia il brando impugna.
Chi fa, che al variar di poche Lune,
Non abbiano a provar in baffo ftato
Con Crifterno (2), ed Acheo (3) catene, e fune?
Che

---

(1) Codro Re d' Atene, avendo avuto quelli del Peloponefo, ovvero dalla Morea, che guerreggiavano cogli Ateniefi, rifpofta dall' Oracolo, che allora avrebbero dominato, che effi non aveffero uccifo il Re de' nemici. Codro per la falute della Patria travestitofi da poveraccio, comiaciò a dir del male ai Peloponefil, e così fi fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine affoibite più Cafe in Celeno Citta della Frigia, e l' Oracolo avendo detto che vi fi buttaffaro le cofe più preziofe, nè valendo a nulla l' oro, e l' argento, Ancuro penfando, che niuna cofa era più preziofa della vita di un Uomo, vi fi buttò per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli: Trafibolo, cioè Trafibulo fuorufcito Ateniefe coll' aiuto di Lifandro Capitano de' Lacedemoni liberò la Patria da trenta Tiranni. che l' occupavano, e fece fare un Decrato al Popolo, che fi chiamò il Decreto dell' Amneftia, cioè del dimenticarfi l' ingiutie, che erano ftate fatte nella tirannide.

(2) Criftierno, fecondo Re di Danimarca fopranominato il Crudele, che dopo molte tirannie fu prefo, e meffo in prigione, dove egli morì dopo 27. anni,

(3) Acheo

Che se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
Principi giusti, e Città caste, e sante?
Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
La Fe la nostra roba, il nostro onore
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S' io vantassi in veder Linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d' Anacarsi
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è Timone di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango
Tale applaude al mio onor che il cerca offendere
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognuno al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvi di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fosse
Atto a fallir per cento Mondi immondi.

Fer-

(3) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Hin.
Mare, vel in terras capti suspensus Achaei
Qui miser aurifera teste pependit aqua.

Ferreo core a cercar gli ori il conduſſe,
E fatti rei d' ignoto ſuon gli orecchi
Avare freneſie nell' alma induſſe;
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope (1) colle ſcarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati, (2) e gli ſpecchi
Spegnete i lumi o Cinici d' Atene, (3)
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo
E vanità cercare un uom dabbene.
Più di moralità non vi è rampollo,
E di Volupia (4) il frequentato Altare
Laſcia d' incenſi impoverito Apollo.
Dovunque io vo ſi parla di mangiare.
E per ogni cànton fumano a feſta
Di Lucullo le menſe in crapulare.
Colla teſta nel ventre, e il ventre in teſta,
Ed Aſinio, e Niſeo ſpecola, e penſa
A ſtrugger Bromio, e impoverir Segeſta. (5)

E'

---

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib. 36. c. 12.

(2) Socrate Filoſofo qui è preſo per nome generico di tutti i Filoſofi.

(3) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gl' uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia Dea della volutta, ovvero del piacere, preſſo i Romani Macrobio ne Saturn. lib. 1. c. 10. Duodecimo vero (Calendarum Ianuariarum) feriae ſunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Sacello volupiae ſacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum ſollicitudines propitiata depellat, Maſurius adiicit (Queſto Maſurio era quel Maſurio Sabino famoſo Legiſta il quale doveva trattare ancora ſul ius Pontificio de' Romani) ſimulacrum eius Deae; ore obligato atque ſignato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui ſuos dolores anxietateſque diſſimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(5) Bromio, Bacco, Segeſta, Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 16. la nomina Segeſtia, Dea ſopra le Segeti, ovvero raccolte

E' maggior gloria aver Galbea dispensa, (1)
Che possieder di Pisistrato i libri, (2)
Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l' onda ne' cribri
Il voler dire appieno: e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S' imitano i Nazzari (3), e gli Agatirsi. (4)
Non

---

colte del grano, e delle biade, S. Agostino lib. 4. de Civitate Dei, cap. 8. lata frumenta, quamdiu sub terra essent, praepositum voluerunt habere Deam Seiam: cum vero iam super terram essent, & segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chjama Segesia, lib. 18. cap. 2. Seiumque a serendo, Segestam a Segestibus appellabant, quarum simulachra in circo videmus. (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.)

(1) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat, inter coenam vero usque eo abundantem, ut congestoa super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedca stantibus.

(2) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5. Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad legendum prebendos primus posuisse dicitur Pisistratus tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nello varie istorie cap. 14. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll' istesse parole da Gellio libr. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicanore procurò che si riportasse ad Atene.

(3) I Nazzari, cioe Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(4) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. *Plin. lib. 4. cap.* 12. & caeruleo capillo Agathirsi Virg. 4 Eneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Non ſi ſa quai ſian maſchi, e quai ſian donne,
Che Sinope, Cliſtene, (1) Ermia, (2) e Mirace (3)
Han fatto un miſto di calzoni, e gonne.
Qual mai diſtinguerebbe occhio ſagace,
Mentre ſiam nel veſtir emoli ai Frigi, (4)
Chi ſia l' Ermofrodito, e chi Salmace? (5)
Laſcino omai le diſpute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo (6); poichè ſi ſtima
Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il noſtro clima,
S' approvate non l'han Francia, o Mileſia (7)
Perchè ne' luſſi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' eſſer ſimile a Tireſia (8)
La ſchiera de' Narciſi effeminata

Le

---

(1) Cliſtene deſcritto da Ariſtofano per molle, effeminato, e luſſurioſo.

(2) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Ariſtotile.

(3) Mirace eunuco dei Parti.

(4) Frigi Popoli dell' Aſia effeminati, e molli nel veſtire.

(5) Ermafrodito colla Ninfa Salmace reſtò un inneſto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci
Nec duo ſunt; ſed forma duplex nec foemina dici
Nec puer ut poſſit: neutrumque, & utrumque videtur.

(6) Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Storici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.

(7) La regione Mileſia, cioè della Città di Mileto nella Ionia, celebre per il luſſo, e per la laſcivia.

(8) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragoneſſa, e fu mutato in donna, poi dopo 7. anni veduti ſimilmente due Draghi in ſimile funzione, uccise il maſchio, e tornò uomo; onde venuta diſputa fra Giove, e Giunone, chi aveſſe maggior diletto nel congiungerſi o l' uômo, o la donna, egli che aveva provati i due ſtati fu chiamato Giudice, o ſentenziò che 10. volte più foſſe il piacere della donna. Auſon.

Ambiguoque fuit corpore Tireſias.

Le felici magie dell' arte Efesia. (1)
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo la nel Chiasso Ateniese:
Dove son Teodota (2) i miei Studenti?
Oh sospirata in van Legge Locrese, (3)
Chi più v' è che t' osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi (4) ogni Paese.
Chi cerca l' Ateon più non s' imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi,
E preso ha il disonor tanta baldanza,
Come bestie s' impregnano i Parenti,
L' adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d' un letto i tre contenti, (5)
E da sett' anni in su non son zittelle:
Nè più s' apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vò dirti Timon cose più belle,

Col

---

(1) Fu creduto che le lettere Efesie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intenro, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. odiss. 19.

(2) Fu una bellissima femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

(3) Così detta dai Popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(4) Clodio Giovine Romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare. Senec. omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit.

(5) Auson. Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, & duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina, & illum his numeres medium qui facit & patitur.

Col parer di Cleonimo, e d' Archiloco (1)
Materie da coturni, e da ſtampelle.
L' Alpi, e Pirene ognun paſſa per gioco
Per divenir dell' ira altrui miniſtro,
Che chi muor ſul ſuo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concerti, e di Caiſtro (2)
Più non hanno attrattive. Adeſca, e alletta
Degli oricalchi il ſuono, il Tago, e l' Iſtro.
O di Miſeno (3) là come ſi affretta
Sfiatato in arruolar ſtuol di minchioni,
Con promeſſa d' Iſtoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guaſconi,
Che con targhe, e frammee (4) veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, (5)
Per erger mauſolei, statue, e cavalli.
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti.
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l' oſſo del Mondo, e in ogni parte
Creſcon di ſangue uman nutriti i falli.
Ogni coſa confonde un ſolo Marte,

E del

(1) Perſonaggio in Commedia, che rappreſenta uomo luſſurioſo, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale inſieme col loro Autore furono proſcritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuſcul.

(2) Caiſtro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali ſon ſimilitudine i Poeti.

(3) Miſeno Trombetta d' Ettore di cui Virgil. 6.
- - - - quo non praeſtantior alter
Vaere cicre viros.

(4) Frammee dal latino Framea ſorta d' aſta.

(5) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano Virg. Eneid. 8.
Bronteſque, Steropeſque & nudus membra Pyracmon.
Pyr. fuoco; Acmon, l' Ancudine; Brontes, è detto dal tuono, Steropes dal baleno.

E del dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' Umanità diparte.
Par che la vita all' uom più non sia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e foggie vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar campione,
Mentre in seguir la Deità Candea (1)
Infin Bartolommeo diè nel C. . . . . (2)
E di folle albagia pregna l' idea
Lascia i Penati suoi, l' amiche tresche,
La tonacata ambizion plebea. (3)
Quasi le guerre sian Scherme, o Moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d' ova fresche.
Oh mercenario ardir mente superba!
Far che falce di morte in mezzo all' armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rubi, e i marmi,
Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.

Per

(1) Candei, Popoli del golfo arabico, presso Plinio. Qui per Deita Candea pare, che intenda Marte; e veramente la Guerra è una cosa arabica.

(2) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo, Capitano famosissimo.

(3) Ottavio Ferrati, de re vestiaria lib. 1. c. 35. Rectius ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quae semper sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel poenula, ut apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt.

Per te gente venal più non si serra
Di Giano il Tempio, (2) e le vostr' ire, e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dov' è terra.
Tu fosti ambizion, che disegnasti
Le torri, i fossi, i muri, e gli arsenali,
E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambasce;
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D' onde tanta impietade in voi s' apprese,
Non osservar ragion, legge ne fè,
E incrudelir contro chi mai vi offese.
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fè dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le fere.
Che boriosa follìa d' animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desìo,
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far collegii, e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio. (3)

(1) Orazio; Epodon lib. epode 7. neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Nisi indispar feris.

(2) Il Tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parta.

(3) Il Medico di Pergamo: Galeno Ipocrate era dell' Isola di Coo, ma quì la rima pare, che gli abbia fatto dire Clio.

Compor sciroppi, sali, elixirvite,
Magistero di perle, e belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite.
E distillar Ermete, (1) e Albumazzarre, (2)
E Paracelso (3) con stillati untumi
Starsene a medicar le scimitarre?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi,
E rinnovar d' Ippolito gli esempi (4)
Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
Stancar il Ciel, che vostre preci adempj;
E ingrassando Cerusici, e Speziali,
Di doni, e di tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel spirti immortali,
Sensi d' umanitade, e cor pietoso.
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miserie sue reso ingegnoso;
Il termine vital tronca, e dissolve
A se medesimo l' uomo fatt' odioso.
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir sconvolve.
Ma sudi pur, al Sol geli alla Luna,
Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,

Quanti

Clio; la quale è un Isola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.

(1) Ermete Mercur o Trimegisto, che è messo tra gli Autori antichi d' Alchimia

(2) Albumazzarre, Astrologo Arabo.

(3) Paracelso. cioè Teofrasto Paracelso, Chimico. e Medico famoso; e appresso, intende delle medicine simpatiche.

(4) Ipolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè Bis vir-

Quanti brandiſcan l' aſta di Pelide
Con volti di leoni, e ſon conigli?
Onde poi a ragion Paſquin ſi ride
Che per quattro baiocchi i Poetaſtri
Cantan l' Iſpano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò ſia abuſo, oppur voler degli aſtri
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben peſar certi Appollinei Maſtri.
Se aveſſero i Monarchi a eſpor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto ſi ſtaria da Carlo in Francia.
Ma perch' an de' Chiaffei le man trovate
Ciaſcun di lor dalla battaglia ſcampa
Più che non fugge il can dalle ſaſſate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa
Per cavar la caſtagna, e non ſi cuocere
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D' un uom la morte; purchè ſtian lontani,
Reſtin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in queſto, io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,
Opran la lingua, e laſcian ſtar le mani.
Ma ſo, Timon, che interverrà a coſtoro
Ciò che un faceto favellò de' tordi
Nel ritorno che fero a caſa loro.
Queſti toſto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimaſti, ritornar veduti
Graſſi così, che diventavan ſordi.
Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati ad inſegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo aſilo,
Il poſſeſſo di cui, ſe a lor ſortiſſe,
Per un ſoldo darian Faſi col Nilo.

A quel parlare in lor le luci affiſſe
Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,
Feceſi innanzi impetuoſo, e diſſe.
Molto del voſtro dir mi maraviglio,
Donde avete il ſaper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di conſiglio?
E' del noſtro girar centro il macello,
Che ſempre oro non è quel che riſplende,
Più d' un tordo è felice un pipiſtrello.
Ei non ha chi l' inſidia, o chi l' offende,
Ma il viver noſtro è viver ſempre in riſchio
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a treſcare il fiſchio,
Nè ſi puote adoprar ſcherno, o riparo
Coi ſchioppi, e i lacci, colle reti, e il viſchio.
Queſto noſtro ingraſſar ci coſta caro,
Strage maggior di Ronciſvalle, o Canne
Dal Settembre di noi faſſi al Gennaro.
Laberinti per noi ſon le capanne,
Il canto è doglia, il cibo aſſenzio, e toſco,
Di Peucezio, e di Sevia agre le manne.
O che ſia chiaro il giorno, o che ſia foſco
Per noi non ceſſan mai l' umane inſidie,
Frodi alla ſpiaggia, e tradimenti al boſco.
Fondamento non han le voſtre invidie,
Che di ſtar troppo ben forſe vi duole,
Son ſicure alla ſin le voſtre accidie.
Laſcio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uſcir, che all' aer bruno,
Lieve perdita ſia perdere il Sole.
Torna più conto in pace ſtar digiuno,
Che ingraſſar con diſprezzo all' altrui tavola,
Più del ginepro alfin ſicuro è il pruno.
A propoſito tal dicea noſtr' avola,
Chi conoſce ſua pace, e non l' apprezza,

Dello

Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell' età prisca d' Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch' era il borro, e scemo, e sozzo
E cercar miglior acqua, e mutar aria.
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo; or quì farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo,
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.
Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza
Ne muoion mille, ove ne ingrassa un solo.
Si disse il tordo in sull' antica piazza
Della Zelandia, applichi a se lo sgherro,
Premia un la guerra, ed un million n' ammazza,
T. Lascia lasciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati son nel vitupero,
Solo li puol guarir l' acciaro, e il ferro.
A. Sì sì lasciamgli far pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il cimitero.
Ma dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse
E s' aguzzan dell' ira all' aspra cote.
Che già risorti a sbandeggiar le muse

 Si

Si vedono i Licini, (1) e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Pospoſto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapropan che a' gran Signori
Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi.
E per queſta ragion molti Pittori
In Caramogi ſol Nani, e Margiti (2)
Impiegano il ſapere, ed i colori.
Ed oggidì ne ſpacciano infiniti:
Perchè ſoglion tenerli in faccia al letto,
Quand' uſan con le femmine i mariti.
Che ſe l' immaginar forma concetto
Forz' è che naſchin poi genti biſtorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte;
Vedendo i Matti, e i Nani in queſt' età
Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
Peſcar con ami d' or gli uomini ſaggi
In riva al mar della neceſſità.
T. Avverti a non entrar nei Perſonaggi,
Che non lice a ciaſcun gire a Corinto: (3)
E che credi vedervi entro i palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d' Auguſti, e Mecenati

Di

---

(1) A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Craſſo Cenſori fu fatto un editto contro i Rettori Latini. *Gellio lib.* 1. *c.* 11.

(2) Margite è un perſonaggio ridicolo, e ſcontraffatto, Soggetto d' un Poema d' Omero, così intitolato, onde forſe è ſtato ſtroppiato il noſtro Margutte, introdotto da Pulci nel Morgante.

(3) Proverbio Greco non a tutti è permeſſo navigare a Corinto, per le famoſe Meretrici, che v' erano e che volevano di grandi danari.

Di Valeri, e Schironi (1) un laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (2)
Del ſangue d' innocenti, e in fieri aſpetti
Peſti Anaſſarchi, (3) e Senechi ſvenati.
Vedrovvi gli Ariſtidi andar negletti
Gli Zenoni ſcherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi eſſer gli eletti.
Per gl' influſſi dei Marti, e dei Saturni
Non avere i Fabbrizi, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (4)
Premere il Regio Soglio Aſini d' Auro
E in chiuſi Ginecei (5) Fauſta (6) col Drudo,
Leda col Cigno, e con Paſiſe il Tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar ſucchi di Lamie (7)
Più, che il valor del brando, e dello ſcudo.
Adorar Flore, e diſprezzar Deidamie; (8)
Stancar le Meſſaline i lupanari; (9)
Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' Tempi, e de' Sacrari

---

(1) Schirone aſſaſſino crudeliſſimo ucciſo da Teſeo.

(2) Nomi notiſſimi di Tiranni.

(3) Anaſſarco Filoſofo, fatto peſtare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde, Anaxarchi follem tundis; Anaxarcum vero non tundis. Laerzio nella ſua vita.

(4) Calfurni, cioè Piſoni, della Famiglia Calfurnia, contro a uno di queſti fece un orazione terribiliſſima Cicerone.

(5) Luoghi dove ſtavano le Donne.

(6) Fauſta moglie di Coſtantino, ucciſa dal medeſimo.

(7) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina belliſſima, la quale fu cara a Demetrio, ſopra tutte l' altre Donne, ch' ei teneva. Plutarco nella ſua vita.

(8) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili

(9) Giuvenale di Meſſalina. Et laſſata viris nunquam ſatiata receſſit. Andava ne' bordelli pubblici traveſtita.

Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (1)
E d'Ericina (2) sol fumar gli Altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, e sorti,
E gl'Ili, (3) i Tigellini, (4) e i Ganimedi
Far da moglie, e marito entro le Corti.
De' Publi, (5) e dei Democli (6) in van ti credi
Che ricalchi verun l'alte vestigia
Ch'han solo in chiasso addotrinati i piedi.
E' de' Regi il cercar la cupidigia
Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il Paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L'uso introdotto aver dei guardinfanti
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli amanti.
Sottosopra voltar le Regie Soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color ch'hanno bel figlio, e bella moglie.
E senza far d'onor lite, o schiamazzo
D'accordo tra di lor Moglie, e Marito
Tenersi una il berton, l'altro il ragazzo.
E degli Andrimacridi il sozzo rito
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Pri-

(1) Priapo.
(2) Venere.
(3) Ila, Giovane amato da Ercole Virg. Ecl. Cui non dictus Hylas.
(4) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.
(5) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia è un pronome cumune a centomila.
(6) Democle govane bellissimo, sollecitato dal Re e metrio, si buttò in una caldaia bolleate per salvare la sua pudicizia, *Plutarco in Demetrio*.

Prima che ſpoſe abbin l' anello in dito.
Ordir capeſtri mirerò Giovanna:
Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella;
E l' anglo Enrico apoſtatar per Anna.
E Fauſtina adultera, e rubella
La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
Inſin coi Schiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d' un Bagoa (1) potrei moſtrarti
In ſcior le brache, a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (2)
Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta, (3) o Iſſicratea (4)
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche:
Colle Clavi inneſtar fuſi, e canocchie
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (5) a ſcoverte ginocchie
Del Re di Pella adoratori inſani,
Che non vuol, che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo ſtuol dei Protei Cortigiani

Boc-

---

(1) Bagoa caſtrato favorito d' Aleſſandro. Regis animum obſequio corporis devinxerat. *Curzio*.

(2) Il Guado, erba colla quale ſi tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d' altri colori. *Larglaſtum*. Della Sabina erba, così Plinio 34. XI. Herba Sabina, braty appellata a Grecis &c. Partus emortuus appoſita extrahit La Ninfea altra ſorta d' erba.

(3) Donna famoſa per l' amore coniugale.

(4) Hypſicrates Moglie di Mitridate, che lo ſeguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo ſe ne fuggiva, ella gli andò dietro ſempre veſtita da uomo. *Plutarco nella vita di Pompeo*.

(5) Cherilo Poeta adulatore di Aleſſandro.

Bocconi mandar giù d'aſſenzio pieni
Logre le dita aver dai baciamani.
E con ſembianti placidi, e ſereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui verſar veleni.
Starvi l'uomo dabben magro, e mendico,
E i mazzorechi graſſi, e accarezzati,
E più d'un Giuda in maſchera d'Amico.
E i Vedj, (1) e i Numitori (2) empî, e inſenſati
Negar ſollievo ai letterati affanni,
E i Canattieri tener ſalariati.
Non avèr di Signor altro che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farſi aggirar da Craziani, e Zanni.
Oſſerverò per i conviti immondi
De' tiranni, e ſacrileghi Alboini (3)
Servir di tazze i teſchi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera fe, per lor diffuſa
L'Ereſia de' Luteri, e de' Calvini.

Il

(1) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d'Auguſto teneva vivai di Murene, e per ingraſſarle, vi faceva affogare gli ſchiavi ſuoi

(2) Numitore Figliuolo di Proca Re d'Alba, cacciato da Amulio ſuo minor fratello dal Regno, ſi ricattò con propagginare viva Rhea Silvia Veſtale, e i ſuoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(3) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d'Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Roſimundam Cunimundi Gepidarum Regis, quem quondam in praelio interfecerat Filiam quodam die, cum in convivio plus ſolito Laetus, liberiore illi genio propinaret poculum, quod de cranio patris eius condiderat, porrigi iuſſit, atque ipſam, ut hilariter cum patre ſuo biberet, invitavit, cuius vocis foeditate iſta mulier, ſubito animum iracundiae impotem ad necem parentis, & mariti contumeliam ulciſcendam convertit,

Il Tiranno vedrò di Siracusa, (1)
Perchè rase Esculapio a pel contrario
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio. (2)
Calligoli, e Vitelli in feste, e in giuochi
Cento Sardanapali, e un solo Tito
Molti Neroni, e Marc' Aureli pochi:
Si che potrò ben'io mostrarti a dito
Quel gran Marito di tutte le Mogli,
La Moglie universal d'ogni Marito. (3)
E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli
Alme veder d'umanità digiune
Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli.

Son

(1) Cicerone lib. 5. de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegi. Qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, & in Fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere; quo Iovem ornarat ex Manubiis Carthaginensium tirannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique Laneum pallium iniecit, cum id esse apsum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri, barbam auream demi iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater Imberbis esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi, come ponti a levatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(2) Per Domizio intende Nerone.

(3) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. Ac ne cui dubium omnino sit, & impudicitiae eum & adulteriorum flagrasse infamia, Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem appellat.

Son più che certo di veder a Lune
Marito, e Moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà, (1) senno, e fortune.
Sancie, e Sifene d'impietade ingorde,
D'Astiage, e d'Atreo vedrò le Mense
D'umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di Bufali che d'uomo han le sembianze,
E Mondi governar teste melense.
Mirerò pur l'enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (2)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un Giocator ch'ha detto
Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagi, ed a bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliógabali, e i Stratoni (3)
Dar materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (4)
Vedrò ne' Gabinetti più secreti

I Do-

(1) *Ovidio*. Rata est concordia formae atque pudicitiae.

(2) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell' Autore.

(3) Eliano nella varia Istoria lib. 7. cap. 2. Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu, & magnificentia superare studuisse &c. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenam ipsius cantando oblectaret, & ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, cum tibicinae, tum meretrices decora facie, & saltatrices.

(4) Teone fu un maledico, e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.

I Domizian (1) gli Arſacidi, e gli Artabbi
Svenar moſche, arder talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch'io fra titoli mi gabbi,
Che talun l'Illuſtriſſimo ſi piglia,
E Dio ſa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.
Che ſpeſſo ad una ſerva il Re s'appiglia,
E ſpeſſo la Regina i ſui penſieri
Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli del Re fan gli Staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
Con materie sì brutte, e diſoneſte;
Le belle coſe che vorrei narrarti.
Certi Satrapi vedo, e certe teſte,
Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d'amor, hanno le creſte;
Io non ti vo citar gli eſempi noti;
Baſti ſol dir per non tornar da capo,
Che ſon tutte bardaſſe, avi, e nipoti:
Ma giuro al Ciel, che ſe a dir mal m'incapo
Non tacerò la gran furfanteria,
Che forte ha ſol chi ha mantoan Priapo.
Si puol ſentir maggior viliaccheria,
Più non ſi chiama nè colpa nè vizio,
Ma ſtil di galantuom, la ſodomia.
O degna indegnità d'ogni ſupplizio;
Ma peggio v'è, ſi tien chi nulla crede
Uomo di bell'ingegno, e di giudizio.
E di-

(1) Svetonio in Domiziano cap. 3. inter initia principatus quotidie ſecretum ſibi horarium ſumere ſolebat: nec quicquam, quam muſcas captare ac ſtylo praeacuto configere; ut cuidam interroganti eſſet ne quis cum Caeſare intus? non abſurde reſponſum ſit a Vitio Criſpo, ne muſca quidem.

E diventar col Macchiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi.
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo,(1)un Traian (2) in mezzo agli Ostri
Che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti, e mostri;
Chi ritrova estorsioni, aggravi, e dazi
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi.
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi, e degli Anzichi, (3)
Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri, e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (4) folli, e arroganti

Quan-

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, e Lacedemoni.

(2) Traiano onorato dal Senato Romano del titolo d'Ottimo Principe.

(3) Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(4) Virg. Aen. lib. 6. vidi, & crudeles dantem salmoneam poenas.

Dum flammas Iovis, & Sonitus imitatur Olympi &c.
Demens, qui nimbos; & non imitabile fulmen.
Aere, & cornipedum cursu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra &c.

Sa-

Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e mascherati Augusti
Indegni di quel manto che gli copre
Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che sono a tutte l' otte
Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.
E si credon con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccal d' agro Lieo
Farsi lodar dalle persone dotte.
Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
Seguendo d' un Rufin (2) l' orme, e la traccia
Vuol titolo di magno, e semideo.
Di farsi idolatrar oggi s' allaccia
Chi sveneerebbe il Parto, e l' Etiopo,
E più direi, ma il ver di falso ha faccia. (3)
T. Sovvengati dell' Aquila d' Esopo (4)
Che vantava in beltà d' essere un mostro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo. (5)
A cui disse il Pavon tutt' oro, ed ostro,
Ai ben ragion di millantar tra noi
So-

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

(1) Nabatei popoli dell' Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(2) Ruffino, quell' Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

(3) Dante Inferno 16

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De l' uom chiuder la bocca, finchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tante di questa razza si domandano d' Esopo.

(5) Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto.

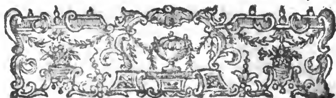
Sorella mia, perch' hai gli artigli, e il rostro,
Or che siano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;
E' rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
Che facil gita è quella dell' Inferno, (1)
Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del Mondo il mal governo;
Lascia che altri il riprenda, altri l' incolpe;
Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vo far scuse, o discolpe;
Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall' Alba che spunta io mi nascondo:
Tu con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria l' esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Che senza andar su quello del Giappone.
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.



La

(1) *Virg. 6.* Facilis descensus Averni.
Laerzio nella vita di Bione Boristerite: Facile esse dicebat ad Infernum viam, clausis enim oculis illic iri.

Digitized by Google



LA BABBILONIA

SATIRA V.

TIRRENO, ED ERGASTO.

Tirreno.

ro)

Ecco l'alba, che torna in braccio a Fosfo (1)
E del mio vano affaticar si ride,) ro. (2)
Che un pesce sol non prenderia nel Bosfo-
Gite alle forche omai Trappole infide
Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli,
Se ad ogni altro, che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli
Vi spezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde.
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle speranze mie Scille profonde.
E. Ferma olà Pescator; se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero;
Per l' Avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo

I Ti

(1) Forforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i peſci ti traſporta entro il penſiero?
T. Solo per me ſono infecondi i fiumi
Gli ſtagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo io più non voglio.
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria ſenſo ha di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai,
Per trafiggermi ognor Stelle ſevere,
Vibra la voſtra luce acuti i rai.
Ed avete laſsù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferita, volti di Fere.
Lo ſapete ben voi, ſenza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoſo al ſenio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica,
Perde la ſua virtù meco l' Ellenio: (1)
Nè l' Eufroſino (2) mai, che il gaudio accreſce
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pur in cancro, in ſcorpion, o in peſce
Il Sole a favor mio laſsù nell' Etra,

Il

(1) Ellenio ſorta d' erba ſtimata da alcuni il Nepenthes: che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. Helenium ab Helena natum, favere creditur formare: cutem Mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam. Praeterea putant uſu eius quandam gratiam iis, veneremque conciliari, Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque, quem habuerit Nepenthes illud praedicatum ab Homero quod triſtitia omnis aboleatur. Queſt' erba, come il nome ſteſſo dimoſtra, era un rimedio per diſcacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo,

Egli è d' Elena il Nepente ec.

(2) Eufroſino voce greca, cioè roba da fare ſtare allegro onde una delle grazie ſortì il nome d' Eufroſine, cioè d' allegria.

Il mestier del pescar non mi riesce:
Rito Licio (1) a mio prò nulla m'impetra,
Sacrificio Tioneo (2) non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m'apparì ridente;
Dov'io sto, dond'io passo, ov'io mi volgo
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell'astio le bevande amare:
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete o genti avare:
Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più di un Zoilo (3) i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura:
E l'invidia latrar non s'udirebbe.
Or che fate lassù, voi che la cura
Di dispensare avete, e pene, e premj,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il giusto mai non abbia aura gioconda;
E che mai del gastigo il Reo non temi?

(1) Allude all'Oracolo famoso d'Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell'Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

Heu furiis incensa feror! Nunc & Augur Apollo
Nunc Liciae sortes, nunc & Iove missus ab ipso
Interpres Divum, fert horrida iussa per auras.

(2) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

(3) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico, invidioso, e maligno.

Come soffrite di veder l'immonda
  Setta del vizio andar fastosa, e impune,
  E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
  L'anime grandi, e in man de' Parasiti
  La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
  Sulle Danae grondar nembi di gioia;
  Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai sassi di gridar la foia
  Mormora un Citarella, e s'arricchisce,
  Il Franco (1) appena parla, e da nel Boia.
E v'adirate poi se illanguidisce
  Di voi la stima, se a ragion per tutto
  L'uom l'opre vostre, critica, e schernisce.
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
  La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;
  Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l'ambasce,
  E fatte eterne le mie doglie intense,
  Nato appena un favor mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense,
  E le piaghe a saldar di mie disgrazie
  Altro ci vuol che Dittamo Cretense. (2)

Quan-

(1) Niccolò Franco uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(2) Plinio lib. 8, 27. Nec haec sola a mutis animalibus reperta sunt, usui futura & homini. Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstravere, percussi eo telo, pastuque eius herbae eiecto.

Virg. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una bellissima descriziona

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, & flore comantem,
Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior rosso.

Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
D'odio vi vegga, e pria del mio feretro
Mi secondino un dì fide le grazie?
L'aver sortito un volto austero, e tetro
Dalla comun simpatia m'ha tolto:
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere o Focion del volto (1)
Burbero; che del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch'io son colto:
Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
Se dell'empio Saturno infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so, come in gel non mi trasmigro
Nell'osservar, che questo fiume ancora
Fatt'è per me l'Asfaltide (2), e l'Anigro. (3)
E. Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime. Olà Fratello
E' sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?

(1) Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio Erat ingenio miti humanoque; sed cuius lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut libens petierit facile.

(2) Asfaltide lago del bitume nel quale si perde il Giordano. Plin. lib. 5. cap. 15. Iordanis amnis oritur e fonte panende, qui cognomen dedit Caesareae de qua dicimus: amnis amoenus & quatenus locorum situa patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltitem lacum ditum natura petit, a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas &c. e appresso. Asphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, & nomen &c. Asphaltos, in Greco significa bitume.

(3) Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti, Ovid. Met.

Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
  Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno;
  Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.
T. E chi sei tu, che parli, e del Compagno
  Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
  A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?
E. Io mi son un, cui la pietade alletta
  A cercar la cagion de' tuoi deliri:
  A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
  In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
  Dell'esercizio tuo così t'adiri?
T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni
  M'hanno fatto penare ai caldi, ai geli
  Lungi da Me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch'io mi dolga, e mi quereli:
  Quando vi son più Pescator, che pesci,
  Nè vario sorte, ancorchè varj i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci:
  E se per uomo veritier mi stimi,
  Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val ch'io sia de' Pescator fra i primi,
  Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno (1)

La

(1) Intende d' Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. Habuit quidem (dice egli, secondo la traduzione di Romolo Amaseò Umanista dello Studio di Bologna) Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnan ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum inter fecisset hyppotes Phylantis filius. iratus Deus Doriensium castra male multavit. Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris, & caeremoniis placandum. Per purgare adunque l' omicidio commesso nella persona di Carno Indovino Discepolo d' Apollo, furono istituite le feste Carnee in onore d' Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il sopranome di Carneo, perchè

La ſorte mi convien ſeguir degl' imi.
Son tant' anni ch' io peſco, e ſempre indarno
Le reti, ed i ſudor gettai ne' mari
Della ſchiava mia Patria, e in riva all' Arno
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di ſpazio.
Da collocar del mio tugurio i Lari. (1)
Ma la mia ſorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d' un Satrapo mi poſe
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.
E le maniere ſue ſpilorce, e eſoſe
A mie ſpeſe veder mi fero a prova,
Che naſo ei non avea da fiutar roſe.
Una fuga s' lunga a che mi giova:
S' ogni Ciel contro me tempeſta, e freme;
Se una diſgrazia quì l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la ſorte udir bramo da te.
Sia così parzial di teſte ſceme?
E. Queſto è un difficiliſſimo *perchè*
Neſſun mai giunſe a ſaper la cagione,
Perchè tanto agli ſtolti amica ell' è.
Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione:
E il male con il ben meſce, e confonde
Senza guardare in faccia alle perſone,
Son le cabale ſue troppo profonde:
E col ſaper di lei ſtrano, e fanatico

perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Boſco ſacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e reſtandone perciò quel Nume offeſo, per placarlo furono iſtituite le feſte Carnee. e quindi Apollo per una traſpoſizione di lettera fu detto Carneo, quaſi Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio, o Corniolo Albero.

(1) Lari preſſo i Latini ſono gl' Iddii domeſtici guardiani della Caſa, e ſi prendono per la Caſa medeſima.

Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggio che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
Dell' influir di questo Ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:
D' esser uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifesti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato,
Più di quanti fur mai sotto la Luna;
Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.
T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m' accolse in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna.
Dal Mar, che bagna a quelle spiagge il lembo
Di Tirreno ebbi il nome, e quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel suol natio, stimar, proteggere,
Più di un uomo, un cavallo di maneggio,
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d' ignobile
Chi non è de' suoi seggi, e suoi capitoli;
E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile.
Svolga chi non mel crede, i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ed ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta, e acquista
Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti, e bastonati ha in lista.
Patria serva de Servi, e che si gloria

Del

Del giogo vil, che ſtraſcinando va:
Odioſo oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Reſa ſi è preſſo ognun ridicoloſa
Per la ſoverchia ſua credulità.
Dell' italico Omer la glorioſa (1)
Urna venero anch' io, e a quella appreſſo
Di Sincero, e Filen (2) l' Urna famoſa.
Ma a chi piacer può mai mirar l' ecceſſo
Delle ſue tante vanitadi, e abuſi,
Dal Nobile il Plebeo ſvenato, e oppreſſo?
E ſe vanta i Cantelmi, e i Terracuſi,
Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non ſon eſcluſi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeſo,
Una ſcuola di ladri, e di ſicarj.
Onde da giuſto ſdegno ed odio acceſo,
La rinunzio per ſempre, e più non curo
Tra i Cittadini ſuoi d' eſſer compreſo.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar ſollievo
A chi la libertade ha per Arturo. (3)
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Laſcia ad altri guſtar le ſimpatie

Del

(1) Intende di Virgilio, che fu ſepolto in Napoli, come atteſta l' antico diſtico poſto nella ſua vita.

Mantua me genuit: Clabri rapuere: tenet nunc
Partenope: Cecini paſqua rura duces.

(2) Il Sepolcro di Meſſer Giacomo Sanazzaro, che ſi faceva Chiamare Azio Sincero, e proſſimo a quel di Virgilio.
Il Bembo fece al Sanazzaro queſto epitaffio.

Da ſacro ciner flores: hic ille Maroni
Sincerus muſa proximus, ut tumulo.

(3) Arturo vale coda dell' Orſa, altrimenti Cynoſura, cioè coda del Cane, qui è lo ſteſſo, che tramontana.

Del Posilipo suo, del suo Vesevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon (1) spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue sirene.
Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome
Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t' appelli, e come
Vivi in questo Paese, ove si fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno,
Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
La speme infida, ed il desio tiranno.
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più di una volta; ind' imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Calif servendo, in me provai,
Che il premio ha l' ali, e che però la fede,
Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma spera in vano in aspettar mercede
La vera età dell' ambizione estinta.
Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta.
La sì che si calpesta, e si dileggia
L' avvilita bontade, e sol s' apprezza
Chi sul volto mentito il cuor falseggia.

Se

(1) Stilpone Filosofo, che fuggendo come nudo dalla sua Patria, disse: omnia bona mecum porto, Alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della Filosofia. e richiesto dal Re Demetrio, detto il Poliorcete, ovvero l' espugnatore, che aveva presa Megara a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che aveva perduto, Niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella sua vita, e Seneca de costantia sapientis.

Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà Scherzi fortuna, affe che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
T. Chi va cercando sol premi d' Eroi:
Per sentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del desio chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto
Di piume e di favor non ha bisogno.
E' del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l' orme di pochi; e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor ch' ho in petto.
So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L' onda pura del rio non mi si vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion, senso che freme;
Nè fo passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnerne il seme:
Contro l' armi del vizio esser gagliardo;
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già scoccato ha il dardo.

Vinco

(1) Luoghi famosi, per i vini rari che producono.

Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensare a Sichei, (1) e ognor mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo;
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
So ben che solo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foschi, e tremanti
Che desia d' esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati, (2) e Bianti, (3)
Che chi naviga il Mar delle ricchezze
Porto non ha che di sospiri, e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio e il Torrente
Torbide ha sempre l' onde; Io per recidere
Le tempeste del cuor medito il niente.
Dal gran Savio d' Abdera (4) imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (5) il parlar poco;
E m'

(1) Sicheo Marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione suo Cognato, per avere i di lui tesori, Virg. l. Eneid.

(2) Crate Tebano discepolo di Diogene il quale dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apostata essere stato simile nella volontaria poverrà ai nostri Religiosi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. refert autem Diocles persuasisse illi Diogenem ut peculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet iactaret in mare. Di costui ci sono alcuni versi scherzosi ne' quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una Città.

(3) Biante, come si dice Laerzio, diceva, che la gagliardìa era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(4) Il saggio d' Abdera Città della Beozia è Democrito.

(5) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico, Laerzio nella sua vita. Erat in loquendo brevis atque ob ea rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morem Chlonium appellat.

E m' insegna Anacarsi (1) il fasto a uccidere.
Io so, che l' uom della fortuna è un gioco;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D' altro non prego i Dei, nè chieggo agl' uomini,
Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
Forz' è che, invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desio, quanto a bastanza
Serve al bisogno; e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur quì tanti, sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
Tramutare i curuli (2) i palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò quì il fato, e di Ramnusia a scorno (3)
Oggi mangiano al suon di cetre, e d' arpe.
Infiniti fur quei che ci pescorno

L' obo-

---

(1) Laerzio nella vita di Anacarsi. Scripsit autem, & de Scytarum legibus, & de is quae apud grecos legitima, & solemnia sunt ad frugaliorem ac viliorem victum. Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un Epistola di tal tenore. Anacharsis Creso, Ego Lydorum Rex in Graeciam adveni, Graecorum mores, & studia, & instituta pereepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem, & amicum fieri.

(2) Curuli: Sellae curules, sedie curuli; insegna di Magistrato presso i Romani.

(3) Rannusia, la Dea Nemesi, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramnutz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

L' obolo di Palete, ed il pesce elope, (1)
L' anel di Gige, (2) e d' Amaltea (3) il corno.
E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausicaa (4) c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' osso di Pelope. (5)
Cento, e mille additar porrei barcate
Di Vatini, (6) e Nervei, ciurme di sciocchi.
Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa
Prezzar canaglia; ma quì ancor ridendo
Trovano incenso, e Celicone, e Iopa.

E ad

---

(1) Il pesce elope è un pesce nobile, e Varone, in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini nomina il pesce elope di Rodi. Gell. lib. 7. cap. 16. vers. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo Storione. Plin. lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nandomeat, nullo nunc in onore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventus. Quidam eum Elopem vocant.

(2) L' anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibili chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(3) Amaltea la Divizia.

(4) Nausicaa moglie d' Alcinoo Re de' Feuci, ovvero de Popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(5) Osso di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà, Tibullo.

- - - - - Carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(6) Vatinio uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in proverbio, Odium Vatinianum.

E ad onta ognor del mio deſtin tremendo
  Quanti viepiù di Galba, (1) o Timoteo. (2)
  Vi peſcano la ſorte anco dormendo.
Tealdo il ſa, e ſallo Gadareo, (3)
  Sprovviſti d' aura, onor, ſenno, e biſcotto,
  Quanto fido fu allor queſt' Origeo. (4)
Per queſte rive ſolo empion di botto
  I ghiozzi, le Cirigne, e ſenz' oltraggi
  Vi treſca un Divia, e ſguazza un Scariotto.
E con ſmania dei giuſti, e orror dei ſaggi,
  E a ſcherno delle lacrime che io ſpargo,
  Riſerbati vivai ci hanno i malvaggi.
E ſenza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
  Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte
  Baciano ognor di queſto fiume il margo.
E ſenza l' indagar Zone deſerte,

Pre-

---

(1) Galba ſucceſſe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Ceſari, ed egli, benchè nobiliſſimo, è della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Caſa dei Ceſari. Sveton. nella ſua vita cap. 4. Sumpta virili toga, ſomniavit fortunam dicentem, ſtare ſe ante fores defenſam, & niſi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.

(2) Timoteo Capitano Atenieſe ſognava di prendere alle reti le Città; onde il proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Soria Maeſtro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Conſole da Maſſimiano Imperatore.

(4) Forſe è queſta una nuova parola greca compoſta da Ori che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo quì ſotto figura diſegnare quella Città, che è famoſa per i ſuoi colli ſopra i quali è ſituata; la quale, come ſi vede vien deſcritta ſotto il nome di Babilonia, e per tal nome ſi ſtiena allegorizzata nell' Apocaliſſe; onde il Petrarca in tutte le ſue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva traſportata la ſua Sede in Francia, chiama Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' iſteſſo nei Sonetti contro la medeſima Corte, uno de' quali comincia

L' avara Babilonia ha colmo il ſacco.

Premendo lattee vie ci hanno trovato
  De' *Colombi*, e *Corteſi* (1) Indie più certe.
Quanti, oh quanti queſt' occhi hanno oſſervato
  Buttarci eſca di vizj, e trarne il bene,
  Con ami d' empietà peſcarci il Fato.
E. Figliuol queſt' è l' Eufrate; onuſte, e piene
  Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
  Un uomo ben compoſto ara l' arene.
Qui gli Epialti(2), i Ballioni (3), e i Cacchi (4)
  Fan ſempre vaſte, e ſmiſurate preſe,
  E del Peſce più groſſo empiono i ſacchi.
Ma quant' è, che laſciaſti il tuo Paeſe,
  E che volgeſti a Bibilonia il paſſo
  A reſpirar di lei l' aura ſcorteſe?
T. Sono ſei luſtri omai, che ſtanco, e laſſo
  Su queſto fiume perfido, e mendace;
  Quaſi l' ira, e il dolor m' han fatto un ſaſſo.
E. Fratello io mi ſtupiſco, e mi diſpiace,
  Che in tant' anni, che qui pratichi, e peſchi,
  Non ti ſii fatto a ſpeſe altrui ſagace.
Inſegnar ti dovriano gli eſempi freſchi,
  Senza cercar le coſe arrugginite,
  Di questo clima i modi arciſurbeſchi.
Piovono ai Porci quì le Margherite;
  E in tutti i tempi gli uomini migliori
  Col pane ci hanno una continua lite. (5)
Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori
  Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra

Ad

---

(1) Criſtoforo Colombo, e Ferdinando Corteſe Scopritori di nuove terre.

(2) Epialte Gigante ſuperbo, nominato anco da Dante.

(3) Ballione uomo ſcellerato, nome di Ruffiano preſſo Plauto, e Cicerone nell' Orazioni lo deſcrive contaminato d' ogni ſorte di vizio.

(4) Cacco Ladro, Aſſaſſino.

(5) Noi dichiamò il mangiare, piatire il pane.

Ad ogni ſuo voler grazie e favorì.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai diſcorde;
Metti le indegnità negli ami in opra.
T. Tu mi giungi a toccar ſu certe corde.
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita, e morde.
Ma che? Non oſo in questo Cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer biſogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
E. Qual ſoſpetto t' arresta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natìa
Ugna non abbia da grattar la rogna.
T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in questo ſuol tra due che parlin ſoli
V' è per neceſſità ſempre una ſpia.
E. Con questa libertà tu mi conſoli,
Ma non temer di me sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Aſſai meglio, che a te l' empie ſozzure
Di queſto Lazzeretto a me ſon note
Che ſo gli ſcoli, e le ſue fogne impure.
All' offeſa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Che l' impazienza omai mi accende, e ſcote
Chiuſo verme di doglia il core intarla,
E ſon due coſe, che non ponno unirſi,
Aver la fiamma in ſeno, e l' occultarla.
T. Faccia il Ciel ciò che vuol: già ſento aprirſi
Al ſopito furor l' uſcita, e il varco;
E il fervido desìo sferzano i Tirſi. (1)

K So,

(1) Tirſi. baſtoni con punta di ferro faſciati d' ellera, e di pampani uſati dalle Baccanti; e l' eſſer percoſſi, e punti da quel-

So, che l' Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
So che di premi non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, (1)
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberi non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio. (2)
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion, (3) di piscio, e sterco:
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio (4), o Luperco
Ogni

---

quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(1) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio: cita Varrone in Satyra quam de cibis peregrinis & laudatitiis inscripsit: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(2) *Plinio lib. 35. cap.* 10. Fuit & Arellius Romae celeber paulo ante Divum Augustum; nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicuius foeminae amore flagrans, & ob id Deas pingens, sed dilectarum immagine. Itaque in pictura eius scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di Donne prostitute.

(3) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che quelli Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d' avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fù detto Orione, forse per esser nato dall' orina.

(4) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in
Ca-

Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel, chè aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant' è io vo pur dir, s' io fossi un sporo,
Chi, per non mi giovar tace, e scilingua;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi sollevi, o impingua,
S' io consentissi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d' Arlotto, e di Margoffa (1)
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto,
Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.
Vota ho la borsa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
E che giovò porre nel capo il senno
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.
Con tappeto in finestra, e la bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S' io fossi Butattino, o Scaramuccia.
A questi tali amica sorte in seno

Caligola Tacito. Tunc quae primum ignota ante vocabula reperta Sellariorum, & Spintriatum ex foeditate loci, & multiplici patientia.

(1) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

Stilla elissir di nettare, e di manna
  A chius' occhi, a man piene, a Ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
  A ceffi da galea, schiuma d' ergasti, (1)
  Avanzumi di chiasso, e di capanna.
Numi, se tutte le fortune, e i fasti
  Voi così dispensate, anch' io m' annovero
  Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
  O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra:
  Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria fin di sotterra,
  Veder gente da zappa, e da Procoi,
  Regger gli Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe (3), o Babel, gl' incanti tuoi:
  Quella diede agli Eroi forma di Porci,
  Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
Le Leggi del dover profani, e torci,
  Mentre a gradi sublimi, e trionfali
  Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
  Di confettare, e di candir gli Stronzi,
  D' imbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
  Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
  Cantar somari, ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell' armi
  Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
  I nomi scorgerai scritti ne' marmi.

Li-

(1) Ergasti in vece d' Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

(2) Precoi, cioé Cascine.

(3) Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi Compagni in animali bruti.

Licurgo or dove ſei, tu che di lodi,
E d' Elogi ſol quei feſti plauſibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i coſtumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai mauri, (1)
E che certo quì ſono incorreggibili.
Veder lombrichi duellar co' tauri,
Le cicale sfidare i roſignoli,
E ſtar le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
E coll' aquile eccelſe, e glorioſe
Concorrere gli alocchi, e gli aſſioli.
Le malve, e ortiche conculcar le roſe,
Ed a man dritta gli aſini da ſtanga
De' Baiardi alle razze generoſe.
Tutto giorno ſentir la ſporca fanga
Millantar di candore, e incenſi, ed archi,
A fronte della Clavà ambir la vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calviſi ſmemorati; (2)
Colle Clamidi in riga i ſaltambarchi.
A piè di queſti Colli, e in ſeno ai Prati
Da ſtronzi muſſi, da ciabatte, e ſtracci
Naſcono al par de' funghi i Principati.

(1) Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem Oceanum. *Giuvenale*.

(2) Della melenſaggine di Calviſio ne ragiona Seneca nell' Epiſtola 27. e ne fu il ritratto come d' un Ricco ſcimunito, e Boggiano. Calviſius Sabinus memoria noſtra fuit dives. & patrimonium habebat, libertini, & ingenium. Numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyſſis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quod Paedagogos noſtros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, ſed imponit, tam perperam Tribus, quam ille Troianos, & Achivos perſalutabat. Nihilominus Eruditus volebat videri &c.

E questa è la cagion, che se l' allacci
L' immondezza, che il Fato alza, e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un Principe si leva.
Or come può saper un Barbagianni.
Che appena governar potria la stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati avoltoi dacci in governo,
Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide arpie, figlie d' averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l' origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano à Giove
Strali non porta più l' Augel ferino,
Nè più l' armata destra Astrea non muove?
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Principi gl' inchiostri,
Più d' un Ermone (1), e più d' un Bertoldino,
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
Non

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l' Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l' Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

Non producono Eroi, come i vetusti:
 La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
Colm' è l' etade mia sol di Procusti, (1)
 E per le Cetre de' Virgili, e Omeri,
 Vuota è d' Achilli, e sterile d' Augusti.
Cerca pur quanto sai, lidi stranieri;
 Non ha il Mondo Alessandri; e sto per dire,
 Che più seme d' Eroi non han gli Imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio desire
 D' incontrarsi in un cor degno d' Elettro
 Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro,
 Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (2)
 E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni (3)
 Più d' un nome ardirei vago di laude,
 Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel, labro che adula, e applaude,
 Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
 Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
 Sol per gli spirti immacolati, e grandi
 Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
 Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
 Che per l' infamie lor son ammirandi.

(1) Procuste famoso Ladrone, e crudelissimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d' una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(2) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' Inferno.

(3) Nomi di Poeti notissimi.

E quanti udii in apparenza degni
  D' aureo diadema, e celebri in eccesso,
  Che inalzati a imperar non diero ai segni.
E. Calza giusto a proposito il successo
  Degli Efesini, i quali a loro costo
  Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
  Di far nella Cittade un tal colosso,
  Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l' arco dell' osso
  In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
  Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
  Dal grido universal restò concluso,
  Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran colosso in suso
  Svanì la perfezione, e la bellezza,
  E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
  La troppa finitura, e diligenza
  Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion nè differenza
  Dal Pubblico al Privato e buassaggine:
  Remota de' balordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dappocaggine
  Talor balza all' insù certi Margutti,
  Che giunti che vi son danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il sanno i putti:
  Benchè infiniti a dominar s' accingono:
  Del Principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,
  Son gli Eroi di Babel pari ai cipressi
  Quanto più vanno in sù, più si ristringono.
Forz' è, che ognun la verità confessi;
  A chi non diede il Ciel genio signore,

In

In ogni ſtato gli vedrai gl' iſteſſi.
Chi ſia quell' Argo, a cui darebbe il core
  Moſtrarmi un Tito in queſti tempi infetti,
  Qual poſto in alto diventò migliore.
Gran ſciocchezza e fidarſi in belli aſpetti:
  I Principi ſon ſimili ai Meloni;
  Molt' i ſciapiti ſon, pochi i perfetti.
E ſpeſſo quei, che a noi ſembran Soloni,
  Han manco teſta, che non hanno i grilli:
  Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo ſcompor con urli, e ſtrilli:
  Quanti potrei farti veder col ſtringere,
  Che paſſan per diamanti, e ſon birilli.
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
  Quì ſi ſtima virtù; fede, e modeſtia
  In alto mai non ti potranno ſpingere.
Se avrai manco dell' uom, più della beſtia,
  Le Stelle teco non faran da Talpe,
  E diverratti gioia ogni moleſtia.
Varcherà la tua barca Abila, e Calpe, (1)
  Se l' arte avrai di Panſila vegliarda,
  O ſe il ſegreto inſegnerai di Salpe.
Se tu aveſſi per ſpoſa una baſtarda
  Di qualche S. . . . . . . in Babilonia
  Teco la ſorte non ſaria infingarda.
Io non ſo gli uſi della voſtra auſonia:
  Se i libri quì averai d' Aſtianaſſa (2)

Pe-

---

(1) Abila montagna dell' Affrica all' oppoſto di Calpe altra montagna della Spagna ſullo ſtretto di Gibilterra. Queſte due montagne ſon chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le ſeparò, ed aperſe il varco all' acque dell' Oceano.

(2) Aſtianaſſa Serva impudiciſſima di Elena che ſcriſſe un libro dei modi del congiungerſi carnalmente.

Pesca, c' incontrerai più che Sidonia. (1)
D' altro, che Lasche, colmerai la Nassa,
Se ti da il cor per l' usciolin segreto
Condurci or la Puttana, or il Bardassa.
Che più d' ogni altro è quì felice, e lieto,
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' Lupanari
De' satrapi i ritratti, e i signorazzi
Fatti del chiasso i numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
Che la fortuna anch' essa ama i solazzi.
Nè quest' uso è piovuto or dalle Stelle:
Il metter sotto la consorte, e i figli
E costume antichissimo in Babelle.
T. Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vo le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù, chi congiungesse
Col cuoio del Leon quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La seppia, e il polpo (2) goderia più comodi.
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desìa non marcir servo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco
Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco;

E

(1) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

(2) Seppia, e il Polpo sono i simboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia Istoria.

E chi genio non ha di far la Scimia,
Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di Cielo, e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospirar senz' intervallo,
Piangere, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi, se avessi di Micilo il Gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (1) entrano in ballo.
Faresti nel mirar la faccia pallida,
Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zittelle scostumate, e gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri,
Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri (2)
Quanti ne' Santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
E senz' arti trattar Cumane, o Samie (3)
Far ti vorrei veder per i Casini
De' modi del peccar l' ultime infamie.
Se potesser parlare i carrozzini,
Le vigne i gabinetti, e le lanterne,

Le

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

(2) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere, se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(3) Della Sibilla Cumana, e della Sibilla Samia.

Le scarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le stufe, e le taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge,
Che il soffrir è follia, non è virtute
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglio dell' età logra, e disperde
Per sentier di Napelli, e di Cicute. (1)
Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo, e discerno,
Che il seme in lui d' ogni valor si perde.
Troppo esimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malìe quest' aria è pregna;
E i vaghi elisi suoi tempre han d' Inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o C. . . . chi gli da credito.
T. E pur chi se l' allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucciolar l' ho veduto in questa fogna.
E. Si vedon pure in questa Terra insana,
Stolti giudizi: e in Manti Senatorj
Più d' una testa scimunita, e vana.
Son questi liti, amico, i dormentorj
Ove sognano tanti ad occhi aperti;

E

(1) Erbe velenose.

E de' cervei più ardenti i purgatorj.
A laberinti degli ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l' orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:
Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v' empì la zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queste rive frugar non è da giucca, (1)
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' artificio ci vuol da volpe cucca.
Troppo all' Erno (2) son pari, e al Curio lago, (3)
E del Gallo assai piò strane, e funeste
All' acque ai pesci eguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le sue tempeste,
Del galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest' arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù: (4)
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vat-

(1) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovò in cui non è pelo che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno lago d' Irlanda, nella Provincia d' Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della Città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo*.

(4) Regno dell' Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il su nome del fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

Digitized by Google

Vattene pur là nel paese Scitico
Che quì sol troverai Vortici, e Sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo (1) non è, l' Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son che il fumo de' sospiri
D' un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Questa Cloaca vil del vituperio:
Cocito di schifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi,
Questo fiume servì di Cimiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde. E parti, e aborti
Di pesci in vece i Pescator ci han presi!
Quanti Pelori (2), e Palinuri (3) accorti
Si persero in quest' acque, empie, e tiranne
E Tifi naufragaro in questi Porti.
Di questi falci all' ombra, e delle canne

Tro-

(1) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forma, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(2) Peloro fu un Piloto uccisο da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontori della Sicilia, per i quali ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(3) Palinuro Piloto de' Vascelli della Flotta d'Enea, quale dormendo caddè in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu spinto ai lidi d' Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare. *Virg. 6. dell' Eneid.*

Trovan liet' esca i corvi, ambrosia, e latte,
Le sporche anguille, e poco è lor le manne.
E smagrar sempre più per queste fratte
Coi Cigni al par l' Aganipee Sirocchie,
Ed ingrassarci sol rane, e mignatte.
E l' Olimpie (1), le Clerie, e le Vanocchie, (2)
Intente e mercantar Pallj, e Diademi,
Ne' Sacrarj pescar con le Canocchie.
E ad irritar gli sdegni ai Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d' un lampo, e d' un sospiro
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le Porpore, che già smarrite ha Tiro.
Vo confessar la debolezza mia,
Nell' osservar come si regga, io temo,
Di Repubblica un misto, e Monarchìa.
Quì vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,
Ed al timon, che star dovrebbe al remo.
Con l' umiltà gir la iattanza in groppa:
E in maschera d' Elìa Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugìa ch' è zoppa.
Claudi (4) in sembianza andar d' Anassimandri;
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,
Fochi (5), e Rufin da Fabi, (6) e da Alessandri.

E

(1) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.

(2) La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchia, in quello d' Alessandro VI.

(3) Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

(4) Claudi, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.

(5) Foca scellerato Imperatore.

(6) Ruffino scellerato Eunuco.

E le Truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodi (1)
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odj:
D' Acabbi, e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj. (2)
Di Stato la ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l' interesse
Piantarle sul terren delle coscienze.
Del bel Tempio d' onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar Carrozze,
Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze:
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi quì son già trascorsi ai nervi:
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi!
Questa, questa, è l' idea della Cuccagna
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,

Ed

(1) Didio Giuliano Imperatore.
(2) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d' Atene.

Ed infino a color che non han teſta
Piovono le tiare, ed i cappelli.
Quì raſpa, e canta con purpurea creſta,
Chi biſogno averia del catechiſmo,
E dogmi, e leggi a ſuo voler calpeſta.
E ſotto un Cielo infetto d'ateiſmo,
Cinto di gioie il crine, il piè di ſocco,
Rintraccia d'Epuloni ogni eforiſmo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o ſciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d'Allocco.
E deridendo ſcrupoli, e divieti,
Incenſati incenſar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Cliſoſi, e Aleti.
Con preſciti dettami; e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca,
Ragionar di ſepolcro, e di Tebaide.
E aver la grazia lor ſempre noverca
Chi di ventre, o brachetta ad ogni punto,
Di farli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai diſgiunto,
La maggior di coſtor faccenda, o impiccio
Studiar la Pippa, e leggere il Panunto.
A narrartelo ſol mi raccapriccio
Spender, ſcordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un paſticcio.
E in faccia de' languenti, e de' mendichi
L' inneſto ritrovar del piccion ſtarna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quind' è, che il duol ſempre più in me s' incarna,
Di petto di fagian far le ſalſicce,
E girne poi con faccia auſtera, e ſcarna.
E con reti più certe, e più maſſicce,
A ſtabilirſi una futura calma
Chirografi peſcar con le graticce.

Non aſpirar ad altra gloria, o palma,
Che del ſolazzo, e aver per ciancia, e apologo
Ciò, che dopo di noi, ſarà dell'alma.
E ſo, bench' io non ſia Vate, od Aſtrologo.
Che ognun quì ſtudia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
Biſogna in ſomma ſerrar gli occhi, e cedere:
E dir, che quanto a Babilonia aggrada:
Tutto a ſpeſe ſi fa del noſtro credere.
Che quà s'è trovo il ver ſapon, la ſtrada
Di cancellar di povertà le macchie;
E Mondi aver ſenza sfodrar mai ſpada.
Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,
Mentir co' Cieli, ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciacce da Coſtantinopoli
Col *farem*, col *direm*, de' primi poſti
Di ſpeme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Oſti,
A ſcherno, e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragoſti.
E ſe più indentro gli ricerchi, e ſpii
Senza gli augei d' Annone, e pari ai Buſſi,
Attributi uſurparſi uguali a Dii.
E lungi affatto da ſiniſtri influſſi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi ſpremuti i gaudi, e i luſſi.
Tralaſcio pur d' interrogar gli Oracoli,
Quì la ſorte compone, e rappreſenta
In compagnia del caſo i ſuoi miracoli.
T. E ver, ma quel, che m' ange, e mi ſpaventa,
Chi ci viene uom dabben, ſi parte un triſto!
E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa.
E. Ed io lo ſo, che in queſti lidi aſſiſto;
Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,

E zelo

E zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.
T. O Babelle, o Babel; non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse fariano assai più belli.
I costumi addrizzare, e non le strade:
Riformar l' ingordigia, e no i Cappelli.
Sbandir le simonie la vanitade:
La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empi la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vo tra le Ciliche (1)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie,
Con i calici tuoi, bocche sacrileche.
E con bagordi atei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che a inalzarti arrise
Quel diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d' inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e sia ch' altri trasecoli)
I plausi in scherni, in vituperi i vezzi.

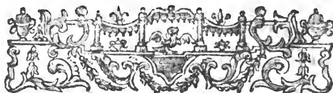
(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe, poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Africa nel Regno di Feiz nella Provincia di Cutz. Ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei Boschi d'alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle Pecore, e delle Capre.

A eternar tue delizie indarno ſpecoli;
Soggetto un dì ſarai d'atro coturno;
E lo ſcheletro tuo ſpavento ai ſecoli.
Cangieraſſi il tuo Giove in fier Saturno;
E toccherai con man, che il mio preſaggio
Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi
Il non averne noi ſia gran vantaggio.
Più non vo che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho viſti in queſto viver breve,
I luſtri ſtraſcinar ſenza diſturbi.
La ſofferenza ogni gran mal fa lieve; (1)
E paleſa fra i riſchi, e la diſgrazia,
Che al vizio ſol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben ſue voglie ſazia.
Non più, non più di queſto fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Che quando foſſi un Ettore ſecondo,
Se parli di virtù l'Eufratre è ſordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzoſe, e liete
L'immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo, e la rete;
Che in queſte rive ſordide, e meſchine,
A volerci peſcare oro, o monete.
Baſta un capel di Ganimede, o Frine.

* * * * *

L'IN-

(1) Durum ſed levius fit patientia
Quidquid corrigere eſt nefas. Orazio.



L' I N V I D I A

SATIRA VI.



Ra la notte, e delle Stelle i lussi
Cintia vincean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d' un scotea gl' influssi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento;
Tacea dell' Oceano il moto alterno;
E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone
Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)
Di papavero, o d' oppio ha due corone. (3)

(1) Virg. 1. Eneid. d' Eolo Re de' venti
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat.

(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma, e Zazzera naturale, Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia,

(3) Intende del Dio del sonno al quale sono dedicati i papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib. 11. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda Papavera florent
Innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi piccolo sugo, dal Greco opos, che vale sugo; onde opobalsa-

Sapea che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
Che ſe coi grilli ha ſimpatie ſegrete,
Io n'ho ſempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete,
Che i grilli della ſpeme, e del desìo
Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio;
Sicchè arrabbiati tra i penſieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido, e ſaldo,
Quando armato di rai là ſull'Aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'Araldo,
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
Mentre, che il ſenſo ſi riposa, e dorme,
Mille coſe alla mente apre, e colora.
Nel ſentier di virtude, erto, ed informe
Trarre il paſſo anelante a me parea,
Ove rare mirai veſtigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi ſorgea
O pericolo, o intoppo; ond'egro, e ſtanco
L'affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell'inoſpita via ſeguivo il calle,
Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco!
Ma ſuperata alfin l'orrida valle,
Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano
Tutte l'anime grandi eſſer farfalle.

Sapea

---

balſamum, la lacrima, e il ſugo del balſamo. Ma quì il Poeta pare, che creda l'Oppio una pianta. Creſcenzio, citato nel Vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma queſto è un eſempio unico, e forſe quivi il Teſto di Creſcenzio è ſcorretto, e non ſo che la corona delle fronde di pioppo convenga al ſonno, ma bensì a Ercole.
Virg. Hercules bicolor cum populus umbra.

Avide di quei lampi a lui s'inviano
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la Gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in sull' Altare
De' più celebri nomi Indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a segnar sul liminare.
Quand' ecco, in non so donde, io non so come,
Una Donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (1)
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatili poi sopra la sabbia
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz' uom non sei, porti fra i Numi?
Quì dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi: nè si concede,

 Nep-

(1) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.
Pallor in ore sedet; macies in corpore toto:
Nusquam recta acies.
e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.
- - - - quem gloria Turni.
Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris.

Neppur l' ultima foglia, ai nomi oscuri.
Dell' immortalità quest' è la Sede,
Chi vive al Mondo, e a se medesmo ignoto
Volga verso l' oblio tacito il piede.
Solo ottien quest' albergo illustre e noto,
Chi postumo di se dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie al Cloto. (1)
Tu che non hai virtù, se non di vetro;
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
Temerario, arrogante: indietro indietro.
A. Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai quì da sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnola?
In. Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni stato maggior; quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili, i più grandi; e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove Alberga la dottrina, e il senno:
E che i vizi d' ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella che il fasto non ha mai sofferto;
Quella ch' è del valor la pietra lidia; (2)
Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella

(1) Cloto una delle parche filatrici dell' umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.

(2) Pietra di Paragone.

Quella che l' ozio dolce ama, e l' accidia;
Quella che già fu Dea; quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l' Invidia.
A. Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
Quì si ritrova? Ed all' opre fiorite
In quest' orto immortale aduggia il frutto?
Credea, che sulle soglie arse, e romite
Il Custode tricipite, e latrante (1)
Solamente Plutone avesse in Dite. (2)
Non vide il Sol dal Caucaso all' Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, mostro, o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di virtude. Or ben conosco,
Ch' anche il Ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un antro orrido, e fosco
Di squallida vallea (3) già te ne stavi,
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il Cielo amico; ed a tua voglia
De'

---

(1) Il Cane Cerbero di tre teste.
Properzio. Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(2) Cioè della Città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite, è lo stesso che Plutone.

(3) E' lo stesso che Valle, o Vallata, Francese, Vallee, voce usata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole già per la Vallea:

e de' moderni l' usò il Marino, Ovid. 2. Met. descrivendo la Casa dell' Invidia

Protinus invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit. Domus est imis in vallibus huius
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento.
Tristis, & ignavi plenissima frigoris etquae
Igne vacet semper caligine semper abundet,

e appresso - - - videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum
Invidiam.

De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia.
Senti del bene altrui; quella che tenta
Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia. (1)
Ogni stato maggior di te paventa;
Che quasi tuoni annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue sempre i bersagli.
Dov' è senno, e saper celebre, e puro
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu che alla bilancia chiami
L' anime eccelse: e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù nascesti: e l' accompagni;
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto;
E se non ti riesce ululi, e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il Paragon tu sei della fortezza
Per pubblicarne i nei non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s' è visto.
Che per tutto ove egli è lo cerchi offendere.
Ami l' Accidia, e di far grand' acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s' impiega, il core ai tristo.
Quella

(1) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia
Sed videt ingratos intabescitque videndo
Successus hominum, capitque, & carpitur una
Suppliciumque suum est.

Quella sei tu, che sugli Altarì esporre
Ti vedesti per Diva: Ah no si perda
Questa gloria che in te sapesti accorre.
Tal memoria giammai non si disperda
Fosti tenuta Dea, ma fu in quei secoli,
Che aveva il proprio nume infin la merda. (1)
In. D' avvilire i miei pregi invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (2) adorata
Che la forza del Sole era creduta?
A. Io lo confesso è ver fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi
Cresceva un Nume alla celeste Rocca.
Gli Egizzi, che in saper furo i più vecchi
I bovi (3) avean per Dei fausti, e fecondi:
Mensi adorò la vacca, e Mende i becchi.
S'

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice ,, hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit ,, sicchè dall' avere insegnato a sugare i Campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. & ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, & cospectui auferat, quaeque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui. Nemesi è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s' addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi

(3) il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. ,, Ideo & Am-

S' avesse uu' Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco italian, non basterebbero
A tanti Altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
Si facean sacrifizi, e un Dio temuto
Era colui che stà sopra i Testicoli. (1)
Stimola non fu Dea, che dava aiuto
Alla pigra Lussuria? (2) e Dio propizio
Miagro delle Mosche era tenuto. (3)
Stercuzio un nume fu d' egregio uffizio,

Per-

Ammonem. quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant, arietinis coraibus fingunt, quibus maxime id animal valet sicut radiis sol. Taurum vero ad solem referri multiplici ratione Aegiptius cultus ostendit, vel quia apud Heliopolim taurum soli consecratum, quem Netiron cognominant maxime coluit; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo consecrat soli colunt taurum, Bacchin cognominantes, insignem miraculis convenientibus naturae solis. Nam, & per singulas horas mutare colores affirmatur, & hirsutus setis dicitur in adversum nascentibus, contra naturam omnium animalium, unde habetur veluti imago solis in adversam mundi partem nitentis. La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura di una vacca. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 19. discorrendo del Cielo, lo chiama Argo, dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Io, figliuola di Inaco, per odio di Giunone convertita in vacca: Et videtur terram desuper observare, quam Aegiptii hieroglyphicis literis eum significare volunt ponunt bovia figuram. Mende Città dell' Egitto.

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizi: hircnm deificarunt, sicut & Graeci Priapum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.

(2) Sant' Agostino nella Città di Dio. lib. 4. cap. 11. De stimulis quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea stimula nominetur.

(3) Miagro è il Dio delle Mosche, il quale secondo Plu-

tarco

Perchè alle genti ſtolide, e briache
Era la deità di quel ſervizio. (1)
S' adorar le coregge entro le brache: (2)
E furo Dee Mefiti, (3) e Cleacina (4)
Sopra i fetori, i ceſſi, e le Cloache.
Onde a te, che tra queſte eri in dozzina:
L' aver con loro avuti, Altari, e Culti,
E come eſſere ſtata alla berlina.
Ma perchè men la tua ſuperbia eſulti
Odi nel dare a te del Sol la forza,

Quali

tarco ſi domandava anco Acore, e però poteva ſtare ancora la prima lezione del Teſto, che diceva Acore. Queſto Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro diſcacciò una gran quantità di moſche, che infeſtavano il Paeſe. Plin lib. 10. cap. 38.

(1) Sant' Agoſtino de moribus Manicheorum, Quid ſtercore aſpernabilius? Quid cinere abiectius? Athaec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam ſtercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. Secondo quel che ſi è detto di ſopra Saturno fu chiamato Stercutio.

(2) Che gli ſtarnuti ſi ſalutaſſero, come ſi fa anche in oggi, e ſi adoraſſero, mi pare d' averlo letto in Plinio, in Afrodiſeo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è aſſomigliata la coreggia a un Rè, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo ſcappata, e di ammazzarlo racchiuſa.

(3) Mefiti non ſo che ſia altro, che una fetida eſalazione, onde ,, vir exalat opaca mephitica ,, e in Napoli da queſta parola ſon dette le Moſete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non ſo, che ella foſſe Dea.

(4) Cloacina poi ſecondo la teſtimonianza del Vives citato dal Roſino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la ſua effigie ſopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fuſſe una Dea ſopra i Ceſſi pubblici, e ſopra le Cloache. E ſe è la medeſima con Venere Cloacina; queſta fu detta dall' antico verbo, *cluere*: che vale pugnare, combattere, quaſi Venere guerriera. S. Agoſtino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus,

Digitized by Google

Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all' incontro poi
Dei luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi Eroi
procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d' illustrar gli Asini, e i Buoi. (1)
Poichè seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s' avanza assai.
Onde i Costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un dì quei Dei del tutto degni,
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu, che d' inni indegni
Ti cignesser gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due bovi in Lindo (2) Alcide
Sacrifizi d' obbrobrio, e d' improperio.
E di bestemmie il suol non freme, stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da Tempio:
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vo dirti illustre esempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chiostra
Un certo Idolo suo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s' usa in Giostra.
Ed a questo or di menta, or di puleggio

Non

(1) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 171. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesi, la quale quì il Poeta confonde con l' invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(2) Lindo è Città dell' *Isola* di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Teſſea corone, e con preghiere acceſe,
Non ſo, ſe gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra ſteſe:
Signor deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l' offeſe.
De' miei malanni, e delle mie diſgrazie,
Mentre di pan giammai ſazio non fui,
Dovrebbero le Stelle eſſerſi ſazie.
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
Stia tra cibi fugaci, e vera favola;
Il Tantalo ſon io tra i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l' Ardea (1), l' Arzagola (2)
Non s' è veduta mai cotanto aſciutta,
Quanto aſciutti i miei denti eſcon da tavola.
La caſa ho intorno aſſediata tutta
Dall' appetito, che con empia deſtra,
Senza darle quartier la vuol diſtrutta.
Altro camin non ho, che la fineſtra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d' atomi in mineſtra.
Tutti i Paſtori miei ſono in Teocrito,
I campi nelli ſpazi immaginari,
E il mio stuzzicadente è ſempre ipocrito.
Ben poſſo a voglia mia fare i lunari,
Che le mura ſpaccate, e le tettoia
Gli Astri mi fan veder buoni, o contrari.
Che ſe di fame non avvien, ch' io muoia,
Come già fece all' Epirota Pirro. (3)
Un tegolo anche a me vuol far da boia,
Per i debiti, al cor porto un Scirro;
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per

---

(1) Voce Latina d' uccello, da noi credo detto Airone.
(2) Arzagola è una ſpecie così detta quaſi Ardea alba.
(3) Pietro Re dell' Epiro morì d' una percoſſa d' un Tegolo. Vedaſi Plutarco nella di lui vita.

Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un Birro.
Tu conoſci Signor ſenz' alcun velo
La mia neceſſità: dunque il ſoccorſo
Fa che veloce a me ſcenda dal Cielo.
In queſta guiſa alle preghiere il corſo
Dava colui là nei Paeſi Greci
Di quel ſuo Dio tarlato avanti il torſo!
Ma di venti parole, appena dieci
Diſtinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queſte voci afflitte, e grame
Replicava al ſuo Dio; ma poi s' accorſe,
Che poteva per lui viver di ſtrame.
In tal diſperazione indi traſcorſe,
Che quell' Idol, che ognor l' avea deluſo,
Con un baſtone a ſcongiurar ricorſe,
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluſo,
Che già un avaro coll' uſura, e il cenſo,
Avea rubato, e ve l' avea racchiuſo.
Pria dubitò d' una illuſion del ſenſo;
Ma chiaritoſi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenſo.
Invidia, un nume ſei di queſta razza:
Non ſperi alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo, non ti ſpezza, o ſpazza.
Di quel ch' hai fatto in Corte ognuno ha ſcritto.
Onde ſi ſa che quella è il tuo Teatro,
E che l' hai preſa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen ſquallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il ſolco,
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.
Toſco del tuo peggior non naſce in colco; (1)
E pullula per tutto, e inſin nel campo,
Invi-

(1) Colco Patria di Medea fattucchiera, e venefica.

Invidia del Bifolco ave il Bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo.
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, (1)
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide;
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S' odiano i Dotti sì, che per Briseide (2)
Fu men l' odio d' Achille, e d' Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide. (3)
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,

---

(1) *Gellio lib. 17. cap. 1.* Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt. ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extitere (in quibus sunt Gallus Asinius. & Largius Licinius, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loqutum. Nella vita di Virg. Est & adversus AEneida liber Carbilii pictoris titulo AEneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi Autori fussero chiamati così Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza. o frusta mastigia; onde presso Plauto, è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(2) L' ira d' Achille con Agamennone per conto della Schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(3) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone, per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

E Bavio, e Mevio (1), ed Ariſtarco, e Zoilo, (2)
Che ſcriſſe contro al gran Cantor di Mennone.
Ma il loro ardir, fa come quel di Troilo (3)
Contro Pelide, onde laſciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita, e contro l' opre
Scriſſe già Senofonte in vari modi. (4)
Invidioſo aſſai più Plato ſi ſcopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E ſe i Dialoghi ſuoi rivolti, e cribri
Vedrai, come in color, che ivi dipigne
Della mordacitade i dardi, e i vibri.
Ma paſsò tutte l' alme, empie, e maligne
Allorchè di Democrito gli ſcritti
Volle dare alle fiamme, e il nome inſigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n' eran traſcritti.
D' Ariſtotil l' invidia, e il cieco ardire,

Ch'

---

(1) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d' Auguſto, de' quali Virg. nell' Egloghe.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi.
Atque idem iungat Vulpes, & mulceat hircos.

(2) Ariſtarco, e Zoilo. Critici famoſi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell' Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciſo da Achille) è Omero.

(3) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciſo dal medeſimo Virg. 1. Eneid.

Parte alia fugiens amiſſis Troilus armis
Infelix puer, atque impar congreſſus Achilli
Fertur equis, curruque haeret reſupinus inani.

(4) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.

Ch' arſe tant' opre altrui, chi non abomina?
Si grand' infamità chi può ſoffrire?
Ippocrate da lui mai non ſi nomina,
D' onde i principi naturali ha preſi:
Tanto livore in quel grand' uom predomina.
Ma dell' Invidia, che tra i ſaggi appreſi,
Supera ogni altra di furòr coſparta,
Quella che già d' Anaſſimandro inteſi.
Di Teopompo in nome ei meſſe in carta,
Imitando il ſuo ſtil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Saluſtio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il poſſibile. (1)
Va poſto anch' egli tra coſtor ch' io narro
Ceſare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro,
Ma più del tuo velen ſentono il baco
I Dotti d' oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla viſta ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde raſſembri Anubi.
Dalla Florida ſpiaggia alla Sarpagica
I rifleſſi del Sol queſte ſpargevano,
Ch' or per te ſono in notte oſcura, e tragica.
Queſte nubi, che al mar liete rendevano,

(1) Svetonio nel libr. De illuſtribus Grammaticis, dice di Quinto Remuio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem Porcum appellaret. Secum & natas & morituras literas iactaret.

Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d' assenzio, or si sollevano.
Ah che non più da lor s' applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
Come prima solea, l' aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell' onde ivano a bevere.
Questi d' acque, e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all' austro
Par, che chiudano in se nuovi Centauri.
Da lor velato e di Boote il plaustro;
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d' infamia anime indegne
Suonan contra virtù le trombe, e i sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo latin spiega l' insegne.
In. Rosa t' inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.
A. Madonna Invidia mia, so, che non sbaglio:
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti, ch' io non presi errore,
E ch' egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.

Ha

Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe;
  Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena
  Farian far l' aguzzino inſino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un arca piena,
  Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico
  Platon fu detto per aver gran ſchiena. (1)
Ha nella faccia aſſai dell' impudico,
  Perch' oltre il ſomigliar il Dio dell' Orto
  Vi ſi conoſce, che non ama il fico.
Naſo piuttosto grande, e alquanto torto,
  Che adoperato di ſupposto in vece,
  Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
  I denti radi, e non del tutto intieri
  Tra i color del topazio, e della pece.
Crini steſi, e piovoſi, e men leggieri
  Del cervello, che ha in capo, e non ſaprei
  Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi ſon viperini, e giurerei,
  Ch' è del faſcino in loro, il toſco, il laccio
  Perchè a mirargli, a me dolſero i miei.
Ha pochiſſimo pelo in ſul mostaccio
  Onde un Castron lo crederebbe ognuno
  Se non ſapeſſe ognun ch' è un aſinaccio.
Fu preſago il vaiuol, ch' egli a più d' uno
  Ucciſo avria l' onore, e che la vita,
  Al nome inſidieria di ciaſcheduno.
Onde fu quella faccia invelenita
  Cavò più foſſe per formar l' avello
  Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoſcendo, che quel gran cervello
  Il Mondo vaglierà colla ſua critica,

M 3 Fe-

(1) Il vero nome di Piatone era Ariſtotle, ma ebbe queſto ſoprannome dalla larghezza degli omeri.

Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino
Pratica da un Librar sol per politica,
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei gl' intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.
E' di color di serpe, ed ha gran duolo
Se un Poeta è stimato: onde verifica
L' antipatìa tra il serpe, e il rosignuolo.
Oh come si confonde, e si mortifica,
E fa la faccia nuvolosa, ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica.
Nacque questo arrogante in sulla Magra, (1)
E non poteva in ver nascere altrove,
Chi del Prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l' usate prove
Tender lacci, ed insidie all' altrui fama
Con invenzioni inusitate, e nuove.
In. Di circonloqui fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Tesserandolo (2)
Lascia i viluppi, e dì come si chiama.
A. Del nome suo non so trovare il bandolo,
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' usa di nascondersi ogni cacco (3)
Te-

(1) Magra fiume, che divide la Toscana della Liguria ovvero Genovesato.

(2) Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Giovanni Villani Francese, Tisserant.

(3) Cacco Ladro famoso, ed Assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Eneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
Solis inaccessum radiis. Semperque recenti
Coede tepebat humus.

Temendo sempre, che ciascun l' additi
E non gli faccia qualche affronto, o smacco.
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' Impostori, i Falsari, anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti
Tra lor conformi di costumi, e genio
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognuno di lor Febo, e Cillenio (1)
E con nomi al Liceo (2) noti, e all' uom saggio
Temistio un si fa dir, l' altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella,
E fin l' istesso amico, e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
Che m' avveggio ben io, che in van ti nomo.
Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' invidi punisti,
In tanti soldi, e poi gli festi uccidere.
Or non s' impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D' una brutta congiura era inquisito.

 Ma

(1) Cillenio Mercurio, così detto da Cillene Montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(2) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo peripatetico Parafraste d' alcuni libri d' Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.

Ma ſcopertoſi in fine il vero aſcoſo
  Fe Tolomeo col giusto, e col protervo
  Un atto, che ſarà ſempre famoſo.
Di ben cento talenti un aureo acervo
  Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
  Che accuſato l' avea gli diè per ſervo.
Sacroſanto rigor del tempo antiquo
  Dove, dove n' andasti, oggi il castigo
  Non ſi comparte, o ſi comparte obliquo.
Uſcito Apelle di quel grande intrigo
  Per tabella votiva appeſe un Quadro,
  Per cui dallo ſtupor mai non mi sbrigo.
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
  Della calunnia vi ſcoprì l' uſanza,
  E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi aſinini in regia ſtanza
  D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
  Che ſedea tra il ſoſpetto, e l' ignoranza.
Movea verſo di lui l' atre veſtigie
  La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
  Inſidia, e falſità compagne ſtigie.
Colla deſtra pel crin lacero, e infranto.
  Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto.
  L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella ſiniſtra man tenea raccolto
  Un gran torchio di fiamma oſcura, e nera,
  Che tra i ſuoi fumi il giorno avea ſepolto.
Eri invidia ancor tu di quella ſchiera:
  E givi innanzi a lei rabbioſa, e ſchiva
  In ſembianza d' Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia al fin dietro veniva
  Il pentimento afflitto, e ſi volgeva
  Verſo la verità, che lo ſeguiva.
Queſto quadro d' Apelle in me ſolleva
  Più d' un penſier; e nel penſier m' abbozza

Un

Digitized by Google

Un gran desìo, che nel mio cor s'alleva
Chì sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza:
  Un Apelle io non son, ma qualche poco
  So maneggiare anch'io la tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
  Ancorchè questo non sia mal da biacca,
  Poichè al cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.
In. Costoro a torto il tuo furore intacca,
  Perchè in coscienza non mi si ricorda,
  Che t'abbian fatto dispiacere un acca,
A. Fa pur la smemorata, e la balorda,
  Che nondimen saprò trovar la strada
  Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
  Nel Panteon (1) contro le mie pitture
  Quante volte impugnò l'arco, e la spada?
In. Brami in van d'esentarti alle punture.
  Se fur d'Apelle infin l'opre immortali,
  D'un Ciabattin soggette alle censure.
A. Di noi Pittori avversità fatali,
  Che fummo sempre criticati, e morsi
  Prima dai Ciabattini (2), or dai Stivali.
In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
  Ed inver l'opre tue lodar sentivo
  Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo.

Che

(1) Pantheon, Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d'Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore, o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto

giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle. Feruntque a sutore reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle; ne sutor ultra crepidam.

Che non fai male in Etico, e in Eroico:
Ma che non pefchi in genere lafcivo.
A Sento affetti di gloria, ancorchè ftoico,
Ma piuttofto che far pitture ofcene
Schiavo, e ofcuro ftarei nel lido Euboico: (1)
Dipingo ciò, che all' oneftà conviene,
Che con opere fordide non merca
A fe fteffo gli applaufi un uom dabbene.
Chì per via del bordello onor ricerca
S' incamina all' infamia. Io vo piuttofto,
Che l' aura popolar mi fia noverca.
Ma per tornare a te, giammai difcofto
Non mi fei ftata alla Rotonda un paffo,
Quando vi fu qualche mio Quadro efpofto.
Ond' io, che al tuo latrar mi piglio fpaffo,
Acciocchè dentro tu vi fpezzi i denti,
Queft' anno non ci ho moffo altro, che un faffo.
Dall' Aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli fuoi porta una pietra, (2)
Ond' il morfo, e il velen doma ai ferpenti.
Quel faffo, che in Reate alzoffi all' etra (3)
Ce-

(1) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire ftarei a patti di andare fchiavo in Turchia.

(2) Intende forfe della pietra Aetite, cioè Aquilaria, che fi trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra ò più pietre, ed a fcuoterla, fuona. E perciò la credevano, fecondo me, gli antichi fuperftiziofi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, fe la portavano addoffo, e che fe non fi levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(3) Non fo fe allude a quel che narra Giulio obfequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta quefta nota. Gneo Ottavio C. Scribonio coff. Reate, terremotu aedes facrae in oppido agrifque commotae, faxa, quibus forum ftratum erat difcuffa. E appreffo: faxum vivum cum provo veretur, in praecipiti rupe immobile ftetit. Ma quefto pare che voglia dire, che rotolato, ftette fermo.

Ceda al mio, che dell' astio il gran Colubro
Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro. (1)
E intorno all' opre mie là nel Velabro (2)
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (3)
Oh quante volte ti mordesti il labro.
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è, che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.
In. Non posso, e non saprei Rosa adularti.
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All' Amico donar le cose sue.
A. Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.

Suo-

(1) Cioè nel Panthèon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(2) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l' acque del Tevere (quasi cred' io così dette, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente in Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(3) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23. di Agosto. Ed è notato quel giorno così, Vulc. N. P. cioè Vulcanalia Nefastus Primo.

Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l'idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai lor amici in preda
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l'affermi, e che lo creda?
In. Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette (1)
I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.
Fidia alle statue sue chiare, e perfette (2)
D' Agoracrito spesso il nome incise,
E fe creder di lui molt' opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise
In un altro suo libro a quei simile
Lo Stagirita, e lo Scolar derise.
Fidia fece il cortese, ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopriria dall'arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere.

Sog-

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario, dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempi esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia. Ejusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur.

Soggiunge poſcia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D'un gran debito, ch'egli avea con me.
Ond'io l'accuſe ſue confondo, e ſcambio.
Or dice, ch'io ſon reo di latrocinio,
Or ch'ho preſtato ſugl'ingegni a cambio.
Iu. L'ambizion, e il biſogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più ſagge teſte
Han più volte ridotte all'eſterminio.
Varo in Roma per ſuo dette il Tieſte, (1)
Ch'era di Caſſio, o di Virgilio, e l'ebbe,
O per furto, o per vie non troppo oneſte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo ſciocco ardir, che s'uſurpò quel Diſtico, (2)
Onde il grido a Maron deſtoſſi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
Che della fama il mar ſull'altrui Nave
Solcò con mezzo ſtravagante, e miſtico.
Per la neceſſitade avverſa, e grave
Vender ſi vide nell'antica etade

An-

(1) Varo fece una Tragedia celebratiſſima, intitolata il Tieſte; della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. Iam Varii Thieſtes cuilibet Graecorum comparari poteſt. Acrone ſopra quel verſo del lib. 1. dell'Epiſtole. Epiſt. 4. ſcribere, quod Caſſii Parmenſis opuſcula vincat. Dice che queſto Caſſio Parmigiano Poeta, fu Tribuno di Soldati ſotto Caſſio, e Bruto, dopo la ſconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Auguſto a ucciderlo, lo trovò ſtudiando, e ucciſolo, gli portò via un armadio, dove erano i ſuoi ſcritti, e perciocchè egli avea compoſto molte coſe, e tra queſte delle Tragedie ancora; crederono molti, che il Tieſte Tragedia di Varo, foſſe di queſto Caſſio Parmigiano.

(2) Il Diſtico rubato a Virgilio fu quello. Nocte pluit tota, redeunt ſpectacula mane, diviſum Imperium cum Iove Caeſar habet. E Virgilio vi ſcriſſe ſotto: Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores. Ma queſta storia non ſi legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

Andronico gli annali, e Stazio, Agave. (1)
Or le Satire anch' io, ch' ai recitate
Tengo che ſian d' un altro, i miei giudizi
Son che tu l' abbia compre, ovver rubate.
A. So, ch' adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli ſtrattagemmi e le potenze
Per veder ſe di ciò trovaſs' indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbioſe tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l' impoſtura
Non ti ſvergogni al fine, e non ſi ſcopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi forſe potea compor quell' opra
Un, che non ſia Pittore, e non intenda
Come il diſegno, ed il color ſi adopra?
In. Dimmi, ti par che tanto in là ſi eſtenda
L' ingegno, ed il ſaper di un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?
A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
Ch' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano inſigni,
E il gemino valor l' iſtoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni
Troverai, che in formare uomini, e carmi
Ha

(1) Livio Andronico, ſchiavo affrancato di Livio Salinatore, ſcriſſe Tragedie, e gli annali in verſi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio ſchiavo, Poeta Comico. Agave nome di un ſuo Dramma.

Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell' antichità non vo ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarroti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi; e noti,
Vedrai, che de' Pittori i più discreti
Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi, e fur Demoni
Nel cercar di Natura i gran segreti,
Metrodoro, e Platon sian testimoni, (1)
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici, da lui detti Pirroni. (2)

Que-

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo d' Eraclide Macedone Pittore. Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus Pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec desunt qui in Isthmo, palestra se exercuisse velint. sicut & Dicacarchos in primo de Vitis. Picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. Coeterum Antigonus Carystius in Libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, & pauperem, pictoremque fuisse. servarique in Elide, in gymnasio, Lampadistas non infeliciter ab eo elaboratos.

(1) Gellio lib. XI. cap. 5. Quos Pirrhonios Philosophos vocamus, in graeco cognomento scoeptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, & consideratores. Nihil enim decernunt, nihil costituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese putant, sed ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant; eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia & cuiusmodi sint, contantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, mixtis, confusisque signis veri, atque falsi, ita incomprensibilem videri aiunt, ut quisque homo est, non praeceps, neque iudicii sui prodigus his uti verbis debeat quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non stà più così, che in quell' altro modo oppure in nessuno di questi.

Questi, e molti altri alla Pittura attesero
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor: dubiti, e temi
A quattro versi d'un Pittore, e ammetti
I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?
Odi d'alme nefande empi concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.
Ed in essi notar co' lor imbrogli
Delle Satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi conforti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica
L'origine primiera, intento ascolta
L'istoria d'essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'Ape fra gl'altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna
Co-

Come fa per il vin lo ſtuol Tedeſco.
Men' avida l' umor ſucchia la ſpugna,
E ſen leccaro i Dei le dita in guiſa,
Che avean ſcarniti i polpaſtrelli, e l' ugna.
Quindi dall' Ape informazion preciſa
Chieſero di quel miel, la cui ricetta
Volean che foſſe a lettre d' oro inciſa.
L' Ape riſpoſe, che di Roſa ſchietta
Fabbricato l' avea, e che da queſta
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel che volgarmente appreſta
Adoprava in confuſo il fior d' ogni erba,
O che naſce negli orti, o alla foreſta.
Si ſtupiron gli Dei, che sì ſuperba
Dolcezza foſſe entro la Roſa aſcoſta,
Che per le ſpine appare aſpra, ed acerba.
Allor dall' Ape ogni virtude eſpoſta
Fu della Roſa, e ſeguitò narrando
La nobiltade, e il pregio in che ella è poſta.
Dicendo, che il ſaper tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' oſtro,
Dal nettare, che amor versò ballando.
In ſomma l' Ape in quel beato chioſtro
Sì la Roſa inalzò, che fe ſtimarla,
E di bontade, e di bellezza un moſtro.
Giove attento dell' Ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato.
Regina degli inſetti ei volſe farla.
Con patto, che da lei gli foſſe dato,
Per il ſuo piatto in ogni ſettimana
Una tal ſomma di quel miel roſato.
Ma perchè udito aveva la ſovrumana
Natura della Roſa, ivi crcolla
Monarcheſſa de' fiori alta, e ſovrana.
Terminate le nozze, e già ſatolla

La turba degli Deí, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' astio, e d' orgoglio
N' ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma.
Di torre all' Ape in un l' onore, e il soglio.
Quand' egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcàr tutte le foglie
Prima, che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l' Ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori; ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' Ape alla celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Scese Mercurio dal sovran Palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fu preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè quando il Re si tiene offeso
Non si adopra orivolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro, e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e già confesso,
Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l' onore all' Ape, a lei facendo
Dell' alveario, e della Rosa un cesso.
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello sterco, e che gli sia
Della Rosa l' odor veleno orrendo.
Sic-

Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal fato
L' istessa proprietà la Rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato;
Che io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labbro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
Il valor, la dottrina, e l' innocenza
Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?
Atene il sa, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll' Ostracismo,
Ed a Socrate diè l' empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
er le macchine tue false, e confuse
L' oliva al crin non penetrò Milciade (2)

 E fra

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib. 8. de bello Macedonico. Gneus Manlius Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, & exercitu lustrato, contra Gallograecos bellum gessit, eisque superatis revertens, cum in ede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antioco ineundi gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiecisse, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, & exercitum integrum reportatum dicentibus, Triumphus igitur ei decretus.

(2) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine dopo aver detto della rotta dei Persiani dagli Ateniesi nei campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d' Atene, e di tutta la Grecia; di-

ce

E fra i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide (1) per te, per te Alcibiade (2)
Fur banditi, e dannati; il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' iliade.
Fu l' Attico (3) livor così malvagio,
Che

ce che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Aleati, e gli prese diverse Isole dell' Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l' armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(1) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d' Aristide. Aristides Lisymachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle collabefactatus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut Patria pelleretur quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur? Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter coeteros iustus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio, significa il Decreto del Popolo Ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testa,

(2) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al Popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatoli tutti i beni.

(3) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle. Tamen non effugit civium suorum invidiam, namque ob eundem timorem,
quo

Che mandò quel Temistocle in esilio, (1)
Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la Satira (2)
A un Poeta che allora era il Lucilio. (3)
Colui, che nel rispetto usato a Statira (4)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange all' Atira. (5)
Quello dich' io a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo Padre. (6)

---

quo damnatus erat Miltiadea, testarum suffragiis (coll' ostracismo) e Civitate ejectus Argos habitatum concessit.

(1) Il medesimo nella medesima vita. Dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victua ergò est magis consilio Themistoclis, quam Armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropheo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.

(2) Aristofane nella Commedia intitolata i Cavalieri; scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(3) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

(4) Curzio lib. 10. dice d' Alessandro: Post haec Susa profectus, Statiram majorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(5) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(6) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede (1) il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l' istoria scorge:
Che nel Peloponesso ognun s' armasse
Per tua sola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (2)
L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza, che parte alcuna in lui guastasse.
Ma quì non terminò l' odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe quando il cristallo
Rese affatto nervoso, e malleabile.
Per invidia Adrian fe sì gran fallo, (3)
Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.

Anzi

---

(1) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnosissimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l' insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. lib.* 13. *met.*

(2) *Plin. lib.* 36. *cap.* 26. Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, & totam officinam artificiis eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.

(3) Adriano fu adottato da Traiano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Traiano) mortuo iam Traiano, Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Traiano fessa voce loqueretur. Traiano fece il ponte sul Danubio.

Anzi ai Parti donò l' invido insano (1)
Tante Provincie, acciocchè s' obliassi,
Che l' avea soggiogate il gran Traiano.
Molti uomini da lui di varie classi (2)
Chiari in arte, o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò, che si toglessi (3)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe dell' anime illustri, e pellegrine
Romper le statue, (4) e si dolea che in terra
Incendi non seguian, stragi e rovine. (5)

---

(1) Sparziano nella vita di Adriano. Toparchas & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Coedroe Rege Partharum, remissaque illi filia, quam Traianus ceperet, ac promissa sella, quae itidem capta fuerat,

(2) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice: Et quamvis esset oratione, & versu promprissimus. & in omnibus artibus peritissimus tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, comtempsit, obtrivit. Cum ipsis professoribus, & phylosophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit.

(3) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. Vetera familiarum insigna nobilissimo cuique ademit. Torquato torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) Gneio Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen. I Torqueti erano della famiglia Manlia.

(4) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola cap. 34. Nec minore livore, ac malignitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium Campum collatas ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consuito se & authore poni. E poco appresso. Sed & Virgilii, & Titi Livii scripta, & imagines paulum absuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae; alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.

(5) Svetonio nella vita del medesimo Calligola cap. 31.

L' empia malignità, che in te si serra
 Fe della Patria uscir Scipio, e Pompeo (1)
 Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo, (2)
 Conone (3) in Cipro, ed in Egitto Cabria,
 In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria (4)
 Pittagora (5) cadeo, che meritava
 Quanti Altari giammai vide il Solabria.

La

Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignerentur, Augusti principatum clade Variana, Tiberii. ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum; atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquam terrae optabat.

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola linternum. Linternum, vicus Campaniae non procul a fluvio, qui Linternus dicitur, ubi inclytus ille Scipio Affricanus invidiae cedens obiit, & sepultus est. Sillus. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(2) Cornelio nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano. Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae; in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide è una Città dell' Eubea oggi Negroponte. Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.

(3) Cornel. N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell' Isola di Cipro, nella Città di Guido, ma non dice, che per invidia vi fusse mandato in esilio.

(4) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno servì molto bene la sua Patria, e li fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' Invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra dagli Alleati essendo entrato nell' aura dell' Isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello *Corn. nip.*

(5) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldulense, nella vita di Pittagora; così racconta la sua morte.

te.

La propria man vittoriosa, e brava
  In se stesso voltò già Diosippo (1)
  Per sottrarsi al livor, che l' accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
  Per non esporsi a te lasciò Cartago,
  Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo. (2)
Perch' ebbe invidia all' uom l' Angel più vago (3)
  Precipitò dal Cielo: e il Sole esangue
  Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
  Eva deluse, e misero preludio

Fu:

---

te. Moritur autem Pythagoras hoc modo. Consederat in domo Milonis cum sociis; eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicunt. Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.

(1) Diosippo Ateniese bravo giocator di pugna per l' eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo; Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d' aver tolto in un convito una tazza d' oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso. Saepè minus est constantiae in rubore quam in culpa. *Q. Curt lib.* 9.

(2) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell' Epitome del *lib.* 18. di Tito Livio.

(3) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze *lib.* 2. *diss.* 5. *art.* 1. *quaest.* 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d' ingratitudine, o d' infedeltà, o di curiosità: dice: tantum excellens fuit superbia, quantum excelluit invidia, & odii malitia; sed non tantum Diabolus odit & invidet creaturis Dei, ut homini, imo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis praeesse voluit, sed etiam Deo voluit aequare.

Digitized by Google

Fu d' Adamo il ſudor, d' Abelle il ſangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo ſtudio
Empiamente ſchernita, e vilipeſa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò, che può recarmi offeſa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunſe
L' eccelſe menti, ove io mi ſono appreſa.
Tucidide (1) per me tant' alto giunſe
Che d' Erodoto udendo i libri egregi
Il mio nobile ardir l' alma gli punſe.
Chi conduſſe Aleſſandro (2) a tanti pregi
Se non la ſola invidia, ond' ei s' accinſe
Del grand' Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante impreſe induſſe, e ſpinſe
Ceſare (3), ſe non l' aſtio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli ſtrinſe.

Di

(1) Suida racconta di Tucidide, che eſſendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle ſue ſtorie nelle grandi feſte d' Olimpia, e che preſo da un certo entuſiaſmo s' empiè di lagrime: onde Erodoto conſiderando l' indole del fanciullo, voltatoſi a Oloro ſuo Padre, gli diſſe: Il voſtro figliuolo ha l' anima a filo a imparare, quaſi a Cane alle Scienze: ha l' anima matura per ricevere i ſemi delle dottrine, e delle cognizioni; nè s' ingannò.

(2) Quando Aleſſandro fu a Troja, dice Plutarco nella ſua vita; che fece ſacrifizio a Minerva, e a Semidei. Deinde (ſecondo la traduzione del Guarino Veroneſe) ad Achillis ſtatuam una cum ſociis unguento delibutus, nuduſque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum mortuo autem tam magnum contigit habuiſſe praeconem. Il Petrarca.

Giunto Aleſſandro alla famoſa Tomba
Del grande Achille ſoſpirando diſſe;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe.

(3) Svetonio nella vita di Giulio Ceſare *cap.* 1. Satis conſtat Syllam, quum deprecantibus amiciſſimis, & ornatiſſimis viris aliquamdiu denegaſſet, atque illi pertinaciter contenderent,

expu-

Di Temiſtocle il petto all' opre accorte (1)
Co' trofei di Milciade io fui, che moſſi:
Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.
A. Menti moſtro plebeo; da te non puoſſi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i geſti di lei turbati, e ſcoſſi.
Emulazion illuſtre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L' alme non rende
Prodighe di ſudor l' invidia avara.
Non ſi cangiano i nomi; il ſol che ſplende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Coſa alcuna da te mai non ſi approva,
Anzi il tutto da te s' accuſa, e danna,
E per nuocere altrui faſſi ogni prova.
Ma non ſempre del vero i raggi appanna
L' atro vapor, che la tua frode eſala:
E non inganna il Ciel, ſe l' uomo inganna.
Poiche alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non ſol debili, e nulle,
Ma ſpeſſo alla virtù ſervi di ſcala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo Scettro a Coſtantino, e a Davide
Di Maſſimin l' invidia, e di Saulle.

Vi-

---

expugnatum tandem proclamaſſe, ſive diurnitus, ſive aliqua coniectura; vincerent ac ſibi haberent; dummodo ſcirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus (quas ſecum defendiſſent) exitio futurum. Nam Caeſari multos Marios ineſſe. Che Ceſare aveva in corpo molti Marii.

(1) Valerio Maſſimo *lib.* 8. *cap.* 14. de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, ſi imitatione aliena capiebatur. Themiſtoclis ardorem eſſet aemulatus: quem ferunt ſtimulis virtutum agitatum, & ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico verſaretur; reſpondiſſe: quia me trophes Miltiadis de ſomno excitant.

Vide un Lago una volta ardite, e impavide
  Salir le nubi ad oscurar le stelle,
  Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond' egli, ch' era pauroso, e imbelle
  Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
  Così narrava all' ostriche, e all' arselle.
Oimè: che furia è questa, il Ciel m' aiuti,
  Son briache le nuvole, e mi vengono
  Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
  E fuggir mi vedrò fino alle rane,
  Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
  Il Lago non finì, che l' acque accolte
  Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte
  Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
  Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
  Tale il Lago versò fuor delle sponde,
  Che ritenuto non l' avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde,
  Scorrea, perduto il suo timore inutile
  Signor della campagna, e ricco d' onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
  Per la gran gioia a se medesmo disse:
  Pazzo, io temea quel che alla fin m'er' utile.
Tale appunto è virtù: l' invide risse
  Crescer la fanno, e superar le rive,
  Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d' allor, d' appio, e d' olive
  Quattrocento corone insigni, e note
  Di Teagene al crin le feste Argive,
Il valor di costui cotanto puote,
  Ch' ebbe in Taso una statua illustre, e degna

La

La qual fu di livor fomento, e cote.
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua d' onor premio, ed insegna.
E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L' invido uccise col cadergli addosso.
Le Leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fu sommersa
Nell' onde dell' Egeo spumose, e rotte.
D' allora in quà sterilità perversa
Afflisse i Tasi, e finchè stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per consiglio d' Apollo, applausi immensi,
Ed onori divini ebbe nel Mondo.
Sicchè Invidia non va, come tu pensi:
Quando ti credi aver virtù disfatta
Le risorgon di nuovo, e altari, e incensi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
E se a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei scarpe a criticar s' adatta.
Ma i Daffidi plebei virtù non stima,
Di Cibele la palma ai dì vetusti,
Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.
Fortunata l' etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai Ranocchi più striduli, e robusti.
In Atene Città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
E' forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia se tu fossi eguale ai sorci

Ro-

Rodendo il tutto, fora un mal felice,
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che se pur lice
Della calunnia risanar la piaga
Non se ne va giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la Daga,
Con parole asserì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma tu il sai, che poco fa vedute
L' esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai Calunniatori albergo, e sedia.
Caronda gli mandò per la Cittade (1)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi gli seguia per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrassegnolli,
Come fassi ai barili la vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna torna nel Mondo o Legge Remmia (2)
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La Giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di berlina, o d' asino, o di frusta.
Ma che? vigili il Cielo, e il Mondo dorma:
Con

(1) Caronda Discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia risabbricata da' Sibariti.

(2) La Legge Remmia ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del Calunniatore.

Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia, ma prorompendo in gemito
L' invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il Ciel di strida. e fremito
Squarcioſſi il crin, e il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei conosco, e trovo
Che fu mera vision, ciò che m' apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch' io ragiono
Musa ai Posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.
Satira insieme, e Apologia bizzarra
Sarà quest' opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sì fatta genia vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l' error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
E' come il mal francese, indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
E' da Ferrara, e Pistolese è il Medico.

Che

Che se per man di questi io non la purgo
  Disperata è la cura, oggi non usa
  Guarir gli Alcandri, (1) come se Licurgo!
Per adesso a costor componi o Musa
  Un sciroppo Rosato, il qual prepari
  Quella malignità, ch' è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il Mondo impari;
  Che son l' invidie lor misteriose,
  Quando umanar si vogliono i Somari
Necessario è che dian morso alle Rose.

IL FINE.

~~08414~~

~~08417~~

08415

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

Digitized by Google

Digitized by Google

8415





